

LIBRO TERZO

MAGIA CERIMONIALE

CAPITOLO I

Della necessità della Virtù e dell'utilità della Religione.

Ora è tempo di passare a cose più alte e rivolgere il nostro pensiero a quella parte della Magia che c'insegna a conoscere e sperimentare le leggi delle religioni ed in qual modo dobbiamo mediante la religione divina raggiungere la verità e nobilitare ritualmente l'animo e la mente, per mezzo della quale soltanto possiamo giungere alla comprensione del vero. E' opinione di tutti i magi che se la mente e il pensiero non sieno sani, il corpo a sua volta non possa esser sano e viceversa. Ora noi non possiamo, secondo l'opinione di Ermete, ottenere la fermezza e il vigore della mente che dalla purezza della vita dalla pietà e dalla religione sacra, la quale purifica per eccellenza la mente e la rende divina. La religione viene altresì in soccorso della iattura e ne fortifica le forze, nel modo istesso con cui il medico fortifica la salute corporale e l'agricoltore aumenta la fertilità del suolo.

Gli spiriti malvagi traviano Spesso coloro che spregiano la religione e solo nella conoscenza della religione si può trovare il disprezzo e il rimedio al vizio e la protezione contro gli spiriti maligni. Infine l'uomo veramente pio è bene accetto presso la divinità, ed egli si eleva tanto sopra gli altri uomini, quanto gli dei immortali si elevano sopra lui.

Dobbiamo dunque per prima cosa offrirvi purificati e raccomandarci alla divina pietà e religione e poi, sopiti i sensi, con la mente tranquilla, lodando e adorando, aspettare quel divino nettare ambrosiano, il nettare dico che il profeta Zaccaria chiama il vino che fa germogliare le vergini, quel sovraceleste Bacco, il sommo di tutti gli Dei ed antistite dei sacerdoti, autore della rigenerazione, che gli antichi poeti cantarono due volte nato e da cui tanti divinissimi rivi emanano nei nostri cuori.

CAPITOLO II

Del silenzio e dell'occultamento dei misteri della religione.

Chiunque voi siate che intendete dedicarvi a questa scienza, custodite in fondo al vostro cuore una dottrina tanto eccelsa, occultatela con ferma costanza, non arrischiatevi a parlarne. Perché, disse Mercurio, è un offendere la religione il confidare al pensiero irreligioso delle masse parole impregnate della maestà divina e Platone proibì di divulgare tra la plebe i segreti contenuti entro i misteri. Anche Pitagora e Porfirio obbligavano i loro discepoli al segreto intorno alla religione e Orfeo esigeva da coloro che iniziava alle cerimonie delle cose sacre il giuramento del silenzio, per impedire che i segreti della religione giungessero sino alle orecchie profane.

Perciò, nel suo inno al verbo consacrato, egli canta:

Io esorto voi, amici della virtù, ad ascoltate le mie parole e a tendere le vostre menti. E voi invece che disprezzate le leggi sante, allontanatevi, profani disgraziati!

E Virgilio, parlando della Sibilla, dice:

Adventante dea. "Procul, o, procul oste prophani"; conclamat vates, "totoque absistite luco".

Così pure non si ricevevano che gli iniziati durante la celebrazione dei misteri di Cerere Eleusina, e l'araldo imponeva a gran voce ai profani di allontanarsi dal luogo delle cerimonie. Noi leggiamo in Esdra lo stesso comandamento intorno ai misteri cabalistici degli ebrei:

Offrite questi libri a coloro che hanno la saggezza e che conoscete capaci di comprenderli e di custodirne il segreto.

Gli egiziani scrivevano i segreti delle cerimonie su papiri ieratici con caratteri occulti sacri. Macrobio, Marcellino e gli altri Storiografi dicono che questi caratteri erano chiamati geroglifici e che i profani non erano in grado di leggerli. Apuleio ne parla in questi termini:

Consumato il sacrificio, egli (il celebrante) apporta certi libri scritti con caratteri sconosciuti, in parte misti a figure d'animali, in parte disseminati di accenti strani, allacciati tra loro come virgulti, cosa che impediva al profano curioso di leggerli.

Osservando dunque il silenzio e occultando i segreti religiosi, noi saremo degni discepoli di tanta scienza, perché, dice Tertulliano, è obbligo di osservare la fede del silenzio nelle religioni e coloro che fanno altrimenti sono sull'orlo d'un precipizio. Da ciò derivano le precauzioni d'Apuleio circa i misteri delle cose sacre:

Se mi fosse lecito parlare e se a voi fosse permesso ascoltarvi, io vi svelerei i misteri e ve ne largheggerei la conoscenza, ma se io parlassi e se voi ascoltaste, noi saremmo egualmente puniti della nostra temeraria curiosità.

Per un simile fallo noi troviamo nell'istoria che Teodoto, poeta tragico, divenne cieco per aver tentato di penetrare i misteri della scrittura ebraica. Anche Teopompo, che si era accinto a tradurre in greco qualche versetto della legge divina, smarri il senno in un istante e dopo aver supplicato la divinità a lungo per conoscere la causa della sua disgrazia, n'ebbe risposta in sogno che il castigo era dovuto appunto all'aver egli esposto alla profanazione del volgo le cose divine. Così pure un certo Numenio, curioso di cose occulte, si rese colpevole presso le divinità per aver rivelato i misteri Eleusini. Egli vide in sogno le divinità Eleusine avanti alla porta aperta d'una lupanare e acconciate come meretrici e alla sua attonita interrogazione, le dee

risposero incolerate che la sua indiscretezza le aveva tratte fuori a forza dal vestibolo del loro pudore e che egli le aveva prostitute al primo venuto. Tal rimprovero valse a fargli comprendere che non è lecito rivelare ai profani i misteri delle cerimonie religiose.

Perciò gli antichi hanno sempre avuto gran cura di occultare i sacramenti divini e naturali e di non parlarne che per enigmi, pratica osservata come una legge presso gli Indiani, gli Etiopi i Persiani e gli Egiziani. Per tale legge Orfeo e tutti gli antichi indovini, Pitagora, Socrate, Platone, Aristosseno, Ammonio hanno conservato inviolabile il segreto. E Plotino, Origene e gli altri discepoli di Ammonio, come narra Porfirio nel libro della educazione e disciplina di Plotino, hanno fatto giuramento di non rivelarmi dogmi del Maestro. E perché Plotino violò il giuramento prestato ad Ammonio e rivelò pubblicamente i misteri, fu divorato orribilmente dalle pulci, come riporta qualche storiografo. Cristo stesso sulla terra adombrò il suo verbo così che solo i suoi più fidi discepoli poterono intenderlo e proibì di largire ai cani le carni consacrate e le perle ai maiali. E il profeta disse: Io ho accolto le vostre parole nel segreto del mio cuore, nella tema di arregarvi offesa.

E' dunque peccato divulgare al pubblico mercè la scrittura, quei segreti che non vanno comunicati che verbalmente attraverso una schiera esigua di sapienti. E voi mi scuserete se io ho serbato il silenzio sui misteri più importanti della Magia cerimoniale. Io credo aver fatto abbastanza sottoponendovi le cose necessarie da sapersi e voi ricaverete dalla lettura di questi miei libri alcuna conoscenza dei misteri. Ma ricordatevi che non ve li sottopongo che alla stessa condizione a cui Dionigi obbligò Timoteo, vale a dire che coloro che intendono tali misteri non li diano in pascolo agli indegni, così che i sacri arcani possano essere custoditi da un numero esiguo di eletti. Inoltre, all'inizio di questo libro, voglio avvertirvi di un punto importante e cioè che, come gli stessi numi detestano le cose esposte al pubblico e profanate ed amano le segrete, così ogni esperienza di magia aborre il pubblico, vuole essere nascosta, si fortifica col silenzio, si distrugge dichiarandola e l'effetto completo non si produce, perché si perdono tutte queste cose esponendole ai ciarlieri e agli increduli. Occorre pertanto che l'operatore sia discreto e non riveli ad alcuno né la sua opera, né il luogo, né il tempo, né la meta perseguita, salvo che al suo maestro, o al suo coadiutore, o al suo associato, che anch'esso dovrà essere fedele, credente, taciturno e degno di tanta scienza o per natura o per istruzione; perché il troppo parlare anche di un consocio, la sua incredulità, la sua, indegnità, impediscono ogni operazione e fanno abortire l'effetto.

CAPITOLO III

Quale dignificazione sia richiesta per divenire un vero Mago ed operatore di miracoli.

Nel principio del libro di quest'opera abbiamo parlato delle qualità che sono indispensabili al Mago. Diremo ora della cosa arcana e secreta, necessaria a chi voglia bene operare in quest'arte, cosa che è il principio, il complemento e la chiave di tutte le operazioni magiche, cioè la dignificazione stessa dell'operatore ad una tanto sublime virtù e potestà. Solo l'intelletto, che è in noi la più alta espressione, è capace di operare le cose miracolose e se esso è troppo dominato dalla carne, non sarà capace di operare sulle sostanze divine, cosa che spiega il perché tanti ricerchino le arie di quest'arte senza trovarle. Bisogna dunque che noi che aspiriamo a tanta alta dignità, troviamo anzitutto il modo per distaccarci dalle affezioni della carne dal senso mortale e dalle passioni della materia e in seguito cerchiamo per quale via e in qual modo ci eleveremo a quelle altezze dell'intelletto puro, senza le quali non potremo mai felicemente pervenire alla conoscenza delle cose segrete e alla virtù delle operazioni miracolose. In questi due punti fondamentali si compendia tutta la dignificazione largita dalla natura dal merito e da una certa arte religiosa. La dignità naturale è una eccellente disposizione del corpo per cui le doti dell'anima non possono venire ottenebrate e questa eccellente disposizione del corpo e dei suoi organi proviene dalla situazione, dal moto, dalla luce e dall'influenza dei corpi e delle anime celesti che presiedono alla nascita d'ogni uomo. Come sono quelli la cui nona casa è fortunata per Saturno il Sole e Mercurio; ed anche Marte nella nona casa impera sugli spiriti. Ma di ciò è trattato ampiamente nei libri d'astrologia. Colui che non è nato sotto una così felice disposizione, ha bisogno di supplire alle manchevolezze della natura con l'educazione, con una vita assai regolata e con un buon uso delle cose naturali, sino al raggiungimento della perfezione così interna che esterna. Perciò la scelta d'un prete, nella legge mosaica, era circondata da tanta scrupolosità, e il prete non doveva aver accostato un cadavere, una vedova, né una donna mestruante e non doveva esser lebbroso, né soggetto a flussi sanguigni, ma integro in tutte le membra, non cieco, non zoppo, non gobbo né col naso mal fatto. E Apuleio, nella sua Apologia, dice che il fanciullo destinato mediante un magico carne alla iniziazione deve essere scelto sano, integro corporalmente, ingegnoso, bello, industrioso e di facile eloquio, perché la potenza divina possa trovar degno ricettacolo nella sua persona e il suo intelletto sia capace di compenetrarsi della essenza divina. La dignità meritoria si ottiene con la dottrina e con le opere. Scopo della dottrina è conoscere la verità. Perciò, come è stato detto al principio del primo libro, occorre divenire anzitutto sapiente e esperto nelle tre facoltà del mondo elementare e poi, rimossi gli impedimenti, avvicinare profondamente e intimamente l'anima alla contemplazione e rivolgerla in se stessa. In noi stessi, infatti, è inerente la facoltà di apprendere e di dominare tutte le cose. Ma ci impediamo di fruirne a causa delle passioni della generazione che ci contrastano e delle false immagini e degli appetiti immoderati, espulsi i quali subito si presenta la divina cognizione e potestà. La dignità religiosa, infine, non ha minor efficacia e spesso anche è da sola sufficiente a guadagnarci una virtù deifica, perché le operazioni sacre, compiute secondo il rito, racchiudono in se tanta potenza, che, anche senza esser comprese, se eseguite con fervore e con tutte le prescrizioni del cerimoniale, nonché con ferma fede, valgono ad onorarci della potenza divina. Inoltre la dignità acquisita pel potere della religione è suscettibile di essere affinata mercè le espiazioni, le consacrazioni e i riti sacri, da colui che ha consacrato pubblicamente l'anima sua alla religione e che ha il potere dell'imposizione delle mani e di vincolare con la virtù sacramentale che imprime il carattere della virtù e potenza divina, che si chiama il divino consenso, per mezzo del quale l'uomo sostenuto dalla natura divina, e quasi complice degli spiriti celesti, porta inserita in lui la potenza della divinità; cerimonia che è stata compresa fra i sacramenti dalla chiesa.

Se voi dunque siete un uomo imbevuto dello spirito sacro della religione, se nutrite sentimenti di pietà, se credete senza essere sfiorato dal dubbio, se siete tale a cui l'autorità delle cose sacre e la natura abbiano conferito la dignità che le divinità non disdegnano, voi potrete pregando, consacrando, sacrificando, invocando, attrarre le virtù spirituali e celesti e informarne le cose che vi appartengono, nel modo che reputerete migliore, e dare anima e vita a qualunque opera magica.

Ma chiunque, senza la potenza dell'ufficio, senza aver meriti di santità e di dottrina, senza dignità naturali o educative, presumerà compiere opera fattiva in materia magica, lavorerà invano, ingannerà se stesso e i suoi aderenti e susciterà l'indignazione delle divinità, esponendo la sua esistenza i più gravi pericoli.

CAPITOLO IV

Della Religione e della Superstizione, che sono i due cardini della Magia Cerimoniale.

Due cose regolano tutte le operazioni della Magia Cerimoniale: la Religione e la Superstizione. La Religione è la contemplazione perpetua delle cose divine, l'elevazione verso la potenza divina mercè le opere buone, la santificazione del culto e le cerimonie rituali. La religione è dunque una specie di disciplina dei sacramenti esterni e del cerimoniale, per cui, come da certi segni esterni, noi siamo avvertiti delle cose interne e spirituali e la pratica della religione è così propria alla nostra natura umana, ch'essa, più che lo stesso raziocinio, vale a distinguerci dagli altri animali. Per conseguenza tutti coloro che, a suo dispregio, non hanno confidenza che nelle forze della natura, sono spesso ingannati dagli spiriti maligni. Chi sia stato disciplinato al culto, non planterà un seme, ne un ceppo di vite e non si accingerà a compiere un'opera qualsiasi, senza avere invocato la potenza divina, secondo l'ammonimento del dottore delle nazioni nell'epistola, ai Colossesi: Tutto quanto farete, sia in parole che in azioni, sia fatto da voi nel nome di Gesù, a Cui renderete grazie e con lui al Padre suo.

Bisognerà pertanto aggiungere il potere della religione alle forze della natura e del calcolo e mancare a tale dovere sarebbe cosa empia. Il rabbino Henina dice nel suo libro dei Senatori che chiunque si serva di alcuna creatura, omettendo di benedirlo, commette una specie di rapina a danno della divinità e della chiesa. Anche Salomone esprime un concetto del genere: Chi si appropria di alcunché di pertinenza di suo padre o di sua madre, compie azione riprovevole. Ora Iddio è nostro padre e la Chiesa è nostra madre, secondo la Scrittura: Il padre vostro non è forse colui a cui appartenete? E altrove:

Segui, figliuolo, la disciplina di tuo padre e non obliare la legge di tua madre. Nulla affligge più il Signore che l'essere negletto e non amato e nulla gli è più grato che il rispetto e l'adorazione. Perciò Iddio non permette che alcuna creatura umana sia insofferente della religione. Ogni creatura eleva preghiere a lui e tutte, dice Proclo, elevano indi in suo onore. Ma gli uni pregano in modo naturale, altri in modo sensibile, altri razionalmente, altri intellettualmente, benedicendo però tutti il Signore a modo loro, secondo il cantico dei tre fanciulli. I riti e le cerimonie della religione differiscono a secondo i tempi e i paesi ma ciascuna religione racchiude alcunché di buono che si eleva sino a Dio stesso, creatore d'ogni cosa. E quantunque Iddio non approvi che la sola religione cristiana, nondimeno non disapprova interamente gli onori che gli vengono resi dalle altre religioni, né li lascia senza ricompensa, se non nell'eternità, almeno nel tempo. Gli empi e gli atei sono invece considerati da Dio inimici suoi ed egli li fulmina e li stermina, perché la loro empietà è molto più grande di quella di coloro che han seguito un culto falso. Perché non v'ha culto, secondo il parere di Lattanzio, per quanto erroneo, che non racchiuda qualche grano di saggezza e questo può fare perdonare coloro che hanno tenuto il sommo degli ufficii umani secondo il loro proposito se non di fatto. L'uomo non può arrivare alla vera religione abbandonato ai soli suoi lumi, ma ha bisogno che Dio gliela riveli. Per conseguenza ogni preghiera indirizzata a lui fuori dello spirito della vera religione è similmente una superstizione. Anche il rendere onori divini a chi non li meriti rappresenta una superstizione. Occorre dunque badare a non fare ingiuria talora al Signore Onnipotente e alle divinità che si raccolgono intorno a lui col rendergli un culto superstizioso, il che sarebbe un vero delitto per un filosofo. Nondimeno, e abbenché essa sia contraria alla vera religione, la superstizione non è del tutto riprovabile, posto che viene tollerata in molte circostanze e osservata perfino dai capi della religione. Parlo di quella superstizione che offre una certa affinità con la religione, che si esplica intorno a tutto ciò che è miracoli, sacramenti, cerimonie, solennità e che racchiude in sé stessa un potere non indifferente in forza della credulità dell'officiante. Già nel primo libro, in proposito abbiamo potuto rimarcare sin dove possa giungere il potere d'una ferma credenza. La superstizione richiede pertanto la credulità, così come la religione esige la fede e anche la credulità costante ha tanto potere da produrre miracoli, può se ispirata da una falsa religione, a patto che l'operatore ritenga verace la sua credenza, cosa che eleva il suo spirito, secondo la forza istessa della sua credulità, sino a renderlo eguale agli spiriti che sono i maestri della vera religione. Invece l'esitazione e la diffidenza, non solo nella superstizione ma anche nella religione vera, indeboliscono ogni opera magica e rendono nulli gli effetti delle esperienze più sicure e più poderose.

La superstizione spesso contraffà la religione, nella scomunica, ad esempio, degli insetti e delle cavallette per impedir loro che danneggino i raccolti, nel battesimo delle campane, nella benedizione delle immagini. Ma poiché i più famosi magi e i migliori scrittori di magia nell'antichità ci annoverano fra i Galilei, gli Egiziani, gli Assiri, i Persiani e gli Arabi, popoli tutti la cui religione non era che un'avvelenata idolatria, bisognerà badar bene a che i loro errori non abbiano la prevalenza sulle eccellenti verità della nostra religione cattolica. Questa sarebbe infatti una bestemmia ed un soggetto di maledizione; ed anche io sarei un bestemmiatore in questa scienza, se non vi avvertissi di queste cose e che i passi da me citati nel presente lavoro che sieno tratti da tali antichi, io non ve li presento come verità ma come congetture che si avvicinano alla verità. La nostra valentia deve aver campo di esplicarsi nel riuscire a porre in luce la verità frammezzo agli errori degli antichi e ciò non è possibile senza una profonda intelligenza, una pietà illimitata e una laboriosa, diligenza. Ma soprattutto occorre avere la saggezza, la quale sa estrarre il bene da ogni male, ridurre alla linea retta tutte le linee oblique e sa fare buon uso di tutto ciò che cade sotto la sua potestà. Sant'Agostino ci offre esempio di ciò nella persona del falegname, cui sono necessari ed opportuni non solo gli strumenti diritti, ma anche gli obliqui e complicati.

CAPITOLO V

Delle tre guide della religione, che valgono a condurci verso il sentiero della verità.

Noi abbiamo tre guide che regolano tutta la religione e ne costituiscono la base, le quali ci conducono verso il sentiero della verità. Queste tre guide sono l'Amore, la Speranza e la Fede. L'amore è il veicolo dell'anima e, sopra tutte le altre virtù, fluisce dal cielo e attraverso le intelligenze superiori si risande sino alle più umili intelligenze. Esso fa che le anime nostre eguagliino in bellezza l'anima divina; esso ci è di egida in ogni operazione e la porta a compimento a seconda dei nostri voti, irrobustendo le nostre preghiere. Noi leggiamo in Omero che Apollo esaudi i voti di Crise, perché gli era molto amico, e leggiamo negli Evangelii, a proposito di Maria Maddalena, che: molti peccati le saranno rimessi, perché molto ha amato.

La Speranza, rivolta intensamente allo scopo perseguito, nutrice lo spirito e lo perfeziona, purché esente da dubbi e incrollabile.

La Fede, ben superiore alle altre due virtù, perché non riposa sulle asserzioni umane ma bensì sulla rivelazione divina, rischiarata tutto quanto v'ha nell'universo. Essa discende dall'alto, emana dalla prima luce ed è ben più nobile e degna delle scienze, le arti, le opinioni e le testimonianze degli uomini e delle altre creature, giungendo sino al nostro intelletto come rifrazione della prima suprema luce. E mercè la Fede l'uomo diventa identico ai superi e gode della stessa loro potenza cosa che fa dire a Proclo: Come la fede che è credulità è al di sotto della scienza, così la fede che è vera fede è al contrario al di sopra d'ogni scienza e di ogni intendimento e ci congiunge immediatamente a Dio. In effetti la fede è la radice di tutti i miracoli e, secondo l'opinione dei platonici, essa sola può accostare a Dio e farcene ottenere la protezione e la benedizione. Daniele scampò ai leoni perché ebbe fede in Dio e Cristo disse alla donna che aveva flusso di sangue:

La tua fede ti ha guarita; e chiese ai ciechi che imploravano da lui di poter recuperare la vista, se avessero la fede, con queste parole: Credete ch'io possa ridarvi la vista? Leggiamo in Omero che Pallade consola Achille dicendogli: Son venuta di persona a placare l'ira tua, se pur tu hai fede. E il poeta Lino dice che bisogna credere tutto, perché tutto è facile a Dio, niente gli è impossibile e per conseguenza, tutto è credibile.

Credendo dunque le cose che concernono la religione, noi ne sagliamo la forza, ma se non abbiamo la fede, non potremo far nulla di sorprendente e non lavoreremo che pel nostro danno, come risulta da quest'esempio lasciatoci da, San Luca: Alcuni ebrei esorcisti del vicinato si accinsero temerariamente a invocare sopra coloro che erano posseduti dagli spiriti maligni il nome Iesv, dicendo: Io vi scongiuro per Gesù, che Paolo predica. Ma lo spirito maligno rispose loro: Io conosco Gesù e so chi è Paolo, ma voi chi siete? E l'uomo posseduto dal peggiore dei demoni si Scagliò con tal furia sugli ebrei esorcizzatori, che costoro non poterono trarsi in salvo fuor della casa ove erano entrati, che con gli abiti a brandelli e coperti di ferite.

CAPITOLO VI.

In qual modo l'anima, con l'assistenza di queste tre guide, si elevi sino alla natura divina e diventi operatrice di miracoli.

La nostra mente pura e divina, fragrante di amore religioso, abbellita dalla speranza, guidata dalla fede, dopo avere attinto il vertice della umana sapienza, attira a sé la verità e nella verità divina istessa, come nello specchio dell'eternità, scorge le cose mortali e le immortali, la loro essenza, le loro cause e tutto comprende. Perciò in tale stato di purezza e d'elevazione ci è dato conoscere le cose che sono al di sopra della natura e scrutare tutto ciò che è contenuto nel nostro mondo. E non solo possiamo conoscere le cose presenti e le passate, ma, mercé gli oracoli e le divinazioni, pure quanto dovrà accadere in epoche da noi lontane. Di più una mente di tale specie acquista una virtù divina non soltanto nelle scienze le arti e gli oracoli, ma acquista una potenza miracolosa anche in tutte le cose soggette a esser trasmutate mercé la volontà. Perciò talora noi, pur essendo costituiti nella natura, dominiamo la natura e realizziamo opere miracolose e elevatissime, tali da renderci docili i mani, sconvolgere le stelle, piegare le divinità e asservire gli elementi, e i devoti a Dio ed elevati da queste tre virtù teologali riescono a dissipare le nubi, a scatenare i venti, a suscitare la pioggia, a guarire le malattie, a risuscitare i morti. Miracoli simili furono compiti in ogni epoca e in ogni paese e i poeti li hanno esaltati nei loro carmi, gl'isterici ce li hanno tramandati e i filosofi più famosi, insieme ai teologi, ce li hanno confermati autorevolmente.

Così i Profeti gli Apostoli e tutti gli altri uomini di Dio hanno avuto lo splendore delle massime potenze.

Occorre infine conoscere che nel modo istesso che per la virtù del primo agente si può operare senza la cooperazione delle cause mediane, ugualmente, mercé la sola virtù della religione, si può fare alcunché senza l'applicazione delle forze naturali e delle celesti; ma solo colui che è divenuto totalmente intellettuale, può operare per la sola virtù della religione pura. Chiunque operi per la sola religione, senza il concorso delle altre virtù, è assorbito e consumato dalla divinità, né potrà vivere a lungo. E chiunque vorrà penetrare nel santuario senza essersi purificato, attirerà sul suo capo la condanna e sarà dato in preda al maligno per esserne divorato.

CAPITOLO VII.

Della necessità della conoscenza del vero Dio da parte del Mago e dell'opinione che gli antichi magi e filosofi hanno avuto della divinità.

Poich' tutte le creature non possono esistere né agire senza il concorso di Dio, sovrano loro creatore, nonché delle divinità minori che hanno ricevuto il potere di creare, non come causa principale, ma come causa strumentale derivante dal supremo Creatore (perché Egli è il principio e la causa prima d'ogni cosa e ciò che è prodotto dalle seconde cause è effettivamente prodotto dalla prima causa, la quale ha anche prodotto le seconde, che noi chiamiamo divinità secondarie) è dunque necessario che il vero mago conosca il vero Dio, produttore e prima causa di tutte le cose e che conosca altresì quelle altre divinità, o potenze superiori che noi chiamiamo cause secondarie. Bisogna conoscere pure con quale culto, con quale venerazione, con quali sacrifici conformi alla condizione di ciascuna, deve essere onorata ciascuna di queste divinità, perché chiunque invochi una divinità, senza tributarle gli onori particolari che le son dovuti, non può godere della sua presenza né ottenerne gli effetti desiderati, nel modo istesso che una sola corda allentata in uno strumento qualsiasi basta a rendere dissonante un intero accordo. Talora altresì l'ignoranza del cerimoniale appropriato a ciascuna divinità può esporre a severe punizioni, come è scritto degli Assiri che, guidati da Salmanasal, occuparono Samaria, i quali, ignorando gli onori dovuti al Dio locale, furono sterminati da numerosi leoni scagliati su loro dalla divinità corrucciata.

Cerchiamo ora indagare quali Opinioni avessero intorno alla divinità suprema gli antichi magi e filosofi. La storia ci riporta che a Nicocreonte, re di Cipro, che consultava un giorno l'oracolo di Serapide per conoscere appunto chi fosse il vero Dio, fosse risposto dall'oracolo che il vero Dio è colui di Cui il cielo forma la testa i mari il ventre e la terra i piedi e che ha le orecchie nel mezzo dell'aria stessa e gli occhi nella luce sfolgorante del sole.

Orfeo ha cantato quasi la stessa cosa: Egli è il re del palazzo delle stelle, Giove in persona, il principio e l'origine di tutte le cose, la potenza unica, l'Iddio Onnipotente. Il gran corpo regale è l'eterno ricettacolo di ogni cosa; la terra, il mare, il fuoco, l'aria, la notte e il giorno, la saggezza, la sorgente prima, e il giocondo amore, si raccolgono entro il gran corpo regale di Giove sovrano. Scrutando rispettosamente la gran volta stellata, voi scorgerete il suo collo. La nobile testa dalla Capigliatura d'oro, la fulva criniera, i raggi delle stelle rutilano; poi il capo si arrovvescia e si profila in due corna d'oro, simili a quelle del toro, di Cui l'una è il levante e l'altra l'occidente.

E altrove:

Gli occhi suoi sono Febo ardente di luce e la Luna arroventata da Febo e tutto il grande etere è il suo pensiero, che ha la prescienza dell'avvenire e a cui non può sottrarsi rumore alcuno, né reputazione, né violenza, né segreto, perché ovunque esso penetra vittorioso. Il suo corpo invincibile si protende senza fine e senza misura. L'aria ne forma le larghe spalle e il petto, le sue ali sono i venti stessi e con esse vola ovunque e scorre più veloce dello stesso Euro. La nostra madre antica, la terra, forma la tumescenza del suo sacro ventre e il mare, sonoro e ritmato, ne costituisce la cintura. Le fondamenta di cotesto gran globo, e il tartaro sonante di furori, son le piante dei piedi del gran padrone dell'Olimpo. Ed egli, dopo aver tutto nascosto sotto terra, ha poi tutto riportato alla gran luce del sole.

Si crede dunque che Giove sia l'universo e il pensiero di questo universo che lo contiene in sé e l'ha prodotto, cosa che fa dire a Sofocle:

In verità, non v'ha che un solo Iddio che abbia fatto il cielo che vediamo e la terra capace.

E Euripide:

Vedete quell'onnipotente che racchiude fra le sue braccia d'ogni parte l'etere infinito e la terra? Esso è Giove.

E il poeta Ennio canta:

Osservate tanta sublime bellezza: è il Giove da tutti invocato.

Per conseguenza il mondo universale è Giove e, come dice Porfirio, è un animale fatto d'animali, un Dio composto di dei. E' Giove inquantoché è un'intelligenza che produce tutto e tutto crea, il che ha fatto sì che Orfeo così ci canti la gloria del nome sacro:

E' un nume che tutto ha creato, che tutto conserva, che sta sopra a tutto. Solo un intelletto superiore può comprenderlo e non è visibile che con gli occhi del pensiero. Egli non è mai malefico ai mortali. Non v'ha altro Dio che lui. Egli è tutto: il principio, il mezzo, la fine. Ecco quanto gli antichi ci hanno insegnato e Dio stesso scrisse loro sulle due tavole.

E nello stesso canto lo chiama: il solo ingente autore del mondo, privo di morte.

Zoroastro, nella sua storia sacra delle vicende persiane, ci definisce così Iddio:

Dio è il primo fra gli esseri non soggetti a macchie e a corruzione, che non ha avuto principio e non avrà fine, che è indivisibile, simigliante solo a sé stesso, auriga e autore di tutte le cose buone, padre d'ogni cosa, buonissimo e prudentissimo, luce sacra della giustizia, perfezione assoluta della natura, inventore e sapienza di essa.

Apuleio lo chiama il Basileus, vale a dire il re, e lo definisce la causa della natura delle cose, la ragione e l'origine primordiale, il sommo genitore dell'animo, il conservatore della vita, che genera senza propagazione, colui che non può essere limitato né dal tempo, né dal lustro, che non può subire alcun cambiamento e che non può essere concepito che da pochi, eterno e per tutti ineffabile.

Perciò Euripide ordina che si dia a Giove il titolo di sommo Dio, per la cui testa Orfeo ha detto che tutte le cose erano state messe in luce e che bisognava ritenere che le altre potenze, ossia quelle che sono fuori di Dio e separate da lui, erano le sue ministre. Perciò gli stessi dei sono chiamati dai filosofi ministri e intelligenze separate e perciò essi dicono che il culto della religione è dovuto al sommo Giove soltanto ed agli altri numi è dovuto solo per esso.

CAPITOLO VIII.

Dell'opinione degli antichi filosofi intorno alla Trinità.

Sant'Agostino e Porfirio ci attestano che i platonici hanno racchiuso tre persone nella divinità, chiamando la prima il padre dell'universo, la seconda il figlio, o il primo pensiero come ha detto Macrobio, e la terza lo spirito o anima del mondo. Virgilio la chiama spirito, seguendo l'opinione di Platone, e canta:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus mens agitat molem...

Plotino e Filone insegnano che il figlio di Dio è il primo pensiero, vale a dire la comprensione divina che procede dal padre, come la parola dalla bocca di una persona che parli, o come una luce da un'altra luce. Perciò è stato chiamato il verbo la parola e lo splendore di Dio padre perché il divino Pensiero, concependo il sommo bene con un sol atto mai interrotto, genera in se stesso la sua prole e il figlio suo, che è la piena intelligenza, la piena sua immagine e il perfetto esemplare del mondo. Ciò insomma che il nostro Giovanni ed Ermete chiamano verbo o parola, Platone il figlio di Dio padre, Orfeo Pallade uscita dalla testa di Giove, vale a dire la saggezza. E' l'altissima immagine di Dio padre che nell'Ecclesiaste, parlando di sé, dice:

Son io che son uscito dalla bocca dell'Altissimo, creatura primogenita innanzi a tutte. Giamblico dice che il figlio s'identifica col padre, formando essenzialmente un solo Iddio, padre e figlio di sé stesso. Ermete nel suo Asclepius afferma: Il mio Signore e padre mio ha generato un altro pensiero costruttivo; e nel Pimandro, ove sembra profetizzare la legge della grazia e il mistero della rigenerazione dice: l'uomo figlio di Dio è l'autore della rigenerazione per volontà dell'unico Dio. E lo chiama altresì il Dio ricolmo della fecondità di entrambi i sessi così come i teologi indiani sentenziano che il mondo è in parte maschio e femmina. Anche Orfeo chiama la natura del mondo e il Giove mondano maschio e femina, perché ambo i sessi sono raccolti nella divinità. Apuleio, seguendo la teologia orfica, ha sentenziato: Giove, che ignora la morte, è maschio e femina. Virgilio canta di Venere: Io discendo e Iddio mi guida e altrove, intendendo parlare di Giunone o Alecto: Iddio non mi è mai venuto meno quando, nella prece, ho steso a lui la destra. Tibullo dice: io che ho violato con la mia parola la divinità del possente Venere. E l'istoria narra che il popolo di Carena onorò grandemente il Dio Lunus.

La piena comprensione della somma fecondità genera l'amore che fonde l'intelletto con la mente e questo tanto più ampiamente, quanto più con una proporzione immensa gli è più intima di ogni altra prole coi suoi genitori; mente che è la terza persona, cioè lo Spirito Santo. Giamblico riporta anche gli oracoli dei Caldei, che prestano a Dio una possanza paterna, l'emanazione dell'intelletto provenendo dal padre e l'amore ardente dal padre e dal figlio. Troviamo perciò in Plutarco la descrizione di Dio lasciataci dagli antichi, i quali dicevano essere egli uno spirito intellettuale e igneo, che è privo di forme, ma che si trasforma in tutto quanto egli voglia e si rende simile a ogni cosa. Il Deuteronomio dice che Dio è un fuoco divorante. Zoroastro asserisce che ogni cosa è stata generata dal fuoco e la medesima asserzione ci è stata fatta da Eraclito d'Efeso. Platone sostiene che Dio vive entro un'essenza ignea, intendendo l'inenarrabile splendore di Dio in sé stesso e l'amore circa sé stesso. In Omero troviamo che l'etere è il reame di Giove:

Giove oscura le nubi e regna nell'etere.

E altrove:

Il cielo è l'appannaggio di Giove; il suo trono è fra le nuvole ovunque l'etere si estende.

Ora, aether, secondo la grammatica greca, deriva da aetho, che in latino significa ardeo, brucio, e da aer, che in latino significa spiritus, spirito, e perciò aether significa spiritus ardens, spirito ardente. Il che ha valso a far dare da Orfeo all'etere il nome di pyriponon, cioè soffio di fuoco.

Perciò il Padre il Figlio e lo Spirito di amore, ossia di fuoco, sono chiamate dai teologi le tre persone, che Orfeo nei suoi scongiuri invoca così: Io ti scongiuro cielo, opera sapiente del Signore grande. Io ti scongiuro, voce del Padre, che ha parlato per primo, quando ha stabilito il mondo universale sulla saggezza dei suoi consigli.

Anche Esiodo riconosce le tre persone divine nella sua Teogonia sotto i nomi di Giove, di Minerva e di Bule, enunciando con queste parole il duplice parto di Giove: La prima figlia, in effetti, Tritonia dagli occhi glauchi, è tanto possente quanto il padre suo il saggio Bule, cioè il consiglio.

Lo stesso Agostino, nel quarto libro della Città di Dio, dice che Porfirio, seguendo la dottrina di Platone, ha collocato tre persone in Dio: la prima che chiama il padre dell'universo; la seconda che chiama la mente, detta da Macrobio il figlio; la terza che chiama l'anima del mondo e che Virgilio chiama invece lo spirito, seguendo Platone e dicendo:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus mens agitat molem...

E' dunque Iddio, come dice Paolo, da cui procedono tutte le cose, in cui sono tutte le cose, per cui esistono tutte le cose.

Perché dal Padre, come da una prima sorgente, emanano tutte le cose; nel Figlio, come in una piscina sono collocate tutte le cose; nello Spirito Santo, ciascuna secondo il proprio grado, tutte le cose sono esplicate e distribuite.

CAPITOLO IX.

Cosa sia la vera fede ortodossa nei riguardi di Dio e della Santissima Trinità.

I dottori cattolici e il popolo eletto hanno ordinato di credere e riconoscere che non v'ha che un solo e vero Dio, increato, infinito Onnipotente, eterno; il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo, tre persone tutte e tre eterne e eguali fra loro, che nondimeno sono formate d'un'unica essenza e sostanza e hanno natura assolutamente semplice. La fede cattolica, la religione ortodossa, la verità del cristianesimo vogliono che si adori un Dio nella Trinità e la Trinità nell'Unità senza confondere le persone e senza scindere la sostanza. Il Padre, dall'eternità ha generato il Figlio e gli ha ceduto la sua sostanza, pur ritenendola. Similmente il Figlio, nel nascere, ha ricevuto la sostanza del Padre, senza assumere tuttavia la personalità del Padre, che questi non ha nemmeno trasmesso al Figlio, giacché entrambi son fatti d'una sola e identica sostanza, pur essendo due distinte persone. Il Figlio, bench' eterno come il padre e generato dalla sostanza paterna sin da prima dei secoli, è nondimeno nato nel tempo dalla sostanza d'una vergine ed è stato chiamato Gesù Dio e uomo perfetto, prendendo la sussistenza dall'anima razionale e dalla carne umana e avendo tutto ciò che ha l'uomo, salvo il peccato. Dobbiamo dunque credere che nostro Signore Gesù Cristo, figliuolo di Dio, è Dio e uomo, una persona e due nature; che è un Dio generato senza madre prima dei secoli; che nel tempo fu fatto uomo senza padre, da una vergine pura prima e dopo il parto; che avendo sofferto in croce è morto, ma che sulla croce ha restaurato la vita e distrutto la morte con la morte; che fu seppellito e discese all'inferno, liberandone le anime dei patriarchi e risuscitando nel terzo giorno per sua proprio virtù: che è asceso ai cieli, da dove ha inviato lo Spirito Santo; che verrà a giudicare i vivi e i morti e che alla sua venuta tutti gli uomini risusciteranno nella loro carne e renderanno conto delle proprie azioni. Ecco la vera fede.

Se alcuno non crede, se alcuno dubita, costui sarà privato della speranza della vita e della salvezza eterna.

CAPITOLO X.

Delle emanazioni divine chiamate numerazioni dagli Ebrei, attributi da altri, Dei dai pagani, dei direi Sefiroti e dei dieci sacratissimi nomi di Dio che ad essi presiedono e della loro interpretazione.

Quantunque Dio stesso sia d'una essenza unitissima in tre persone, nondimeno non dubitiamo che non v'abbiano in lui numerose emanazioni, che i filosofi pagani hanno chiamate Dei, i dottori ebrei numerazioni e noi attribuiti; come la saggezza, che Orfeo chiama Pallade; l'intelligenza, che chiama Mercurio; la produzione della forma, che chiama Saturno; la forza procreatrice, che chiama Nettuno; la natura segreta delle cose, che chiama Giunone; l'amore, che chiama Venere; la vita lucida, che chiama Sole, o Apollo; la ragione del mondo universale, che chiama Pane; e l'anima la canta, sotto i tre nomi di Mare di Nettuno e d'Oceano, come capace di produrre le creature mortali, di contemplare gli esseri superiori e di ritornare poi in sé stessa. E dice:

Giove, Pluto, Febo, Dionisio non sono che uno, perché, in tutti non v'ha che un solo Dio.

E Valerio Sorano ha detto:

Giove onnipotente è egli stesso il sovrano dei re ed è Nume, il generatore e la generatrice degli Dei ed è l'unico Iddio e a un tempo tutti gli Dei.

Il che dimostra che i teologi pagani onoravano anch'essi un solo Iddio sotto nomi differenti e Sotto entrambi i sessi.

I mortali, dice Plinio, sovraccarichi di angustie e di lavoro, hanno voluto da una sola divinità trarne parecchie, in modo da riceverne da ciascuna in particolare determinati favori. Così chi aveva bisogno di fede, invocava Giove; s'invocava Apollo, abbisognando di previdenza; Minerva, ove avesse difettato la saggezza; e così via si chiedevano le altre cose sotto altri nomi particolari della divinità. Tuttavia non v'ha che un Dio, dispensatore sovrano di tutte le grazie e di tutte le cose.

Apuleio, nel suo libro del Mondo, rivolto a Faustino, così parla:

Non v'ha che un Dio, che una divinità sola, a cui si danno più nomi per la moltitudine degli aspetti che assume sotto forme diverse.

E Marco Varrone, nel libro del Culto divino, dice:

Come tutte le anime vengono a ridursi in fondo all'unica anima del mondo, così tutti gli Dei si riferiscono a Giove unico, che ovunque è lo stesso nume, pur essendo onorato sotto il nome di differenti divinità.

Bisogna dunque sapere intellettualizzare esattamente le proprietà sensibili a mezzo d'una analogia nascosta e colui che intenderà a fondo gli inni orfici e quegli degli antichi magi, non li troverà differenti nello spirito dagli arcani cabalistici e dalle tradizioni ortodosse. Perché le divinità che Orfeo chiama Cureti e intemerati, Dionigi le chiama potenze. I cabalisti li appropriano alla numerazione pahad, vale a dire al timore divino e ciò che in Cabala si chiama ensoph, Orfeo lo chiama noctem, notte. Tifone in Orfeo è lo stesso che Zamael nella Cabala.

Ma i mecubali ebraici hanno ricevuto dieci nomi divini principali, specie di divinità, o parti della divinità, le quali, attraverso dieci numerazioni chiamate Sefiroti, come attraverso abiti o istrumenti o esemplari dell'archetipo, influiscono e agiscono su tutte le creature, a cominciare dalle superiori. Perché tali nomi divini influiscono in primo luogo e immediatamente sui nove ordini angelici e sul coro delle anime beate, indi, attraverso questi, sulle sfere celesti sui pianeti e sugli uomini e infine sulle cose, di cui ciascuna ne riceve il potere e le virtù.

Il primo di questi nomi è Eheie, il nome dell'essenza divina. La sua numerazione assume l'appellativo Keter, che si traduce corona o diadema. Significa l'essere semplicissimo della divinità e si chiama ciò che l'occhio non ha visto, attribuendosi a Dio Padre e influenzando attraverso l'ordine dei Serafini, o come dicono gli Ebrei, Haiioth Hacadosch vale a dire animalia sanctitatis, animali di santità. Poi, attraverso il Primo Mobile, prodiga la virtù di essere a tutte le cose riempiendo lo stesso universo per tutta la circonferenza e il centro. La sua particolare intelligenza si chiama Metatron, vale a dire principe degli aspetti, e compie l'ufficio d'introdurre alla presenza del principe. Il Signore parlò a Mosè pel suo tramite.

Il secondo nome è Iod, o Tetragrammaton Unito a Iod. La sua numerazione è Hochma, vale a dire sapientia. Significa divinità delle idee e prima generata e s'attribuisce al Figlio. Influisce attraverso l'ordine dei Cherubini, ordine che gli Ebrei chiamano Ophanim, forme o ruote, anzitutto sul cielo delle stelle, creandovi tante immagini per quante idee contiene in sé e districando il caos o confusione delle creature col ministero di Raziel, che è la sua intelligenza particolare e che fu il vigilatore

d'Adamo.

Il terzo nome è Tetragrammaton Elohim; la sua numerazione è Binah, vale a dire provvidenza o intelligentia; significa giubileo, remissione, riposo, conversione penitenziale, tromba, riscatto o redenzione del mondo, vita del secolo da venire. S'applica allo Spirito Santo e influisce attraverso l'ordine dei Troni, o Aralim in ebraico, vale a dire angeli grandi forti e robusti, prima sulla sfera di Saturno, approntando la forma della materia fluida. La sua intelligenza particolare è Zaphkiel, vigilatore di Noè e possiede una seconda intelligenza, Iophiel, vigilatore di Sem.

Queste sono le tre numerazioni maggiori e sovrane, che rappresentano quasi i troni della divinità e che dispongono tutti gli eventi umani, messi in esecuzione poi dalle altre sette numerazioni, chiamate perciò operative.

Il quarto nome è El; la sua numerazione è Haesed, ossia clementia; e significa grazia, misericordia, pietà, magnificenza, scettro, mano destra. Influisce mercè l'ordine delle Dominazioni, chiamate in ebraico Hasmalim, sulla sfera di Giove e forma le immagini dei corpi a cui largheggia la clemenza e la giustizia pacifica. La sua intelligenza particolare è Zadkiel, vigilatore di Abramo.

Il quinto nome è Eloim Gibor, ossia Deus robustus, puniens culpas improborum, Iddio forte punitore delle colpe dei reprobri. La sua numerazione si chiama Geburah, vale a dire potenza, gravità, giudizio, castigatore con la devastazione e con la guerra e si riferisce al tribunale divino, alla cintura, alla spada e al braccio sinistro, chiamandola altresì Pachad, timore. Influisce mercè l'ordine delle Potenze, che gli Ebrei chiamano Seraphim, sulla sfera di Marte, da cui dipendono la forza, la guerra, le affezioni, il sovvertimento degli elementi. La sua intelligenza particolare è Camael, vigilatore di Sansone.

Il sesto nome è Eloha, o nome di quattro lettere, unito a Vadahat, e la sua numerazione è Tiphereth, ossia ornamento, bellezza, gloria, piacere. Significa il legno della vita e influisce mercè l'ordine delle Virtù, che gli Ebrei chiamano Malachim, vale a dire angeli, sulla sfera del Sole, cui comunica lo splendore e la vita, producendo i metalli. La sua intelligenza particolare è Raphael, vigilatore d'Isacco e di Tobia, unitamente all'angelo Pehiel, vigilatore di Giacobbe.

Il settimo nome è Tetragrammaton Sabaoth O Adonai Sabaoth, vale a dire il dio Degli eserciti. La sua numerazione è Nezah, ossia trionfo e vittoria. Gli si attribuisce la colonna destra e significa eternità e giustizia del Dio vendicatore. Influisce con l'ordine dei Principati che gli Ebrei chiamano Elohim, vale a dire Dei, sulla sfera di Venere, che rappresenta lo zelo e l'amore della giustizia producendo i vegetali. La sua intelligenza è Haniel, l'angelo suo Cerviel, vigilatore di David.

L'ottavo nome è Elohim Sabaoth, vale a dire nume delle armate e non della guerra e della giustizia, ma della pietà e della concordia poiché ciascuno di questi due nomi, questo e il precedente, ha il suo esercito. La sua numerazione è detta Hod, che vuol dire lusinga, confessione, benessere e rinomanza e gli si attribuisce la colonna sinistra. Influisce mercè l'ordine degli Arcangeli, che gli Ebrei chiamano Bne Elohim, ossia figli di Dio, sulla sfera di Mercurio che rappresenta il fulgore e la convenienza dell'ornamento, producendo gli animali. La sua intelligenza è Michael, che fu vigilatore di Salomone.

Il nono nome è Sadai, vale a dire onnipossente, nonché Elhai, che significa Dio vivente. La sua numerazione è Iesod, ossia fondamento e significa intendimento, alleanza, reazione e riposo. Influisce mercè l'ordine degli Angeli che gli Ebrei chiamano Cherubim, sulla sfera della Luna, che indica l'accrescimento e il declinare d'ogni cosa e presiede alle attitudini degli uomini, ai quali ripartisce gli angeli custodi. La sua intelligenza è Gabriel, vigilatore di Giuseppe, di Giosuè e di Daniele.

Il decimo nome è Adonai Melech, vale a dire signore e re. La sua numerazione è Malchuth, ossia impero e significa chiesa, tempio di Dio, porta. Influisce mercè l'ordine Animastico delle anime beate, che gli Ebrei chiamano Issim, vale a dire nobili eroi e principi, ordine meno elevato di quello delle Gerarchie, prodigando la conoscenza ai figli degli uomini, la scienza, l'industria e il dono della profezia.

L'ordine è presieduto da Messiha, o, come altri dicono dall'intelligenza Metatron, prima creatura o anima del mondo e vigilatore di Mosè.

CAPITOLO XI.

Dei nomi divini e del loro potere e virtù.

Iddio ha più nomi, che non indicano essenze o divinità differenti, ma certe proprietà da lui emananti; per i quali nomi, come attraverso canali, fa scorrere su noi e sulle cose create copia di benefici di doni e di grazie. Oltre i dieci già citati nel capitolo precedente, che sono stati enumerati anche da Girolamo a Masce1a, Dionigi ne ha raccolto altri quarantacinque, tanto del Dio Padre che del Cristo. I mecubali, o dottori ebraici, traggono da un testo dell'esodo settantadue nomi, tanto di Dio che degli angeli, che indicano come il nome dalle settantadue lettere, o Schemhamphoras, vale a dire espositorio. Altri ancora, spingendosi più avanti, traggono da ogni passo della Scrittura altrettanti nomi divini, di cui ignoriamo affatto il Numero e il significato.

Citiamone qualcuno. Oltre quelli già riportati, v'è il nome della divina essenza Eheie che Platone traduce on e da esso alcuni chiamano Dio Tò-dn, altri D-on. Un altro nome, Hu, rivelato a Isaia, che significa abisso di divinità, viene interpretato dai Greci Tauton e dai Latini idemipsum, l'identico. Un altro nome è Esch ricevuto da Mosè e che significa Fuoco. Un altro è Na colui che occorre invocare negli sconvolgimenti e nel dolore. V'hanno ancora i nomi Iah, Elion, Macom, Caphu, Iunon, e Emeth che è interpretato verità ed è il sigillo di Dio. Infine Zur e Aben che significano entrambi pietra solida e il secondo il Padre col Figlio. Omettiamo quelli già riportati nelle scale dei numeri nel secondo libro di quest'opera.

Molti nomi ancora, così di Dio che degli angeli, vengono tratti dai versetti delle Sacre Scritture, mercè le arti cabalistica, calcolatoria, notaria e ghimetrian, impiegando certe loro lettere o unendo insieme le lettere iniziali di ogni parola di dati versetti. Il nome Agla per esempio, è tratto dal versetto tu sei il Dio forte nell'eternità; il nome Iaia dal versetto Dio, nostro Dio, un Dio; il nome Iava dal versetto che la luce sia fatta e la luce fu; il nome Araritha dal versetto un principio della sua unità singolarità e vicissitudine, il nome Hacaba dal versetto santo e benedetto egli stesso (sanctus benedictus ipse); il nome Iesu dai due versetti sino alla venuta del Messia (quo usque veniat Messiah) e il suo nome dimora in eterno (permanet nomen ejus); il nome Amen dal versetto signore re fedele (dominus rex fidelis). Talora questa specie di nomi si estraggono dalla terminazione delle parole, come ad esempio lo stesso nome Amen dalle finali del versetto non è così degli empi (non sic impii). Così nelle finali del versetto per me cui il suo nome è la causa (mih quid nomen ejus quid) si trova il Tetragrammaton, il nome di quattro lettere. Nel mettere insieme tali nomi, le lettere si estraggono dalla locuzione, o dal principio, o dalla fine o dal posto che più reputi acconcio; talora anche si compongono da tutte le lettere in particolare, nel modo con cui si estraggono i settantadue nomi divini da quei tre versetti dell'esodo che cominciano con le parole [LETTERE EBRAICHE] scrivendo il primo e l'ultimo versetto da destra a sinistra e quello di mezzo da sinistra a destra, come faremo vedere in seguito (1); ovvero una locuzione si trae da un'altra locuzione, o un nome da un altro nome, per trasposizione delle lettere, come Messiah da Jisma e Michael da Malachi o anche per cambiamento d'alfabeto, che i cabalisti chiamano Ziruph, come dal nome Tetragrammaton i nomi Mazpaz e Kuzu. Qualche volta infine si cambiano i nomi a mezzo dell'eguaglianza del numero, come Metatron per Sadai che entrambi fanno 314, e Iiai che equivale al nome El pel numero 31, che è comune a entrambi.

Nota:

(1) Sono i tre versetti 19, 20 e 21 dell'Esodo, cap. XIV. Detto capitolo ha tutti i versetti che cominciano con una *vau*; i versetti 19, 20 e 21 oltre a questa particolarità hanno quella di contenere 72 lettere ognuno. Con essi si formano i 72 nomi di Dio nel modo indicato dalla tavola dei 72 Angeli Schemamforas.

Fine nota.

Ma questi sono segreti assai profondi ed è ben difficile darne una perfetta conoscenza, non potendo essere rivelati e compresi senza la padronanza della lingua ebraica. Ma siccome i nomi di Dio, come dice Platone nel Cratilo, sono in possesso dei barbari, che li han ricevuti da Dio senza la cui assistenza nessuno può comprendere le parole ed i veri nomi con cui Dio si chiama, noi non possiamo dire di più di quanto Iddio non abbia voluto nella sua bontà rivelarcene; perché essi sono il sacramento e il veicolo dell'onnipotenza divina e sono stati istituiti non dagli uomini né dagli angeli, ma dal Signore stesso in un certo modo, secondo il numero e l'immagine immutabile dei loro caratteri e della loro eterna stabilità, così da effondere l'armonia della divinità e da essere santificati dall'assistenza divina. Perciò le potenze celesti li temono, l'inferno ne trema, gli angeli li adorano, i demoni se ne atterriscono, tutte le creature li riveriscono, tutte le religioni li venerano. L'invocarli piamente e religiosamente con sacro timore, ci mette in comunicazione con la divinità e ci dà il potere di operare sulla natura in modo mirabile. Non è dunque lecito il cambiarli in alcun modo e per alcun motivo e Origene ordina di conservarli nella loro integrità e nei caratteri originali, come ordina altresì Zoroastro. Platone dice nel Cratilo: Tutti i nomi divini ci sono stati comunicati o dagli Dei stessi, o dagli avi, o dai barbari. E Giamblico dissuade dal tradurli in lingua diversa dalla loro originale, perché non avrebbero più significato.

I nomi divini sono adunque un mezzo assai efficace e potente per conciliare e unire l'uomo alla divinità come leggiamo nell'esodo: Ovunque tu avrai il ricordo del mio nome, io verrò a te e ti benedirò. E nel libro dei Numeri, il Signore dice: Che il mio nome sia collocato sui figliuoli d'Israel e io sarò largo della mia benedizione. Perciò il divino Platone nel Cratilo e nel Filebo, ordina di avere più rispetto pei nomi divini che pei templi e per le immagini divine, giacché l'immagine e la virtù di Dio ha maggiore espressione nell'ufficio della mente, specialmente di quella che ha l'afflato divino, che non sia conservata nelle opere manuali.

Né le parole sacre hanno potere di per se stesse sulle labbra dei magi ma solo mercè l'influsso occulto delle divinità, il quale opera a mezzo di esse negli spiriti di coloro che sono animati dalla fede. La virtù segreta di Dio, per tali nomi divini, si trasferisce in coloro che hanno orecchie per udire, che sono divenuti l'altare e la casa del Signore, che la fede ha mondati mercè la purezza dei costumi e che si son resi meritevoli di ricevere le emanazioni della divinità.

Chiunque, dunque, metta in pratica, secondo il rito, queste parole e nomi divini con quella purità della mente, in quel modo e con quella legge con cui sono tramandati tradizionalmente, farà quantità di operazioni meravigliose come quelle che si leggono di Medea, che sapeva indurre placidi sonni, calmare le tempeste del mare ed arrestare il corso dei fiumi:

Ella profferì tre volte parole che facevano addormentare, che placavano le onde tempestose, che arrestavano il corso dei fiumi.

I dottori Ebrei si sono distinti sopra tutti nel far uso del ministero delle parole e i seguaci di Pitagora hanno effettuato con esse guarigioni miracolose delle malattie corporali e spirituali. Con tal mezzo Orfeo, che faceva parte della spedizione degli Argonauti, dissipò una terribile tempesta. Filostrato narra che Apollonio risuscitò con alcune parole proferite in segreto a Roma una fanciulla morta e con altre fece apparire i mani d'Achille. Pausania ci parla di due templi consacrati alla dea Persica che sorgevano nelle città lidie di Eliocesarea e d'Hypepia, nei quali il mago prima d'incominciare il servizio divino, accatastava sull'altare alcuni ramoscelli secchi, che prendevano fuoco da soli in virtù d'alcuni inni da lui cantati e di certe parole barbare profferite. Sereno di Samo, fra i suoi precetti medici, ci ha insegnato la virtù del nome abracadabra, da scriversi nel modo seguente su pergamena e da sospendersi al collo per la guarigione d'ogni specie di febbri.

TABELLA:

a b r a c a d a b r a
a b r a c a d a b r
a b r a c a d a b
a b r a c a d a
a b r a c a d
a b r a c a
a b r a c
a b r a
a b r
a b
a

Il rabbino Hama, nel suo libro Della Speculazione, ci parla d'un talismano ben più possente a guarire l'uomo da ogni sorta d'infermità. Il lato anteriore porta i quattro nomi quadrati di Dio, disposti in quadrato l'uno sotto l'altro, in modo che letti dall'alto in basso risultino similmente quattro altri nomi o sigilli sacratissimi della divinità, di cui l'intenzione è scritta sul cerchio che limita esteriormente la circonferenza della medaglia. Il lato posteriore porta nel centro il nome di sette lettere Ararita e la relativa interpretazione, ossia il versetto da cui è tratto, è scritta intorno al margine estremo del talismano.

FIGURA DEL TALISMANO

PARTE ANTERIORE PARTE POSTERIORE.

Le lettere vanno incise su un disco d'oro puro, ovvero su pergamena vergine in quanto sincera monda e immacolata, o anche in un causto formato appositamente dal sommo di un cero sacro, o di incenso e acqua santa, e le operazioni acconce vanno eseguite da un'artista purificato e senza peccato, animato da speranza incrollabile e da ferma fede e che abbia lo spirito rivolto al Dio Altissimo.

Per assicurarsi contro le malizie degli spiriti maligni e degli uomini malvagi, nonché contro tutti i pericoli dei viaggi terrestri e marittimi, si può preparare un altro talismano, che abbia sulle due facce inciso l'inizio e la fine dei primi cinque versetti della

Genesi, simbolo di tutta la creazione del mondo. Il talismano va portato sempre addosso con ferma fede nel Dio creatore dell'universo.

Figura del talismano

Ne bisogna stupire, o stentare a credere, che le sacre parole adoperate da Dio a creare il cielo e la terra, abbiano tanto potere, quando, come assicura Rab Costa Ben Luca, il dito d'un aborto, sospeso al collo d'una donna, le impedisce di concepire.

Zoroastro, Giamblico, Orfeo, Sinesio e Alkindus ci assicurano d'altra parte dell'efficacia di certe parole sacre e dei nomi divini e Artefio, mago e filosofo, ha scritto un libro speciale sulle virtù delle parole e dei caratteri. Origene, che non ha minore autorità degli altri filosofi, ha sostenuto anch'esso contro Celso le virtù mirabili racchiuse in certe parole divine; e il Signore dice nel Libro dei Giudici: Il mio nome che è Pele è interpretato fra noi operatore di miracoli, o produttore di meraviglie.

Ma tanto gli uomini che gli angeli non conoscono il vero nome dell'Eterno, cognito solo a lui, il quale, come dicono le Scritture, sarà rivelato allorch' tutte le cose saranno pienamente e interamente disposte a ricevere Iddio.

Nondimeno tra gli angeli e tra gli uomini Dio ha ancora altri vocaboli.

Come dice Mosè l'Egiziano, noi non conosciamo nomi di Dio che non sieno derivati dalle sue opere, salvo il nome Tetragrammaton, che è santo e che significa la sostanza del Creatore in significato affatto puro in cui nessun'altra cosa partecipa con la divinità creatrice. Perciò è detto il nome separato, che si scrive e non si legge, che invociamo soltanto e che significa, secondo il linguaggio del cielo, ciò che appartiene a Dio e forse anche agli angeli.

Gli angeli possiedono nomi speciali nel loro linguaggio particolare, chiamato da San Paolo lingua angelica, dei quali pochissimi soltanto ci sono conosciuti. Gli altri nomi che noi diamo loro, sono attributi del loro ufficio e delle loro opere e non possiedono la stessa efficacia; perciò i magi li invocano coi loro veri nomi, quelli cioè che portano in cielo e che sono contenuti nelle Sacre Scritture.

CAPITOLO XII

Dell'influsso del potere dei nomi divini sulle cose di quaggiù a mezzo di speciali mediatori.

Quantunque il supremo Creatore e causa prima governi e disponga tutte le cose, nondimeno egli affida l'esecuzione dei suoi ordini ai diversi ministri, così benefici che malefici, che Giovanni nell'Apocalisse chiama angeli di favore e angeli di rigore. Il profeta parla appunto di tali angeli: L'angelo del Signore vigila intorno a coloro che lo temono, per salvarli. E altrove elenca gli ordini di cui Dio affida l'esecuzione agli angeli cattivi.

Lo stesso è stato disposto da Dio nei riguardi del cielo e delle stelle, in modo che tutte le cose create lavorino insieme in suo servizio e così ogni parte del cielo e ogni stella ha il governo di date contrade e forma il tempo la specie e l'individuo in particolare, ricollegandosi la forza influente dell'angelo particolare a tale contrada e della stella agli stessi luoghi tempi e specie. Il che fa dire ad Agostino nel Libro delle Questioni: Ogni cosa visibile è governata in questo mondo da una potenza angelica che ad essa è preposta. E Origene, nel suo commentario del Libro dei Numeri, afferma: Il mondo ha bisogno d'angeli che presiedano alle armate, ai reami, alle provincie, agli uomini, alle bestie, alla germinazione e all'accrescimento degli alberi e delle piante e che infondono in tutte le cose quella virtù che si dice esservi infusa da una proprietà occulta.

Molto maggior bisogno vi è dell'assistenza degli angeli che presiedono alle opere sante alle virtù e agli uomini, poiché essi, che vedono sempre la faccia del sommo padre, possono con la loro retta guida condurre gli uomini e similmente ogni cosa per quanto minima al suo luogo, come parti concertate di questo mondo dove Dio, come precipuo Antistes, disponendo soavissimamente tutte le cose, abita non contenuto o circoscritto, ma contenendo tutte le cose; come Giovanni descrive quella famosa città celeste, che ha dodici porte vigilate da dodici angeli, i quali fanno fluire traverso di esse le influenze ricevute dal nome divino e dai nomi dei dodici apostoli e dell'Agnello, scolpiti nelle fondamenta della città. Perché come i nomi delle tribù d'Israël erano scritti sulle gemme dell'ephod nella legge di Mosè, nonché sulle fondamenta della santa città descritta da Ezechiello, ed erano governati dal nome di quattro lettere; così nell'Evangelo, sulle fondamenta della città celeste sono scritti i nomi degli apostoli, che rappresentano nella Chiesa le tribù d'Israël, sui quali il nome dell'Agnello, Iesv, che ha l'identica virtù del nome di quattro lettere, risplende il suo potere, dato che il Padre gli ha conferito potestà su tutte le cose.

I cieli ricevono dunque gl'influssi dagli angeli e questi dal gran nome di Dio e di Iesv. La virtù è prima in Dio, poi si risplende sui dodici e sui sette angeli, che la trasmettono ai dodici segni e ai sette pianeti e da questi si riverbera sugli altri minori strumenti divini, penetrando successivamente sino alle cose più infime. Perciò Cristo ha detto: Ciò che chiederete a mio Padre in mio nome, voi l'otterrete. E nel risuscitare: Per la virtù del mio nome, essi scacceranno i demoni dal corpo dei posseduti.

Per conseguenza non è più indispensabile ricorrere al nome di quattro lettere di cui tutta la virtù è stata trasmessa al nome Iesv e i miracoli possono compiersi con questo nome e non vi è altro nome che questo, come dice Pietro, che è stato dato dal cielo agli uomini, in cui occorra salvarci. Non bisogna però credere che il miracolo possa compiersi pronunziando il nome con labbra impure, come se fosse il nome di un uomo qualunque, ma occorre avere lo spirito purificato e grande fervore e soprattutto possedere la perfetta comprensione, senza di che non vi è esaudimento, perché il Profeta dice: Io l'esaudirò, poiché ha conosciuto il mio nome.

Al presente pertanto nulla possiamo noi ricevere dal cielo, senza l'autorità il favore e il consenso del nome Iesv, il che fa sì che i cabalisti ebrei più versati nella conoscenza dei nomi divini, dopo la venuta del Cristo, nulla possono più compiere di portentoso in virtù degli antichi nomi come facevano i loro antenati. E' un fatto costante e giustificato dall'esperienza che non v'è demone o potenza infernale che possa resistere alla potenza di questo nome ed anzi sono forzati a genuflettersi ed obbedire, quando si proponga loro con la debita pronuncia il venerando nome di Iesus; e non solo temono il nome, ma anche la croce suo segnacolo; e non soltanto si genuflettono le potenze terrestri celesti e infernali, ma lo riveriscono anche quelle insensibili ed al suo accenno tutte le cose tremano, quando da un cuore fedele e da una bocca veridica sia pronunciato questo nome Iesus e quando mani innocenti facciano il segno salvatore della croce. Non invano il Cristo ha detto ai suoi discepoli che avrebbero scacciati i demoni in virtù del suo nome, se una certa virtù non fosse espressa in quel nome sopra i demoni e gl'inferni, i Serpenti e i veleni, le lingue, ecc., questa virtù trovandosi in quel nome sia pel potere di Dio istituyente, sia per virtù di colui che con questo nome viene espresso, sia per una forza insita nella parola stessa. E perfino talora anche gli uomini malvagi e corrotti, purché abbiano fede nella sua efficacia, possono farsi obbedire dai demoni con tal nome e realizzare opere importanti.

CAPITOLO XIII.

Delle membra divine e del loro influsso sulle membra umane.

Diversi passi delle Sacre Scritture menzionano le membra e i paramenti della divinità, intendendosi per membra determinate forze permanenti in Dio e distinte da nomi sacri e per paramenti gli abiti e gli ornamenti che costituiscono altrettanti canali, attraverso i quali i suoi benefici si rispanzano sulle sue creature. Le quante volte il nostro pensiero avrà sfiorato i lembi dei suoi abiti, altrettante volte una virtù divina fluirà su noi dalle membra divine, come Gesù esclamò a proposito della donna che aveva flusso di sangue: Qualcuno mi ha toccato, poiché ho inteso una virtù venir fuori da me.

In Dio le membra sono simili alle nostre, ma costituiscono gli esemplari su cui sono state modellate le nostre membra e rendendo ritualmente conformi le nostre membra a tali esemplari, allora, cangiati a immagine sua stessa, diveniamo veramente simili a Dio e possiamo operare a simiglianza sua.

Molti passi delle Scritture concernono le membra divine. Nei Cantici si legge:

Il tuo capo è simile al Carmelo, la tua chioma eguaglia la porpora regale. Dove il Carmelo non indica la montagna situata sulle coste della Siria, ma un piccolo verme che produce la Porpora. Nei Salmi: Gli occhi del Signore sono aperti sui giusti e sui miseri, le sue orecchie odono le loro preci, le sue labbra interrogano i figli degli uomini. In Isaia è detto: Voi non avete interrogato la mia bocca. E nei Cantici ancora: La tua gola è come il miglior vino. Il vino che berrà il mio diletto è degno di lui, come il nutrimento che passerà per le sue labbra. Egli possiede narici con le quali, come è detto nella Legge, respira gli aromi dei sacrifici. Leggiamo in Isaia: Il principato è stato fondato sulle sue spalle. Chi conosce la potenza del braccio del Signore? Il Profeta canta: Le tue mani, Signore, m'hanno formato e m'hanno plasmato. E ancora: Contemplerò i tuoi cieli, che sono opera delle tue dita. E il Salmista: Il Signore ha detto al mio signore di assidersi alla sua destra.

Mentre gli Evangelii parlano della sua sinistra, dove collocherà coloro che saranno condannati nel giorno del Giudizio. Si legge nel libro dei Re, che Dio ha trovato in David un uomo porpora. Nell'Evangelo è menzionato il suo petto su cui, riposando, il discepolo prediletto riceve i divini arcani e il Salmista descrive il suo dorso simile a oro pallido. Egli stesso dice in Geremia: Nel giorno della loro perdizione, non mostrerò loro il mio volto ma il dorso. E dice a Mosè: Videbis posteriora mea. Il Salmista indica che: la notte è sotto i suoi piedi; e nella Genesi è detto ch'egli cammina in sul mezzodi.

Troviamo altresì nelle Scritture menzionati gli ornamenti e gli abiti della divinità, nel Salmista, per esempio, con queste parole: Il Signore ha regnato. Egli s'è rivestito di bellezza e s'è coperto di dice, come d'un abito. E altrove: L'abisso gli serve d'abito e di mantello. In Ezechiello Dio parla così: Ho disteso su di te il mio mantello e ho celato il tuo obbrobrio. Nel Salmista è anche detto: La tua verga e il tuo bastone m'hanno anch'essi consolato.... la sua verità vi coprirà del suo scudo. E nel Deuteronomio è menzionata la spada della sua gloria.

Molte altre simili cose sono menzionate dagli oracoli sacri ed è certo che le nostre membra, i nostri abiti, i nostri ornamenti e tutto ciò che è su noi e intorno a noi è retto, conservato, governato e giudicato dalle membra e dagli ornamenti divini, secondo l'asserzione del Profeta: Egli ha posato i miei piedi sulla pietra e ha diretto i miei passi. E altrove: Benedetto sia l'Eterno Iddio mio, che guida la mia mano nella pugna. E parlando della propria bocca dice: Egli mi ha messo in bocca un cantico nuovo. Gesù dice altrove: Io vi darò e la bocca e la saggezza. E dei capelli: Non un capello della vostra testa sarà perduto.... i vostri capelli sono contati.

Perché lo stesso Onnipotente Iddio, avendo voluto che noi fossimo fatti a sua immagine, sostrusse le nostre membra e i nostri volti a somiglianza dello sue virtù nascoste conservando l'ordine e la proporzione che sono in lui stesso. Ciò ha fatto dire ai mecabali ebrei, che se l'uomo, capace di ricevere l'influsso divino, mantiene mondo e purificato un membro o un organo qualsiasi del corpo, esso diviene il ricettacolo del membro o dell'organo corrispondente di Dio, che vi si annida come sotto un velo; in modo che, occorrendo alcuna cosa in favore di esso, basterà invocare la divinità per essere esauditi, secondo questo passaggio della Scrittura: Io l'esaudirò, perché ha conosciuto il mio nome.

Ma son questi misteri troppo gelosi, di cui non è possibile parlare più diffusamente in pubblico.

CAPITOLO XIV

Delle divinità pagane delle anime dei corpi celesti e dei luoghi anticamente consacrati a ciascuna divinità.

Come abbiamo mostrato avanti, i filosofi hanno opinato essere i cieli e le stelle animali divini con anime dotate d'intendimento e partecipanti del pensiero divino, affermando altresì che altre anime presiedono ad essi e che sotto di esse si sono sostanze separate che li governano e che vengono chiamate intelligenze e demoni. Platone però ha detto che le anime celesti non sono, come le nostre, imprigionate nei corpi ma sono libere di spostarsi a piacimento, di gioire della presenza di Dio, di governare senza pena i loro corpi nonché le cose sottoposte di questo mondo. Perciò tali anime erano state assurte a onori divini e a loro venivano indirizzate preghiere e resi sacrifici. E questi sono gli dei che tutti i popoli han riconosciuto e di cui dice Mosè nel Deuteronomio: Il Signore Tetragrammaton ci ha assistiti e liberati dalla fornace egiziana, per avere per se un popolo ereditario, perché voi, alzando gli occhi al cielo, non contemplaste il Sole la Luna e le stelle e non adoraste tali bellezze celesti a cui sono dati tutti i popoli raccolti sotto il cielo universale. E nello stesso libro, al capitolo 17, chiama Dei il Sole la Luna e gli astri. I dottori ebraici, intorno al passo della Genesi che riferisce che Abramo dette ai figliuoli nati dalle sue concubine doni e shemoth steltoma, vale a dire nomi stranieri, ma fece Isacco erede dei suoi beni, commentano che i figliuoli delle concubine non furono ammessi a godere del Dio

Tetragrammaton e supremo Fattore con la benedizione d'Abramo, ma lasciati sotto il dominio delle divinità straniere, mentre Isacco e i suoi discendenti furono assegnati al Dio Onnipotente Tetragrammaton e non dovevano essere in alcun modo soggetti al potere degli Dei stranieri. Perciò nel Deuteronomio è dato loro colpa d'essersi abbandonati al culto di divinità sconosciute, a cui non erano stati assegnati. E Gesù Nave, dopo aver messo il popolo in possesso della Terra Promessa, invita alla scelta d'un Dio a cui rendere omaggio, dicendo: Voi potete oggi eleggervi a piacimento un Dio, sia fra quelli che i vostri padri hanno servito in Mesopotamia, sia fra quelli degli Amorrei di cui possedete ora le terre. E il popolo rispose:

Noi serviremo il Dio Tetragrammaton e lo riconosceremo come nostro nume. Replicò ancora Gesù: Voi non lo potrete, perché il Signore Tetragrammaton è un Dio santo forte e geloso della sua gloria. E perseverando il popolo nella sua scelta, Gesù disse: Poich' avete scelto voi stessi il vostro Signore, liberate dalle divinità straniere che avete portato con voi e abbandonate i vostri cuori al Dio d'Israel. E drizzando una pietra di mole considerevole, concluse:

Questa pietra testimoni della vostra sommissione e del vostro impegno, affinché in avvenire non possiate disdirvi e dichiarare falsamente al Signore di non averlo scelto a vostro Dio con l'obbligo di servirlo.

Verano dunque altri nomi onorati dagli altri popoli della terra, ed erano il Sole, la Luna, i dodici segni e gli altri corpi celesti,

onorati non come corpi materiali, ma come corpi animati. Inoltre v'era la milizia celeste e ciò che Geremia chiama regina del cielo, vale a dire la virtù che regge il cielo, ossia l'anima del mondo, dicendo: I figli ammucciano la legna, i padri vi appiccano il fuoco e le donne cospargono il grasso, per approntare le focace in onore della regina del cielo. N' era vietato a quei popoli d'onorare tale regina e le altre anime celesti col culto di dulia (1), vietandosi solo di render loro il culto di latria (2), che non appartiene che al vero Dio.

Note 1 e 2:

(1) *Voce greca da douleia, servitù, e doulos, schiavo. Teologicamente è il culto che Si rende alle divinità inferiori (angeli, santi), allorch' le si invocano e si tributano loro onori diversi e che appunto è rivolto a esseri che si possono considerare in istato di servitù rispetto alla divinità suprema (N d. T.)*

(2) *Dal greco latria, servizio, da latris, servo. In opposizione al culto di dulia, esso è riservato unicamente alla divinità assoluta. (Nota del T.)*

Fine note.

Nei capitoli precedenti abbiamo citato i nomi di queste anime o divinità e per saperne di più sarà utile consultare specialmente Origene, Tertulliano, Apuleio e Diodoro.

Tutti i popoli dunque hanno avuto divinità speciali. I Beoti hanno adorato Anfiarao, gli Afri Mopso, gli Egiziani Osiride e Iside, gli Etiopi che abitano Meroe Giove e Bacco, gli Arabi Bacco e Venere, gli Sciti Minerva, i Naucratici Serapide, i Siriaci Atargate, gli Arabi Diafaren, gli Afri Celestio, i Norni Tibelenus. In Italia Delventino era il dio dei Crustumensi, Viridianus dei Narniensi, Aucharia degli Osculani, Nursia dei Volsiniensi, Valentia degli Otricolani, Nortia dei Sutrii, Curis dei Falisci. I Latini hanno onorato assai Marte, gli Egiziani Iside, i Mauri Giuba, i Macedoni Cabiro, i Punici Urano, i Latini Fauno, i Romani Quirino, i Sabini Sangus, gli Ateniesi Minerva, gli abitanti di Samo Giunone, di Pafo Venere, di Lemno Vulcano, di Naxo Libero, di Delfo Apollo. Ovidio canta nei suoi Fasti:

Pallada Cecropidae; Minoa Creta Dianam;
Vulcanum tellus Hypsipylaea colit;
Junonem Spartae; Pelopeiadesque Mycenae
Pinnigerum; Fauni Menalis ora caput;
Mars Latio venerandus erat, quia praesidet armis.

I Cartaginesi e i Leucadi onoravano Saturno; Creta, Pireo, Ida, Elis, la Libia, dov'era il suo oracolo, l'Epiro, il Lazio, Gnido, la Licia e Pisa di Macedonia onoravano Giove; i Termodonti, gli Sciti, i Traci onoravano Marte. Gli Sciti onoravano altresì un Dio supremo, che era il Sole, a cui sacrificavano il cavallo; gli Eliopoliti e gli Assiri onoravano pure il Sole come lo onoravano sotto il nome di Apollo gli abitanti di Rodi gli Iperborei e i Milesiani. Il Sole era anche il nume del Parnaso, di Phasella, di Cinzia, del monte Soracte, delle isole Claros, Tenedo e Delo, di Mallos nell'isola di Lesbo, del bosco o forte Grineo e delle città di Patrasso, Ghisa, Tarapnas, Cyrrha, Delfi, Atefnia, Entrosi e Tegira. Gli erano anche state dedicate, sotto il nome di Bacco e di Dionisio, Tebe e l'isola di Naxo, Nisa nell'Arabia, Callichoros, fiume della Paflagonia, il Parnaso e i monti Citera nella Beozia, dove si celebravano ogni due anni feste in onore di Bacco. Anche i popoli di Tamarita, confinanti con gli Ircani, onoravano Bacco con speciali sacrifici. Gli assiri sono stati i primi ad onorare Venere, e dopo di essi gli abitanti di Palo nell'isola di Cipro, quelli di Citera che ne hanno legato il culto agli Ateniesi e i Fenici. I Lacedemoni onoravano Armath, gli abitanti di Delfo Venere Epitibia, onorata altresì a Cos e ad Amathos, isola dell'Egeo, a Menfi, città d'Egitto, a Gnido, in Sicilia, sul monte Ida, nella città d'Hypoepa, a Erice, monte della Sicilia, in Calydonia, in Cirene e a Samo. E, secondo la testimonianza d'Aristotile, fra tutte le divinità antiche nessuna è stata più onorata di Venere in un maggior numero di luoghi. I Galli celebravano grandi sacrifici in onore di Mercurio, che chiamavamo Teutates e Mercurio era altresì onorato dagli Arcadi, dagli Hermopoliti, dagli Egiziani e dai Memfiti. La Luna, sotto il nome di Diana, era onorata nella Tauride, provincia della Scizia, e ad Efeso le era stato innalzato un tempio famoso; in Micene, dopo l'uccisione del re Thoas, Ifigenia e Oreste ne rimossero la statua, la quale fu poi onorata in Aricia con un rito differente. Era anche onorata dai Magnesiani, popolo della Tessaglia, a Pisa d'Acaia, a Tivoli e sul monte Aventino in Roma, a Perga, città della Pamfilia, in Agras, provincia dell'Attica e le storie menzionano il popolo di Caren che onorava la Luna sotto il sesso maschile.

Altri sacrifici erano in uso in onore di altre divinità, come a Minerva e a Pallade ad Atene, sui monti Pireo e Aracynthus, sul fiume Tritone, ad Alcomenea, città della Beozia, e a Neo, che è una delle isole Cicladi. A Cerere erano dedicate Eleusi d'Attica, Enna e Catania, città della Sicilia, e il monte Etna. Vulcano è stato principalmente onorato nell'isola di Lemno, ad Imbros, Isola della Tracia, a Terasia e in Cilicia. I Troiani onoravano Vesta, di cui Enea trasferì il culto in Italia e che era altresì venerata in Frigia, sui monti Ida e Dyndimus a Reatino, città dell'Umbria, sul monte Berecyntho e a Pessinunte, città Frigia. Si sacrificava a Giunone nelle città di Cartagine, Porsenna, Argo e Micene, nell'isola di Samo e presso i Falisci. Nettuno era venerato a Orchesta, città della Beozia, nel promontorio di Tenaro in Laconia e a Troezene.

Questi erano gli Dei venerati dai pagani che Mosè nel Deuteronomio chiama le divinità terrestri a cui sono assegnati tutti e non significano altro che gli astri celesti e le loro anime.

CAPITOLO XV

Dell'opinione dei nostri teologi intorno alle anime celesti.

Non i soli poeti e filosofi ci assicurano che i cieli e i corpi celesti sono animati da certe anime divine, ma anche le Sacre Scritture e i teologi ce lo dicono, giacché l'Ecclesiaste ci descrive l'anima del cielo e Gerolamo, nel suo commentario sullo stesso, la conferma e la riconosce esplicitamente. Origene pure, nel suo libro dei Principi, ci indica animati i corpi celesti che ricevono gli ordini da Dio, cosa che non può convenire che a creature dotate di ragione, perché è scritto: Io ho impartito i miei ordini a tutte le stelle. Giobbe osserva che neanche le stelle sono del tutto immuni dal peccato, perché si legge: Neppure le stelle sono pure al suo cospetto. Cosa che invero non potrebbe riferirsi al loro fulgore.

Dello stesso avviso sono Eusebio Pamfilo nelle sue Soluzioni Teologiche, Agostino nel suo Enchiridione e tra i più moderni Alberto il Grande, nel libro dei quattro coeguali, Tommaso d'Aquino nelle sue Creature Spirituali, Giovanni Scot nelle sue Sentenze e il dottissimo cardinale Nicola Cusano. Paracelso stesso sostiene calorosamente la tesi che i corpi celesti sono animati e che non sarebbe malfatto onorarli del culto di dulia e implorarne i suffragi e l'assistenza, cosa che S. Tommaso concederebbe, se non temesse la degenerazione in idolatria di simili onoranze. E Plotino ci assicura che essi leggano nelle nostre anime i nostri desideri e che li esaudiscano.

Chi volesse opporsi ai sentimenti di tutti questi grandi uomini e considerasse le loro opinioni come dogmi sacrileghi, ascolti Agostino nel suo *Enchiridion* e nel libro delle *Ritrattazioni*, Tommaso nel secondo libro contro i Gentili e nei *Quotlibetis*, Scot nelle *Sentenze*, Guglielmo di Parigi nella *Somma dell'universo*. Tutti costoro, concordemente, gli dimostrerebbero che il dogma cattolico non è menomato dall'asserzione che i corpi celesti sieno dotati di anima. E sebbene ad alcuni sembri risibile il dotare di anime gli astri, di cui ciascuna s'abbia il governo di una data provincia, città, o nazione, pure ciò non sembrerà strano a coloro i quali intenderanno questa dottrina col dovuto acume.

CAPITOLO XVI

Delle intelligenze e dei demoni, della loro ripartizione in tre generi differenti, dei loro soprannomi e dei demoni infernali e sotterranei.

Ora ci conviene parlare delle intelligenze degli spiriti e dei demoni. Una intelligenza è una sostanza intellettuale, spoglia d'ogni corporeità corruttibile, immortale, insensibile, presente ovunque e ovunque influente. Intelligenze spiriti e demoni sono della stessa natura, intendendosi qui per demoni non quelli che noi chiamiamo diavoli, ma esseri spirituali, così chiamati per la proprietà del vocabolo, quasi scienti intelligenti e saggi.

Come insegnano i magi, v'hanno tre sorta di tali spiriti. Quelli del primo ordine sono detti Supercelesti e sono menti profondamente separate dal corpo, pressoch' sfere intellettuali, che adorano e servono l'unico Dio, come loro fermissima e stabilissima unità o centro. Perciò essi stessi vengono considerati divinità, essendo vivificati dal Nume sovrano e abbeverandosi del nettare celeste. Rivolti sempre e solo verso Dio, non hanno influenza sui corpi terreni, ma ricevono la luce suprema e la trasmettono all'ordine immediatamente seguente, cioè a quello delle intelligenze celesti.

Queste, dette anche demoni mondani, perché non si occupano del culto divino, ma sono assegnati alle sfere del mondo, presiedono a ciascun cielo e a ciascuna stella e non chiamate saturniane quelle che presiedono al cielo di Saturno e a Saturno stesso, gioviali quelle che presiedono al cielo di Giove e a Giove stesso e così via. Similmente davano soprannomi a vari demoni, secondo il nome e le virtù di altre stelle e, riconoscendo gli astrologhi antichi cinquantacinque movimenti celesti, altrettanti demoni sono preposti a regolarli. Altri demoni speciali governano i segni, le triplicità, i decani, i quinari, i gradi e le stelle fisse, perché, quantunque ogni scuola filosofica, non esclusa la peripatetica, abbia dato a ciascuna sfera celeste una sola intelligenza, nondimeno, come ogni stella ed ogni parte del cielo ha la sua propria forza ed influenza diversamente dalle altre, così ogni astro deve possedere una propria intelligenza capace di farlo agire, dato che ha movimenti propri e che esplica influssi su cose sottoposte. Dodici intelligenze principali presiedono pertanto ai dodici segni dello zodiaco; trentasei altre intelligenze presiedono a un egual numero di decurie, settantadue altre ad altrettanti quinari celesti, alle favelle umane e alle nazioni; quattro intelligenze presiedono alle triplicità e agli elementi; sette intelligenze ai sette pianeti. A ciascuna è stato conferito un nome e sono stati attribuiti segni chiamati caratteri, che gli antichi adoperavano nelle invocazioni e negli incantesimi e che incidevano sugli strumenti magici, sulle immagini, sulle lamine, sugli specchi, sugli anelli, sulle carte, sui ceri e simili, dimodoch' quando operavano al Sole facevano le loro invocazioni coi nomi del Sole e coi nomi dei demoni solari e così per le altre.

In terzo luogo vengono i demoni, specie di ministri sottoposti alle intelligenze superiori e preposti al governo delle cose terrene, che Origene definisce virtù invisibili capaci di disporre le Cose di quaggiù; poiché difatti senza che le vediamo ci conducono spesso nei nostri viaggi ed affari e si trovano spesso nei combattimenti e fanno ben riuscire i loro amici con soccorsi che danno insensibilmente, perché si dice che possono dispensare a loro arbitrio la prosperità o l'avversità. Questi demoni sono distinti in piùspecie, sia secondo i quattro elementi, aria, acqua, fuoco e terra, sia secondo i quattro poteri delle anime celesti, mente ragione immaginazione e natura vivifica e matrice. Perciò i demoni del fuoco seguono la mente delle anime celesti e contribuiscono alla contemplazione delle cose più sublimi; i demoni dell'aria seguono la ragione e favoriscono la potenza razionale, allontanandola in qualche modo dalla potenza sensuale e vitale e indirizzando alla vita attiva, come quelli del fuoco indirizzano alla vita contemplativa; i demoni dell'acqua seguono l'immaginazione e il senso e indirizzano alla vita voluttuosa; i demoni della terra seguono la natura e stimolano la facoltà vegetativa. Questa specie di demoni vengono altresì distinti in saturniani, in gioviali ecc. in rapporto cioè ai nomi degli astri; in orientali, occidentali, meridionali e settentrionali, in rapporto ai quattro punti cardinali. Infine non vi è alcuna parte del mondo che sia orbata dall'appropriata assistenza di questi demoni; non soltanto perché vi si trovano, ma principalmente perché ivi regnano, e invero sono ovunque, ma operano ed influiscono chi in un luogo ed altri altrove. Non bisogna però intendere ciò nel senso che essi sieno soggetti alle influenze delle stelle, ma nel senso che essi rispondono al cielo sopramondano, da cui precipuamente tutte le cose sono dirette ed a cui bisogna che tutte si conformino. Dimodoch' come questi demoni si adattano alle varie stelle, così anche si adattano ai vari tempi e luoghi, non perché vengono coartati dal tempo e dal luogo, non più che dai corpi di cui hanno il governo, ma perché così ha decretato l'ordine della sapienza: perciò favoriscono e patrocinano di più in quei corpi, luoghi, tempi, stelle, e così alcuni sono stati detti notturni, altri diurni, altri meridiani. In simil modo vi sono i silvestri, alpestri, campestri e domestici, in rapporto ai luoghi, dai quali ultimi derivano i Silvani, i Fauni, i Satiri, i Pan, le Ninfe, le Naiadi, le Nereidi, le Driadi, le Pieridi, le Amadriadi, i Potamidi, gl'Hinnidi, gli Agapeti, i Pali, le Pareidi, le Dodone, i Fenili, le Faverne, le Parche, le Muse, gli Aonidi, i Castalidi, gli Eliconidi, i Pegasidi, i Meonidi, i Febiadi, le Camene, le Carite, i Geni, i Lemuri e simili altri demoni, detti il popolo delle divinità e anche semidei. Alcuni di tali demoni somigliano tanto all'uomo e tanto gli sono familiari, da essere perfino soggetti alle passioni umane. Platone crede che gli uomini possano spesso compire prodigi mercè gli ammaestramenti di tali demoni, proprio come certe bestie, scimmie, cani, elefanti, istruite dagli uomini, fanno cose sorprendenti e superiori alla portata della loro intelligenza. Le leggende della Danimarca e della Norvegia riferiscono che in quelle contrade v'hanno varie specie di demoni ai servigi degli uomini. Alcuni tra i demoni sono corporei e mortali e nascono e muoiono, quantunque vivano a lungo, come è credenza degli Egiziani e dei platonici, sostenuta principalmente da Proclo. Plutarco, Demetrio il filosofo, Emiliano il retore assicurano la stessa cosa, testimoniando pubblicamente che ai loro tempi Pane il gran demone e parecchi altri demoni, dopo aver pianto e levato alti lai, erano morti.

I platonici opinano esservi tante legioni di demoni di questo terzo genere per quante stelle esistano in cielo e tanti demoni in ciascuna legione per quante stelle sono contenute nel cielo. Alcuni, come ha scritto Attanasio e in relazione al numero degli uomini, secondo la parabola delle cento pecore, commisurano il numero reale degli spiriti benigni a novantanove parti. Altri, secondo la parabola delle dieci dracme, lo fanno ascendere a sole nove parti. Altri ancora stimano che il numero degli angeli sia eguale a quello degli uomini, dato che è scritto: Egli limita i popoli secondo il numero dei suoi angeli. E molti hanno scritto molte cose intorno al loro numero. I teologi piùrecenti, seguendo il maestro delle sentenze (Scoto), Agostino e Gregorio, opinano che il numero degli angeli oltrepassi il numero degli uomini e che al contrario vi sia un numero infinito di spiriti immondi nel mondo inferiore, esistendone tanti nel mondo inferiore quanti spiriti mondi sono nel mondo superiore, come alcuni teologi dicono avere appreso dagli oracoli. Sotto di questi pongono il genere dei demoni sotterranei e tenebrosi, che i

Platonici chiamano angeli disertori, vendicatori dei delitti e dell'empietà, giusta la sanzione della giustizia divina; detti anche cattivi demoni o spiriti maligni, perché offendono e praticano volontariamente il male. Anche questi sono raggruppati in numerose legioni e vengono distinti secondo i nomi degli astri degli elementi e delle parti del mondo, attribuendo loro re principi e ministri dotati di nomi particolari. Alla testa di tutti stanno quattro re assai malefici, in corrispondenza delle quattro parti del mondo; alle loro dipendenze sono numerosi altri demoni capi delle varie legioni e a questi, con mansioni particolari, sono sottoposti altri capi in sott'ordine. Fra essi sono compresi le Gorgone, generate dalla notte, le Furie, Tisifone, Alecto, Megera e Cerbero e Porfirio ne parla così:

Essi abitano nelle viscere della terra e non v'ha cattiveria che non abbiano l'audacia di condurre a fine. Il loro umore è violento e insolente, tendono continue imboscate e durante le loro scorribande in parte si occultano, in parte manifestano mercé la violenza, esultando solo là dove regna l'ingiustizia e la discordia.

CAPITOLO XVII.

Degli stessi, secondo l'opinione dei teologi.

I nostri teologi, d'accordo con Dionisio, ripartiscono gli Angeli in tre classi dette Gerarchie, ciascuna suddivisa in tre Ordini, detti Cori. Anche Proclo li classifica secondo il numero nove.

La prima Gerarchia comprende i Serafini i Cherubini e i Troni, che sono demoni o spiriti supercelesti i quali contemplan l'ordine della divina provvidenza; i primi nella bontà di Dio, i secondi nell'essenza e nella forma di Dio, i terzi nella saggezza di Dio. La seconda Gerarchia comprende le Dominazioni le Virtù e le Potenze, demoni che cooperano al governo del mondo. Le Dominazioni impartiscono gli ordini, le Virtù amministrano i cieli e concorrono talora alla realizzazione dei miracoli, le Potenze tengono lontano tutto ciò che potrebbe turbare le leggi divine. La terza e ultima Gerarchia comprende i Principati gli Arcangeli e gli Angeli, ai quali tutti è confidata la vigilanza delle cose terrene. I Principati hanno cura delle cose pubbliche, dei re, dei magistrati, delle provincie e dei regni, a ciascuno dei quali è preposto un angelo, dal che provengono queste parole che si leggono in Daniele: il principe del regno Persiano mi ha fatto resistenza per ventun giorni. Gesùfiglio di Sirach testimonia che ogni nazione è confidata alle cure d'un angelo custode, cosa confermata da Mosè, il quale dice nel Deuteronomio che l'Onnipotente, nel separare in terra le nazioni, ha assegnato loro confini secondo il numero dei suoi angeli. Gli Arcangeli assistono ai sacrifici, dirigono in ogni uomo il culto divino e sottomettono a Dio le preci umane. Gli Angeli presiedono alle cose minori e sono i custodi di ciascun uomo in particolare, così da essersene alcuni preposti a infondere forze e virtù nelle più umili erbe e nelle pietre e da costituire una specie di mediatori fra l'umanità e la divinità.

Atanasio, oltre i Troni i Cherubini e i Serafini, i quali stanno vicini a Dio e lo magnificano con gli inni e i cantici, e pregano per la nostra salvezza, nomina sette altri ordini angelici che classifica sotto l'appellativo comune di milizia celeste. Il primo è l'ordine dei Dottinari, nel numero dei quali è quell'angelo che disse a Daniele: Io son venuto a rivelarti quanto deve accadere al tuo popolo nelle età lontane. Segue l'ordine dei Tutelari, di cui è detto in Daniele: Ecco Michele, uno dei principi, che è venuto in mio soccorso... In quel tempo sorgerà il gran principe Michele, che parteggia pei figli del tuo popolo. Allo stesso ordine appartiene l'angelo che fu guida al giovane Tobia. Vien dopo l'ordine dei Procuratori, menzionato in Giobbe: Se sarà possibile trovare un angelo che patrocinerà per lui, egli pregherà il Signore e lo placherà. Ed a questi si riferisce anche quello che è detto nel 16º capitolo dell'Ecclesiaste verso la fine: Nel giudizio di Dio egli distinse dall'inizio le opere di lui e le loro parti dall'istituzione degli uomini ed i loro inizi nelle loro genti, ornò in eterno le loro opere, né soffrirono la fame, né faticarono, né abbandonarono le loro opere, ciascuno di essi non angustiando il suo prossimo per l'eternità. Segue l'ordine dei Ministri, di cui così parla San Paolo nella Epistola agli Ebrei: Non sono essi forse altrettanti spiriti amministratori, inviati per coloro che raccolgono il retaggio di salvezza? Segue l'ordine degli Ausiliari, di cui è detto in Isaia: L'angelo del Signore è disceso e ha sterminato ottantacinquemila uomini nel campo degli Assiri. Segue l'ordine dei Ricevitori di anime, di cui è detto in Luca, che l'anima di Lazzaro fu portata da angeli in seno ad Abramo; e quivi ci viene insegnato a farci amici i Mammona di iniquità, che ci ricevono nei tabernacoli eterni. Infine v'ha l'ordine degli Assistenti, di cui è detto in Zaccaria: Ecco i due figli dell'olio di splendore, che sono assistenti del dominatore della terra universale.

Questi differenti ordini angelici sono divisi e chiamati in altro modo dai dottori ebrei. Il posto più elevato è occupato da coloro che chiamano Animali di Santità, a mezzo dei quali Dio distribuisce il dono di essere. Il posto successivo è occupato dagli Ophanim, vale a dire le forme o le ruote, a mezzo dei quali Dio dissipa il caos. Il terzo posto è occupato dagli Aralim, gli angeli grandi forti e robusti, con cui il Tetragramma Elohim pronunciato, o il Tetragramma congiunto con He dirige la forma del flusso della materia. In quarto luogo stanno gli Hasmalim, pei quali El modella le immagini dei corpi. In quinto luogo è collocato l'ordine dei Seraphim, a mezzo dei quali Elohim Gibor estrae gli elementi. Il sesto posto è occupato dai Malachim, vale a dire da quegli angeli di cui si avvale Eloha per produrre i metalli. Nel settimo posto stanno gli Elohim, vale a dire i numi, di cui si avvale il Tetragramma Sabaoth per produrre i vegetali. In ottavo luogo stanno i Bne Elohim, vale a dire i figliuoli dei numi di cui si avvale Elohim Sabaoth per procreare gli animali. Al nono posto stanno i Cherubim a mezzo dei quali Dio Sadai vigila sul genere umano.

Ultimo è l'ordine animastico degli Issim, vale a dire eroi o uomini forti e felici, di cui si avvale Adonai per risplendere il dono della profezia.

CAPITOLO XVIII

Degli ordini dei demoni maligni della loro caduta e delle loro diverse nature.

Alcuni teologi stabiliscono similmente nove ordini di demoni maligni, come altrettante armate opposte ai nove ordini angelici. Il primo ordine è quello dei Pseudothei vale a dire falsi dei, così chiamati perché usurpano il nome di Dio ed esigono sacrifici e adorazioni, come quel demone che disse a Cristo, mostrandogli tutti i reami della terra: Se m'adorerai e ti prostrerai ai miei piedi, ti concederò tutto ciò che vedi. Il loro principe è colui che disse: Io m'eleverò sopra le nubi e sarò simile all'Altissimo. Perciò fu chiamato Beelzebu, vale a dire vecchio nume. Seguono gli spiriti di menzogna quali furono quello uscito dalla bocca dei profeti d'Acab, e il loro principe è quel famoso serpente Pitone che ha dato il nome di Pitio ad Apollo, e di Pitonessa a quella donna di cui parla Samuele, nonché a quell'altra donna che l'Evangelo dice avesse il Pitone nel ventre. Questa specie di demoni si intrufolano tra gli oracoli e illudono gli umani con false predizioni. Il terzo ordine è quello dei vasi d'iniquità, detti anche vasi d'ira, escogitatori d'ogni nequizia e volti sempre a mal fare, come quel demone Theutus di cui

leggiamo in Platone che insegnasse agli uomini i giuochi d'azzardo. Di costoro parla Giacobbe nella Genesi a proposito delle benedizioni di Simeone e di Levi: I vasi d'iniquità stanno nei loro ricetti; occorre che l'anima mia rifugga dalla loro vicinanza. Il Salmista li chiama vasi di morte, Isaia vasi di furore, Geremia vasi di collera, Ezechiello vasi di corruzione e di morte.

Il loro capo ha, nome Belial, che significa senza freno o disobbediente, prevaricatore e apostata, ed è nominato da Paolo nell'Epistola ai Corinti:

Come accordare Cristo con Belial? In quarto luogo vengono i vendicatori dei delitti, con a capo Asmodeo, vale a dire colui che esegue il giudizio. In quinto luogo stanno i prestigiatori, contraffattori di miracoli, strumenti dei cacomagi e dei malefici, e ingannatori del popolo a simiglianza del serpente che sedusse Eva. Il loro principe è Satana, di cui è scritto nell'Apocalisse che sedusse il mondo, dando prove della sua potenza col far discendere il fuoco dal cielo. In sesto luogo vengono le potenze dell'aria, spiriti maligni che si mescolano ai fulmini, corrompono l'aria e generano le pestilenze. Del numero di costoro sono i quattro angeli menzionati nell'Apocalisse, che hanno facoltà di nuocere al mare e alla terra, tenendo sottomessi i quattro venti che spirano dai quattro angoli della terra. Il loro capo ha nome Meririm, vale a dire il demone del mezzogiorno, lo spirito di calore e d'uragano, colui che Paolo, nell'epistola agli Efesi, chiama principe della potenza aerea e spirito che agisce sui figli della dissidenza. Il settimo luogo è occupato dalle furie, che sono quei demoni che seminano in terra i mali, le discordie, le guerre, le desolazioni e i saccheggi. Il loro principe è chiamato nell'Apocalisse col nome greco Apollion e in ebraico Abaddon, ossia sterminatore del devastatore. In ottavo luogo stanno i criminatori o esploratori, che hanno per duce Astaroth, vale a dire lo spione, chiamato in greco Diabolos, ossia calunniatore, e nell'Apocalisse detto accusatore dei nostri fratelli al cospetto di Dio. In ultimo luogo infine stanno i tentatori o insidiatori, di cui ognuno segue un uomo. Perciò noi li chiamiamo cattivi geni. Il loro capo è Mammona, che vuol dire cupidità.

Tutti i teologi, concordemente, ammettono l'esistenza di spiriti maligni erranti in questo basso mondo e ostili a tutti, e perciò chiamati diavoli. Agostino, ne parla nel primo libro dell'incarnazione del Verbo, parlando a Ianuarius. La predicazione ecclesiastica insegna anche intorno al diavolo e agli angeli suoi contrari alle virtù, poiché essi sono; ma non ha determinato chiaramente quali sono, né in che modo sono. Molti scrittori opinano essere il diavolo un angelo apostata, il quale abbia trascinata nella sua caduta altri angeli. Nondimeno i Greci non hanno creduto che tutti cotesti spiriti sieno dannati e malvagi di proposito deliberato, ma che invece, sin dalla creazione del mondo, sia stato disposto che gli spiriti maligni fossero i tormentatori delle anime peccatrici. Altri teologi affermano che non sieno stati creati demoni malvagi, ma solo tratti fuori dalle fila degli angeli buoni e scacciati dal cielo a causa di loro prevaricazioni, cosa che ci è insegnata non solo dai nostri teologi, ma anche da quelli Ebraici, Assiri, Arabi, Egiziani e Greci. Ferecide Siro ci descrive la caduta dei demoni e dice che Ofide, vale a dire il serpente demoniaco, fu il duce del manipolo di Spiriti ribelli. La stessa caduta ci è menzionata da Ermete nel Pimandro e da Omero, che l'ha descritto nei suoi versi sotto la qualifica di Atarum. Plutarco, nel suo discorso sull'usura, ci asserisce che Empedocle ha avuto conoscenza di tale caduta e gli stessi demoni hanno confessato in più occasioni la disgrazia subita.

Questi miserabili spiriti, precipitati in questa valle di miseria, errano dunque intorno a noi, popolando l'aria tenebrosa, i laghi, i fiumi, i mari; terrorizzando alcuni le terre e le cose terrestri e invadendo quelli che scavan pozzi ed estraggono metalli; causando gli scoscientimenti del suolo, facendo traballare le montagne, tormentando gli uomini e gli animali. Altri si contentano di irridere e di illudere e cercano più di stancare che di nuocere; altri, ora elevandosi con un corpo gigantesco al di là del normale e ora riducendosi alla piccolezza dei pigmei e cambiando di aspetto variamente, perturbano gli uomini con insano terrore; altri si industriano con le menzogne e le bestemmie, come quello del terzo libro dei Re che disse: Escirò e sarò uno spirito di menzogna nella bocca di tutti i profeti di Achab; pessimo genere di demoni è poi quello dei demoni che infestano le vie, irruendo sui viandanti e gioendo delle guerre e dell'effusione del sangue e affliggendo gli uomini con crudelissimi insulti, come leggiamo in Matteo che per quelle strade nessuno osava passare per paura di essi. La Scrittura ci parla di demoni diurni e notturni e meridiani e ci dà i nomi di diverse specie di spiriti maligni, che Isaia chiama: onocentauri, istrici, pelosi, sirene, lamie, civette, struzzi; i Salmi: aspidi, basilischi, leoni, dragoni; gli Evangelii: Scorpione mammone, principe di questo mondo, governatori delle tenebre sotto il comando supremo di Belzebù, detto principe della depravazione. Porfirio chiama Serapide il loro duce e i Greci lo chiamano Plutone. Altro guidatore è Cerbero, il cane dalle tre teste che dominano l'aria l'acqua e la terra, demone assai malefico, e anche Proserpina si può annoverare fra i loro capi, secondo quanto ella stessa confessa: Io sono Lucina dalla triplice natura; io sono la bionda Febea dalle tre teste di toro, che discesa dal cielo, assumo più forme improntate da tre segni, triplice simulacro della terra dell'aria e del fuoco; io vigilo le terre con i miei cani neri.

Origene giudica così dei demoni: Se i demoni, che, spontaneamente e insieme al loro capo, il diavolo, hanno lasciato il servizio di Dio, avessero cominciato a pentirsi poco alla volta, avrebbero potuto assumere la carne umana in un primo tempo e in seguito, perseverando nel pentimento, e rifacendo dopo la resurrezione la stessa strada tenuta per prendere la carne umana, ritornate dall'esilio alla contemplazione delle divinità, così che infine tutte le potenze celesti terrestri e infernali si sarebbero prosternate innanzi a Dio, per fare sì che Dio sia tutte le cose in tutte.

Il divino Ireneo condivide il pensiero di Giustino il martire che aveva detto che Satana non aveva mai osato bestemmiare entro Dio prima della venuta di Cristo sulla terra, non essendo ancora conscio della sua dannazione. La maggior parte di tali angeli decaduti sperano essere redenti, secondo l'istoria di Paolo l'eremita, scritta da Gerolamo e riverita dalla Chiesa nelle ore canoniche e, secondo la leggenda di Brandano, sostengono che le loro preghiere saranno esaudite, perché secondo quanto leggiamo nell'Evangelo, Cristo esaudì le preghiere di quei demoni a cui permise d'entrare in un branco di porci.

Queste opinioni sono sostenute altresì dall'autorità del salmo 71 secondo la Vulgata e 72 secondo il computo ebraico, in cui leggiamo che gli Etiopi si prosterneranno al suo cospetto, vale a dire, secondo i cabalisti, che gli spiriti aerei l'adoreranno, e i suoi nemici morderanno la polvere, il che è riferito a Zazele e alla sua armata, di cui la Genesi dice: Tu ti pascerai di fango durante tutto il tempo della tua vita. E il profeta, in un altro passo, dice: Perché suo pane è il fango della terra. Secondo tale interpretazione, i cabalisti credono che v'abbia salvezza per qualche demone, sentimento condiviso da Origene.

CAPITOLO XIX.

Dei corpi dei demoni.

Gran disaccordo regna tra i teologi contemporanei e i filosofi intorno ai corpi dei demoni. Tommaso assicura che gli angeli, e similmente i cattivi demoni, non abbiano corpo, ma che ne assumano alcuno temporalmente e Dionigi, nei Nomi, nega, che mai abbiano corpo. Nondimeno, Agostino, nel commento alla Genesi, dice: I demoni sono animali composti d'aria e di fuoco, perché traggono vigore dalla natura dei corpi aerei, e non sono dissolti dalla morte, perché la loro composizione elementare è più atta ad agire che a subire. Per lo stesso principio sembra che gli angeli abbiano ricevuto in origine corpi formati della parte più pura e più elevata dell'aria, idonea ad agire non a patire, natura conservata loro dopo la confermazione e tramutata dopo la caduta agli angeli ribelli in essenza aerea più grossolana, così che i loro corpi possano anche risentire i tormenti del fuoco.

Anche Basilio dà ai demoni e agli angeli puri corpi formati di etere puro e sottile e Gregorio è dello stesso parere. Apuleio crede che non tutti i demoni abbiano forme corporee, riferendosi a quanto dice Socrate nel libro del Demone: V'ha un'altra specie di demoni di ordine più elevato, che sono affrancati da ogni impaccio corporale, e che s'invocano con speciali preghiere. Psello, platonico e cristiano, non crede che i demoni non abbiano affatto corpo, pur ammettendo che il corpo angelico non sia simile a quello diabolico, giacché il primo è esente da ogni materialità e il secondo ha alquanto di materiale, come i corpi delle ombre, ed è soggetto a patire, così da dolere se colpito e da esser ridotto in ceneri palpabili per l'azione del fuoco, come si dice essere stato fatto altre volte in Toscana. E quantunque si tratti di un corpo spirituale, nondimeno è assai sensibile e soffre alle percosse e abbenché diviso in due si ricongiunga come l'aria e l'acqua, pure risente il dolore. Perciò i demoni paventano la lama d'uno stile i dardi e le spade e la Sibilla dice al proposito in Virgilio: Impadronitevi del passaggio e traete lo spada dal fodero. Servio asserisce che per tal motivo Enea volle avere una spada consacrata.

Anche Orfeo descrive i corpi demoniaci. Alcuni composti di solo fuoco, ma invisibile, demoni che egli chiama ignei e celesti. Altri di fuoco e d'aria in parti eguali, caratteristici dei demoni eterei e aerei. Quando a comporre i corpi entri qualche parte d'acqua, ne risulta un terzo genere di demoni detti acquosi, visibili talora; e se il miscuglio comprende invece una parte di terra, non troppo grossolana, si hanno i demoni terrestri, che sono più facilmente percepibili dai nostri sensi. I corpi poi dei demoni d'ordine più elevato, cioè degli angeli, sono composti del più puro etere e sono affatto invisibili d'ordinario, salvo che, col permesso divino, non si manifestino talora spontaneamente. Il tessuto di questi corpi è fatto di fili così chiari e sottili, che tutti i raggi della nostra vista li attraversano per la tenuità, sono riverberati per lo splendore e sono frustrati dalla sottigliezza. Ecco come ne parla Calcidio: V'hanno demoni eterei e aerei, che non possiedono tanto fuoco da essersi resi trasparenti, né tanta terra da potersi manifestare al tatto e tutto il loro corpo è un amalgama della serenità dell'etere e della liquidità dell'aria unite in alquanto d'inalterabile.

I demoni malvagi non sono costantemente invisibili e si manifestano talora assumendo aspetti diversi, per lo più di forme ombratriche di simulacri esangui, con il viscido del corpo grasso, ed hanno una eccessiva comunione con la selva (che gli antichi chiamavano anima maligna); e, a causa della loro prossimità alla terra e all'acqua, sono anche soggetti alle concupiscenze terrestri e alla lubricità, come le lamie gl'incubi e i succubi, ne senza fondamento Melusina è stata compresa nel loro numero. Nondimeno fra i demoni non esiste distinzione di sesso, come opina Marco, distinzione esclusiva dei corpi composti laddove i corpi dei demoni sono semplici. Ne ogni specie di demoni può rendersi visibile sotto l'aspetto che più gli aggradi, facoltà riservata solo a quelli composti d'aria e di fuoco e limitata pei demoni sotterranei e tenebrosi, di cui la capacità fantastica resta imprigionata entro un involucro più denso e più pesante. I demoni acquatici e quelli che abitano la superficie della terra, per la mollezza del loro elemento costitutivo, assumono per lo più aspetto femminile, come le Naiadi e le Driadi; quelli invece che abitano luoghi secchi e aridi e hanno corpi più asciutti, assumono il sesso maschile e appaiono sotto la figura di satiri, d'Onosceli a zampe d'asino, di Fauni, di Silvani e d'incubi, dei quali ultimi Agostino dice che molti hanno appreso per esperienza che essi molestano le donne e ne desiderano e ne ottengono il concubito, e certi demoni che i Galli chiamano Dusii, ricercano assiduamente la libidine.

CAPITOLO XX.

Dell'infestazione dei demoni malvagi e della protezione che ci accordano i demoni buoni.

E' opinione generale fra i teologi che i demoni cattivi detestino in modo eguale gli dei e gli uomini e perciò la Divina Provvidenza ha disposto acch' noi siamo vigilati da demoni più puri, i quali ci guidino, ci ispirino, ci assistano e tengano da noi lontani i cattivi demoni, come leggiamo in Tobia che l'angelo Raffaele catturasse il demone Asmodeo e lo relegasse in fondo al deserto dell'Alto Egitto. Esiodo così parla di questi spiriti buoni: Sono trentamila e vivono sulla terra che li nutrice, preposti da Giove in qualità di guardiani immortali a dispensare la giustizia e la misericordia. Sono plasmati d'aria e vanno ovunque sulla terra.

Se tali spiriti non vigilassero, o se i demoni malvagi avessero licenza di appagare le voglie sfrenate degli uomini, nessun principe potrebbe vivere in sicurezza, nessuna donna potrebbe serbare intatta la sua purezza, nessuna creatura in questa valle d'ignoranza potrebbe raggiungere la meta stabilita dalla divinità. Ciascuno di noi ha per suo custode particolare uno di cotesti demoni buoni, inviati per fortificare lo spirito e indirizzarci al bene, mentre i demoni malvagi sono i nostri nemici e governano la nostra carne e le sue appetenze. Il demone buono lotta contro l'influsso del demone cattivo e contro la carne e l'uomo è lasciato arbitro di concedere la vittoria a chi voglia.

Gli uomini non possono dunque accusare gli angeli se non conducono gli esseri confidati loro verso il vero Dio, verso la pietà e la religione e se li lasciano cadere nell'errore e nei culti perversi. La colpa ne ricade tutta su coloro che volontariamente hanno abbandonata la retta via, per seguire gli spiriti dell'errore e per far trionfare il diavolo, perché l'uomo ha facoltà di aderire a chi vuole e di vincere chi vuole e s'egli prende il sopravvento sul diavolo, questi diviene lo schiavo suo e una volta vinto non può più insidiare altri, ma è reso innocuo come una vespa privata del suo pungiglione. Tale è l'opinione di Origene nel libro Periarcon, il quale conclude che i santi combattono implacabilmente gli spiriti maligni e, trionfandone, ne spuntano le armi e non è più lecito a quello che è stato vinto di molestare altri.

Come dunque a ciascun uomo è stato largito uno spirito buono, così pure gli è stato dato uno spirito diabolico. Entrambi cercano di unirsi con l'anima nostra, e si sforzano di trarla a se e di mescolarsi ad essa come vino con acqua. Da un lato lo spirito buono, a mezzo delle opere buone, cerca riunirci agli angeli e modifica la nostra natura, come è scritto in Malachia a proposito di Giovanni Battista: Ecco che invio l'angelo mio al tuo cospetto. E di simile unione e trasmutazione è scritto altrove: Chi aderisce a Dio, diventa un'anima sola con Lui. Similmente, da un altro lato, lo spirito cattivo opera a renderci simili a lui e a renderci uniti a lui, come dice Cristo a proposito di Giuda: Non ho io scelto voi dodici? Pure uno di voi è diavolo. Ed Ermete dice: Quando un demone s'introduce in un'anima umana, vi sparge i semi della propria nozione, il che fa sì che tale anima, conspersa dai semi, accesa di furore, possa operare cose meravigliose a simiglianza di quelle demoniache. Quando il demone buono penetra in un'anima santa, l'eleva allo splendore della saggezza; ma il cattivo demone, introdottosi in un'anima depravata, la trascina al furto, all'omicidio, alla libidine e a tutte le occupazioni abituali a sé stesso. Giamblico dice che i buoni demoni purificano perfettamente le anime, con la loro presenza ci danno la salute corporale, la fermezza dello spirito, la tranquillità del pensiero, distruggono i germi della morte, attivano il calore necessario a conservare la vita, e rispanzano in modo armonico una luce continua nel pensiero intelligibile.

I teologi disputano tra loro per stabilire se l'uomo abbia uno o più angeli custodi. Noi personalmente crediamo che ne abbia più d'uno, secondo il parere del Profeta: Egli ti ha dato in custodia ai suoi angeli per proteggerti ovunque tu sia. Il che, secondo l'interpretazione di Girolamo, deve intendersi non solo di Cristo ma di ogni uomo. Tutti gli uomini dunque sono governati da diversi spiriti e sono guidati attraverso i vari gradi di virtù di merito e di dignità, secondo che si saranno resi degni di essi e delle loro premure. Gl'indegni invece vengono abbassati dai cattivi demoni e a un tempo dai buoni e respinti

sino all'infimo grado di miseria morale, secondo lo esigano i loro demeriti. Tutti coloro che sono custoditi da angeli più sublimi, sono al disopra degli altri uomini, perché questi angeli, elevandoli, sommettono loro le anime inferiori in dignità mercé un certo potere occulto, e bench' nessuno se ne accorga, sente nondimeno un certo giogo e si sente suddito di qualche cosa che presiede e da cui non può sciogliersi; al contrario teme e riverisce quella forza che i superiori inviano ai superiori e per mezzo di un certo terrore inducono negli inferiori il timore della presidenza.

Sembra che Omero sia stato di questa opinione, quando dice che le Muse, figlie di Giove, accompagnano sempre i re, figli di Giove, e li rendono venerabili e maestosi.

E leggiamo che Marco Antonio, essendosi fatto grande amico di Ottaviano Augusto, era solito giocare con lui e poiché Augusto vinceva sempre, un certo mago disse ad Antonio: Perché ricerchi questo adolescente? Fuggilo ed evitalo, perché sebbene tu sia più in là con gli anni, più esperto negli affari, di famiglia più illustre e più volte imperator nelle guerre, nondimeno il tuo genio ha paura del genio di questo adolescente e la tua fortuna gli è sottoposta; se non fuggi via, sembrerà che tutto si riversi su lui. Non è un principe simile agli altri uomini? In che modo essi lo temerebbero e lo riverirebbero, se un terrore divino non lo elevasse al disopra degli altri uomini e incutendo timore agli altri non li deprimesse, in modo che lo riveriscano come principe?

Per conseguenza dobbiamo compiere quanto è in noi, affinché, purificati dalle opere buone e tendendo alle cose divine con opportuna scelta dei tempi e dei luoghi, si possa pervenire insino all'ordine degli angeli più elevati e più possenti i quali ci prendono in custodia e ci fanno primeggiare sugli altri.

CAPITOLO XXI

Dell'obbedienza al nostro genio tutelare e come si possa scoprirne la natura.

Nello stesso modo che ogni paese è posto sotto il dominio d'una data stella, che influisce su di esso più che ogni altra, ugualmente, fra le gerarchie supercelesti, v'ha una intelligenza che lo governa in modo speciale, unitamente a un'infinità di spiriti o demoni d'ordine inferiore che, con unico nome, vengono chiamati i Figli d'Elohim Sabaoth, vale al dire i figli del Dio degli eserciti. Perciò le guerre terrestri, le distruzioni dei regni e la decadenza dei popoli, sono sempre precedute da tenzoni in cielo fra cotesti spiriti, come è scritto in Isaia: Il Dio degli eserciti passerà in rassegna le falangi celesti in cielo e le armate dei re sulla terra. In Daniele troviamo questi conflitti di spiriti e di presidenti quando leggiamo menzionate le guerre del sovrano della Persia, del re della Grecia, del principe del popolo d'Israel e Omero canta: Quando gli Dei si precipitarono l'uno contro l'altro, il cielo fu messo a soqqadro. Febo Apollo affrontò Nettuno, Pallade Atena Marte, Diana col turcasso sulla spalla mosse contro Giunone e Cilleno alato coperse di dardi Latona.

Ovunque è dato trovare ogni sorta di spiriti e di demoni, ma i più poderosi sono sempre quelli che appartengono allo stesso ordine della intelligenza che domina la regione. Così nelle regioni dominate dal Sole gli spiriti solari sono più forti d'ogni altro spirito, in quelle dominate dalla Luna gli spiriti lunari e così via. Da ciò deriva che i cambiamenti di luoghi influiscano sugli eventi umani e che i nostri affari e le nostre cose saranno qui o là più o meno fortunati, a seconda che il nostro genio tutelare avrà ricevuto dal cambiamento maggiore potere, o che nel cambio si sia acquistato un demone più forte dello stesso ordine. Così gli uomini solari, stabilendosi in una regione dominata dal Sole, ne saranno avvantaggiati, giacché i loro geni potranno meglio esplicare il proprio potere in loro favore. Ecco perché è opportuno scegliere bene i luoghi da abitare e da frequentare e le ore più adatte a un dato lavoro, secondo la natura e l'istinto del proprio genio, se pur si vuole riuscire nella vita. Talora pure è conveniente cambiare il proprio nome, per far sì che anche le nostre cose possano cangiare e la Sacra Scrittura ci dice in proposito che il Signore, nell'accingersi a benedire Abramo e Giacobbe, chiamò il primo Abraham e il secondo Israel.

Gli antichi sapienti insegnano a conoscere la natura del genio tutelare mercé le stelle il loro influsso e gli aspetti degli astri che hanno presieduto alla nascita di ciascuno, ma enunciano regole così diverse e discordanti tra loro, che è ben difficile poter scrutare per loro mezzo i misteri celesti. Porfirio cerca la Conoscenza del genio tutelare nella stella che domina la nascita. Maternus la ricava dai pianeti che hanno più dignità, o da quel pianeta di cui la casa sarà occupata dalla Luna dopo la nascita dell'uomo; i Caldei cercano la conoscenza, del genio esclusivamente nel Sole e nella Luna; gli Ebrei la ricavano da un dato polo cardinale dei cieli, o da tutti; altri ancora cercano il buon genio nell'undicesima casa, che per questa ragione chiamiamo buon demone, e il cattivo demone nella sesta, che chiamiamo cattivo demone. A ogni modo, siccome tale ricerca è faticosa e assai occulta, ci sarà molto più agevole scoprire la natura del nostro genio facendo attenzione a quanto l'anima nostra ci suggerisce nella prima età quando non è distratta da alcun contagio, o quando è sciolta da ogni legame, monda da pensieri profani e da malvagi ardori. Queste sono senza dubbio le ispirazioni del genio che è stato dato ad ognuno al principio della sua natività, che ci conduce e ci persuade a ciò cui la nostra stella inclina.

CAPITOLO XXII.

Dei nostri tre angeli custodi e donde provenga ciascuno di essi.

Ogni uomo possiede per vigilarlo tre demoni buoni. L'uno è sacro, l'altro deriva dalla nascita, il terzo dalla professione. Il demone sacro, secondo la dottrina egiziana, non proviene dagli astri, ma da una causa superiore, vale a dire dallo stesso Eterno signore degli spiriti, che l'ha assegnato all'anima razionale nel momento della sua discesa. E' uno spirito universale e superiore alla natura, il quale dirige la vita dell'anima e sottopone sempre alla mente le buone cogitazioni, agendo in noi senza posa, e comunicandoci la luce, quantunque a nostra insaputa. Quando noi però siamo mondi d'ogni peccato e conduciamo vita pia e tranquilla, possiamo percepirne la presenza ed egli può quasi intrattenersi con noi e facci intendere la sua voce e può sospingerci verso la perfezione. Con l'aiuto di questo demone noi possiamo anche stornare le avversità del destino e onorandolo religiosamente con le opere buone e con la santità della vita, a simiglianza di quanto sappiamo aver fatto Socrate, egli può soccorrerci a mezzo di sogni o di segni, stornando i mali da cui siamo minacciati e aiutandoci a conquistare e a conservare i beni. Perciò i pitagorici nei loro inni non omettono mai di pregare Giove di guardarli dal male, o d'insegnar loro qual demone sia capace di farlo.

Il secondo demone è quello della genitura, che si dice anche genio, e ci proviene dalla disposizione del mondo e dalla rivoluzione degli astri che hanno presieduto alla nascita. Alcuni pensano che l'anima, al momento di discendere nel corpo, scelga questo demone nel coro degli angeli come SUO custode; e non tanto lo scelga come duce, quanto mutuamente sia prescelta in tutela da esso. Esso è l'esecutore e il conservatore della vita, che concilia col corpo, e di cui ha cura dopo averla

comunicata al corpo, aiutando l'uomo a compiere la missione confidatagli nascendo dalle potenze celesti. Per conseguenza tutti coloro che hanno ricevuto un fausto genio, sono virtuosi in operare, capaci, forti e prosperi e perciò i filosofi chiamano cotali uomini fortunati o ben nati.

Il demone della professione è largito dagli astri che presiedono alle diverse attività umane e l'anima lo elegge tacitamente allorch' ha prescelto una data via. Tale demone si cangia col cangiare della professione e diventa sempre più degno a seconda della maggiore dignità professionale. Quando dunque le nostre occupazioni convengono alla nostra natura, noi siamo assistiti da un demone professionale che è in corrispondenza armonica col nostro genio tutelare e perciò la nostra esistenza diventa più tranquilla più felice e più prospera. In caso diverso noi non avremo che pene e fatiche, giacché la nostra esistenza sarà dominata da demoni discordanti tra loro. Ciò vale a spiegare i rapidi progressi in una data scienza, mestiere o impiego da parte di alcuno, il quale invece, indirizzato verso altre applicazioni, non riuscirebbe a progredire nonostante ogni suo sforzo. E quantunque non convenga negligere alcuna scienza, alcuna arte o mestiere né alcuna virtù, nondimeno, perché il successo possa arridere, converrà sforzarsi anzitutto a conoscere il proprio genio tutelare e la propria natura e scoprire cosa promettano la disposizione celeste della nascita e la divinità dispensatrice di ogni grazia, e, seguendo questi esordii, profittare di queste cose. Occorre poi praticare quella virtù a cui si è vocati dal distributore supremo, che ha fatto eccellere Abramo nella giustizia e nella clemenza, Isacco nel timore, Giacobbe nella forza, Mosè nella debolezza e nei miracoli, Giosuè nella guerra, David nella religione e nella vittoria, Salomone nella scienza e nella rinomanza, Pietro nella fede, Giovanni nella carità, Iacopo nella devozione, Tommaso nella prudenza, Maddalena nella contemplazione e Marta nell'umiltà.

Quindi, quando vedrete che progredirete più facilmente in qualche virtù, cercate di arrivare alla sua perfezione per eccellere in una cosa, non potendolo in tutte. Non trascurate per altro di fare progredire le altre tanto quanto potrete. Se siete abbastanza fortunati da avere custodi concordi della natura e della professione, sentirete un doppio progresso ed aumento della natura e della professione; se discordanti, seguite il migliore, perché talvolta è meglio fomentare una professione egregia che la natività.

CAPITOLO XXIII.

Del linguaggio degli angeli e dei loro discorsi tanto fra loro che con noi.

Poiché gli angeli non sono che spiriti, si potrebbe mettere in dubbio la loro capacità di parlare tanto fra loro che con gli uomini, se Paolo non dicesse:

Se io parlassi il linguaggio degli uomini e degli angeli. Ma di quale lingua facciano uso è ancora dubbio per molti. Molti opinano che, dovendo impiegare un linguaggio umano, non potrebbero far uso che dell'ebraico, che è la lingua primitiva degli uomini che proviene dal cielo ed è esistita sin da prima della confusione di Babele. In questa lingua Dio Padre ha largito a Mosè la sua legge, Cristo ha predicato il suo Vangelo, i Profeti, con l'aiuto dello Spirito Santo, hanno reso i loro oracoli; e mentre tutte le altre lingue sono soggette a cambiamenti e a corruzioni, essa resta sempre immutabile. E quantunque tutti i demoni o intelligenze parlino la lingua della nazione a cui presiedono, nondimeno essi fanno uso esclusivo dell'ebraico nell'intrattenersi con coloro che conoscono questa lingua madre.

Il modo di parlare degli angeli, del pari come la loro figura, sfugge alla nostra comprensione. Noi non potremmo parlare senza la lingua e senza gli altri organi della parola, quali la gola, il palato, le labbra, i denti, i polmoni, l'arteria spiritale e i muscoli pettorali, che ricevono dalla anima il loro impulso. Parlando a una persona lontana, bisogna elevare la voce e parlando invece a una persona affatto vicina, basta mormorarle le parole all'orecchio. Se si potesse ridurre al nulla il proprio soffio e identificarsi quasi a colui che ascolta, la parola non avrebbe bisogno d'alcun suono per essere udita, ma s'insinuerebbe nell'ascoltatore come l'immagine nell'occhio o nello specchio. In tale maniera le anime separate dai corpi gli angeli e i demoni parlano e l'effetto prodotto dall'uomo con la voce sensibile, gli angeli lo ottengono con l'impressione dell'idea della parola in coloro con cui parlano, con risultato più efficace di quello che non sia dato conseguire mercè la voce materiale. I platonici asseriscono che Socrate aveva in tal modo la percezione del suo demone familiare, cioè mercè il senso. Ma non mercè il senso corporeo, ma mercè il senso del corpo etereo, che è racchiuso entro la spoglia umana carnale. In tal modo pure Avicenna crede che i profeti vedessero e udissero gli angeli.

La virtù per cui uno spirito può comunicare a un altro spirito o all'uomo le proprie idee, secondo l'apostolo Paolo, si chiama linguaggio angelico. Talora gli angeli possono anche emettere voci sensibili, gridando, per esempio, durante l'ascensione del Signore: Galilei, perché vi indugiate a contemplare il cielo? E nell'antica legge spesso li vediamo intrattenersi coi patriarchi ad alta e intelligibile voce. Ma ciò è avvenuto solo quando essi hanno rivestito corpo mortale.

Noi ignoriamo altresì mercè quali sensi gli spiriti o demoni odano le nostre invocazioni e vedano le nostre cerimonie. Perché il loro corpo è di natura affatto spirituale e sensibile ovunque, così che senza intermediari esso può toccare vedere e udire e nulla può impedirne il funzionamento; nondimeno essi non hanno come noi percezioni mercè organi distinti, ma forse nel modo come le spugne assorbono l'acqua, essi impregnano l'intero corpo di sensazioni. Fors'anco ciò avviene in altro modo che sfugge alla nostra comprensione e infatti v'hanno animali che non possiedono in modo eguale tutti i nostri organi sensorii, animali, per esempio, privi di orecchie, i quali odono purtuttavia, come ci risulta indubbiamente, pur ignorando in qual maniera ciò possa avvenire.

CAPITOLO XXIV.

Dei nomi degli spiriti, della loro varia imposizione e degli spiriti che presiedono ai pianeti, ai segni, ai poli celesti e agli elementi.

I veri nomi degli spiriti, tanto buoni che malvagi, nonché quelli degli astri, sono conosciuti solo da Dio, che è l'unico che possa numerare le stelle e chiamarle coi loro nomi reali. A noi non è dato conoscerli, salvo che Iddio non ce li riveli e le Sacre Scritture ne danno un numero assai limitato. I teologi ebrei credono che i nomi furono imposti agli spiriti da Adamo come è indicato in questo passo della Bibbia: Dio fece vedere ad Adamo tutte le cose che aveva creato, affinché le potesse nominare e il nome ch'egli dette a ciascuna cosa è il vero suo nome.

I mecabali ebraici, unitamente ai Magi, credono dunque che l'uomo possa dare un nome a ogni spirito, purché se ne sia reso degno in precedenza e, mercè un dono divino speciale o un potere estero, sia stato elevato a tanta dignità. Ma poiché l'uomo non può umanamente comporre un nome capace di esprimere la natura della divinità e la reale virtù dell'essenza angelica, per

lo più si sogliono dare agli spiriti nomi tratti dalle loro opere i quali indichino alcun loro ufficio ed effetto. Questi nomi, al paro delle offerte consacrate alle divinità, acquistano la virtù di fare intervenire efficacemente dall'alto alcuna sostanza spirituale capace di realizzare l'effetto desiderato. Personalmente ha conosciuto una certa persona, che in mia presenza scrisse su pergamena vergine il nome e il segno d'un dato spirito nell'ora della Luna, costringendo poscia una rana a ingoiare la pergamena e, nel rimetterla in acqua, profferendo acconci scongiuri. Dalla quale operazione ne derivarono subito dopo pioggia e grandine. Ho visto anche la stessa persona scrivere nell'Oracolo di Marte il nome e il segno d'un altro spirito, dare il biglietto a un corvo, lasciarlo libero dopo aver borbottato qualche parola e d'improvviso, dal lato verso cui si era diretto il corvo, ecco il cielo coprirsi di fosche nubi, scrosciare la folgore, tremare il cielo e la terra. Pure i nomi degli spiriti non erano scritti in linguaggio sconosciuto e non rappresentavano che loro attributi.

Di tale specie sono i nomi Raziel, Gabriel, Michael, Raphael e Haniel dati a certi angeli, che rispettivamente significano visione di Dio, virtù di Dio, fermezza di Dio, medicina di Dio, gloria di Dio. Similmente i nomi dei cattivi demoni si leggono nelle loro funzioni: ingannatore, illusore, sognatore, fornicatore e simili. I patriarchi ebrei ci hanno così appreso i nomi degli angeli che presiedono ai pianeti e ai segni: Zapkiel a Saturno, Zadkiel a Giove, Samael a Marte, Raphael al Sole, Haniel a Venere, Michael a Mercurio, Gabriel alla Luna. Sono questi sette spiriti che si tengono costantemente al cospetto di Dio e ai quali è stato dato il potere di disporre di tutto il reame del cielo e della terra. Secondo il parere dei più insigni teologi, essi governano ogni cosa mercè l'avvicinarsi delle ore dei giorni e degli anni ed Ermete li chiama i sette governanti del mondo, incaricati di accumulare le influenze di tutti i pianeti e di tutti i segni e di distribuirle in seguito su questa nostra terra. Altri dottori li assegnano alle stelle con nomi un po' diversi e dicono che Saturno è governato dall'intelligenza Oraphiel, Giove da Zachariel, Marte da Zamael, il Sole da Michael, Venere da Anael, Mercurio da Raphael, la Luna da Gabriel. Ciascuna di tali intelligenze governa il mondo trecentocinquantaquattro anni e quattro mesi a cominciare dalla intelligenza di Saturno, seguendo poi nell'ordine quelle di Venere, di Giove, di Mercurio, di Marte, della Luna e del Sole, per ricominciare ancora daccapo. L'abate Tritemio ha scritto in proposito uno speciale trattato dedicato all'imperatore Massimiliano, assai utile per la conoscenza degli avvenimenti futuri.

Circa i dodici segni, l'Ariete è governato da Malchidael, il Toro da Asmodel, i Gemelli da Ambriel, il Cancro da Muriel, il Leone da Verchiel, la Vergine da Hamaliel, la Bilancia da Zurriel, lo Scorpione da Barchiel, il Sagittario da Aduachiel, il Capricorno da Hanael, l'Acquario da Gambiel, i Pesci da Barchiel.

Anche S. Giovanni nell'Apocalisse ci ricorda di questi spiriti che presiedono ai pianeti e ai segni; dei primi parla in principio dicendo: E dai sette spiriti che sono innanzi al trono di Dio, che ho trovato presiedere anche ai pianeti. In calce al volume poi, dove descrive la fabbrica della città superna, testimonia che nelle dodici porte di essa erano dodici angeli.

Le ventotto case della Luna sono governate da altrettanti angeli, di cui ecco i nomi nell'ordine: Geniel, Enediel, Amixiel, Azariel, Gabiel, Dirachiel, Scheliel, Amnediel, Barbiel, Ardefiel, Neciel, Abdizuel, Iazeriel, Ergediel, Araliel, Azeruel, Adriel, Egibiel, Amutiel, Kyriel, Bethnael, Geliel, Requiell, Abrinael, Aziel, Tagriel, Alheniel, Amnixiel.

V'hanno anche quattro angeli che governano i quattro venti e le quattro parti del mondo: Michel, che governa il vento d'oriente; Raphael quello d'occidente;

Gabriel quello di settentrione; Noriel, e secondo altri Uriel, quello di mezzodi. Circa gli elementi, Cherub governa l'aria, Tharsis l'acqua, Ariel la terra, Seruph o Nathaniel il fuoco.

Ciascuno di tali spiriti ha gran potere per agire nel dominio del ricettivo segno o pianeta e nei loro tempi, anni, mesi, giorni e ore ed hanno sotto i loro ordini parecchie legioni di spiriti minori. Nel modo stesso i cattivi spiriti sono comandati da quattro capi supremi: Urieus, che è il re dell'oriente; Amaymon, che è re del mezzodi; Paymon, che è re dell'occidente;

Egyn, che è re del settentrione. I quali però sono forse più retamente chiamati dagli ebrei: Hamael, Azazel, Azael e Mahazael. Anche essi hanno potere su numerose legioni di domini in sott'ordine. Gli antichi greci infine contano sei demoni, detti Telchini o Alastori, i quali, per recare nocimento agli uomini, attingono con le mani l'acqua dello Stige e la rispanzano sulla terra, generandone le disgrazie, le epidemie e le carestie. I nomi di tali demoni erano Acteus, Megalesius, Ormenus, Lycus, Nicon e Mimon.

Chi vorrà avere più ampia conoscenza dei nomi di ogni angelo e di ogni cattivo demone e delle rispettive mansioni, potrà consultare il libro dei Templi e quello delle Luci del rabbino Simone, il trattato della Grandezza della Statura ed il trattato dei Templi di Rabbi Ismaele, ovvero i vari commentari del Sefer Jetsirah.

CAPITOLO XXV.

In qual modo i dottori ebrei estraggono i nomi sacri degli angeli dalle Sacre Scritture e dei settantadue angeli che portano i nomi di Dio, con le tavole Ziruph e con quelle della commutazione delle lettere e dei numeri.

V'hanno altri nomi sacri, molto più efficaci di quelli di cui già abbiamo fatto cenno, che vengono dati tanto agli spiriti benigni che a quelli maligni e che sono tratti dalle Sacre Scritture nel modo indicato dai mecabali ebraici e con lo stesso procedimento usato per ricavare certi nomi divini. In modo generico si può enunciare che tali nomi possono essere estratti da tutti quei paesi delle Scritture Sacre in cui sia espresso alcun concetto relativo all'essenza divina e ovunque nelle Sacre Scritture si trovi espresso un nome divino, bisogna indagare quale mansione corrisponda a tal nome. Per conseguenza i nomi degli spiriti buoni e cattivi possono essere estratti ritualmente da tutti quei passi delle Scritture Sacre in cui sia espresso alcun concetto relativo all'essenza divina e ovunque nelle Sacre Scritture si trovi espresso un nome divino, bisogna indagare quale mansione corrisponda a tal nome. Per conseguenza i nomi degli spiriti buoni e cattivi possono essere estratti da tutti quei passi dei sacri testi in cui si parla del ministero o dell'opera di alcuno spirito, osservando questo canone immutabile che i nomi degli spiriti benigni vanno ricavati dal bene e quelli degli spiriti maligni dal male, senza confondere il nero col bianco, il giorno con la notte, la luce con la tenebre; cosa che ad esempio è chiarita da questi versetti del Salmo 35 (vulgata 31), Sieno corre polvere tratta dal vento e l'angelo del Signore li disperda.

Sia lubrica la loro via e tenebrosa e l'angelo del Signore li insegue.

sono tratti i nomi degli Angeli Michael e Mirael, dell'ordine della Milizia Celeste.

Dal Salmo 109 (vulgata 108), Mettilo tu sotto il potere di un empio e Satana sia alla sua destra,

è tratto il nome del cacodemone Shihi, macchinatore di frodi. V'ha un passo nell'Esodo contenente tre versetti di 72 lettere ciascuno, di cui il primo comincia con Vaiisa, il secondo con Vaiabo, il terzo con Vaiot. Questi tre versetti vengono disposti su una sola linea e precisamente il primo e il Terzo da sinistra a destra e quello di mezzo in ordine contrario e ciascuna triplicità, di lettere messe le une dopo le altre formano dei nomi che compongono il Schemamforas, ossia riunione dei 72 nomi divini. Aggiungendo alla fine di ciascuno di tali nomi il nome divino El o Iah, essi vengono a formare i 72 nomi trisillabi degli angeli, tutti derivati dallo stesso gran nome di Dio, come si legge nella Scrittura:

L'angelo mio vi precederà. E voi seguitelo, poiché esso porta il mio nome.

Questi angeli presiedono i 72 quinari del cielo, un egual numero di nazioni di favelle e di parti del corpo umano e cooperano con i 72 Anziani della sinagoga e con i 72 discepoli di Cristo. I loro nomi, estratti alla maniera dei cabalisti, sono esposti nella tavola che segue.

Vi sono anche altre maniere di ricavare i Schemamforas dagli stessi versetti, come scrivendoli tutti e tre in ordine e alternativamente da destra a sinistra, o anche facendo uso delle tavole Ziruph e di quelle di commutazione. E poiché tali tavole valgono a comporre tutti i nomi divini e angelici. crediamo opportuno farle qui seguire.

SEGUONO 7 FIGURE CHE RAPPRESENTANO DELLE TAVOLE E SONO SCRITTE IN EBRAICO.

TAVOLA DEI 72 ANGELI SCHEMAMFORAS.

TAVOLA DELLE COMMUTAZIONI RETTA.

TAVOLA DELLE COMMUTAZIONI RIVOLTATA.

ALTRA TAVOLA RIVOLTATA, DETTA IRRAZIONALE.

TAVOLA DELLE COMBINAZIONI DI ZIRUPH.

ALTRA TAVOLA ZIRUPH, DETTA IRRAZIONALE.

TAVOLA DELLE TRANSPOSIZIONI NUMERALI.

CAPITOLO XXVI.

Del modo di ricavare i nomi degli spiriti e dei genii dalla disposizione dei corpi celesti.

Gli antichi magi ci hanno indicato i mezzi per trovare il nome dello Spirito da inviare per ottenere un dato effetto, per esempio nel preparare un talismano o un anello sotto un'appropriata costellazione. Dopo aver drizzato la figura del cielo, si proiettano le lettere, secondo il loro numero e ordine, a partire dal grado dell'ascendente, seguendo la Successione dei segni per ciascun grado e riempiendo tutto il circolo celeste. Le lettere cadute nei luoghi occupati dalle stelle dominatrici dell'opera da compiere, trascritte a parte in numero e in ordine secondo il numero e il potere delle stelle stesse, danno il nome dello spirito benigno. Compiendo la stessa operazione a cominciare dal grado dell'occidente, e seguendo la successione inversa del progredire dei segni, si avrà invece il nome dello spirito maligno.

Alcuni maestri ebrei e caldei insegnano così a ricercare la natura e il nome del genio di ciascun uomo. Trovato il grado dell'ascendente della natività e avendo eguagliato i quattro punti principali del cielo, si sceglie come primo pianeta quello che avrà maggiore dignità fra questi quattro punti principali del cielo e che dagli arabi viene chiamato Almutez. Si dà il secondo posto al pianeta che più gli si avvicina in dignità e successivamente si fanno seguire in ordine tutti quegli altri pianeti che si trovino fra i suddetti quattro punti del cielo e che abbiano alcuna dignità. Osservando quest'ordine, si proietteranno le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico, a partire dal grado dell'ascendente e secondo l'ordine dei segni, e le lettere cadute nei luoghi occupati da tali astri e disposte secondo l'ordine già trovato, ben combinate secondo le regole della lingua ebraica, formeranno il nome del genio al quale si vuole aggiungere, come d'uso, qualche nome monosillabico della onnipotenza divina, quale El o Iah. Se invece la proiezione delle lettere si fa a partire dall'angolo occidentale e contro la successione dei Segni e se le lettere cadute sul Nadir (vale a dire nel punto opposto) degli astri già indicati, vengono riunite nell'ordine, si otterrà il nome del cattivo genio.

I Caldei procedono in altro modo, prendendo come punto di partenza non già l'Almutez dei quattro punti cardinali, ma l'Almutez della undicesima casa, e ricavano il nome del cattivo genio dall'Almutez dell'angolo della dodicesima casa, che chiamano il cattivo demone, cominciando la proiezione delle lettere dal grado occidentale e procedendo contro la successione dei segni. La maggior parte degli arabi e qualche ebreo estraggono il nome del genio dai cinque luoghi hylegiaci, cominciando costantemente la proiezione dall'inizio dell'Ariete e ordinando le lettere trovate secondo l'ordine degli hylegii conosciuto dagli astrologhi per ottenere il nome del genio benefico. Ottengono invece il Nome del genio malefico dai luoghi opposti agli hylegiaci, compiendo la proiezione dall'ultimo grado dei Pesci nell'ordine contrario ai Segni. Altri ancora non prendono per base i luoghi degli hylegii, ma quello d'Almutez sugli hylegii e compiono la proiezione dopo l'oroscopo, nel modo già indicato.

Questi nomi, disposti secondo numeri proporzionati mercè il calcolo degli astri, composti di lettere accoppiate e alternate, bench' di suono e di significato sconosciuto, debbono avere nell'opera magica, secondo i principi segreti della filosofia, maggior potere dei nomi significativi, allorch' lo spirito reso attonito dal loro enigma ed intento con tutte le forze della mente, fermamente credendo di subire qualche influenza divina, li pronunzia con reverenza, quantunque non li comprenda, a gloria della divinità.

CAPITOLO XXVII.

Dell'arte di calcolare i numeri degli spiriti secondo la tradizione dei Cabalisti.

Per trovare i nomi degli spiriti v'è anche un altro artificio detto calcolatorio, posto in opera con le tavole annesse. Entrando con un nome sacro, divino o angelico, nella colonna discendente delle lettere, e prendendo le lettere che si trovano negli angoli corrispondenti sotto gli antri o i segni rispettivi e ordinandole, si otterrà il nome dello spirito benigno della natura dell'astro o del segno sotto il quale si sarà entrati nelle tavole. Entrando invece nella colonna ascendente e prendendo le lettere negli angoli corrispondenti al disopra degli astri e dei segni tracciati nella linea inferiore, si otterrà il nome dello spirito maligno.

E questi sono i nomi degli spiriti ministri di qualsivoglia ordine o cielo, che secondo questo modo si possono moltiplicare in nove nomi di altrettanti ordini, poiché entrando con un nome si può trarne un altro nome di spirito di ordine superiore, tanto buono che cattivo. Il calcolo è però subordinato ai nomi divini, perché ogni parola ha tanta più efficacia in magia quanto più dipende dal verbo divino. Ogni nome d'angelo deve dunque provenire da qualche nome originario divino e perciò si dice che gli angeli portino il nome di Dio, essendo scritto: Il mio nome è sopra di lui. Pertanto, per distinguere i nomi degli angeli buoni da quelli dei cattivi, d'ordinario i nomi angelici si fanno seguire da qualche nome dell'onnipotenza divina, come El, o On, o Iah, o, Iod, pronunciando come se fosse un solo nome. Il nome divino Iah, che è un nome di beneficenza, e il nome Iod, che indica l'essenza divina, vengono sempre congiunti ai soli nomi angelici. Ma il nome El, che significa forza e virtù, si accoppia anche talora ai nomi degli spiriti maligni, giacché anche questi non potrebbero esistere ed operare senza la virtù divina.

Occorre anche sapere che vanno presi gli angoli corrispondenti dello stesso pianeta e dello stesso segno, ammenoch' non si

entri nella tavola con un nome misto, quali nono i nomi dei geni e quelli di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, composti dalle disposizioni del cielo secondo l'armonia di astri differenti. In tal caso occorre prendere l'angolo corrispondente sotto l'astro o il segno della lettera d'entrata.

L'uso di queste tavole viene tanto esteso da alcuno da credere che entrandovi col nome dell'astro, o delle sue attribuzioni, o dell'effetto desiderato, se ne possa estrarre il demone, così benigno che maligno, che governa tali attribuzioni, o può realizzare tale effetto. Altri ritengono che entrandovi col nome di qualunque persona, se ne possa estrarre il nome del genio tutelare sotto l'astro che sembrerà governarla, secondo potrà, risultare dalla sua fisionomia, dalle sue passioni, dalle sue inclinazioni, o dalle sue occupazioni, che sia marziale, saturniano, solare, o della natura d'un'altra stella. E quantunque i primi nomi estratti in tal modo abbiano poca, o punta virtù, tuttavia, quelli da essi derivati in secondo luogo sono di grande efficacia, nello stesso modo per cui i raggi del sole, concentrati a mezzo d'uno specchio concavo, infiammano anche quando l'astro non riscalda che mediocrementemente.

L'ordine delle lettere in tali tavole è quasi simile a quello stabilito dagli astrologhi per i decani i novenari e i duodenari. Alfonso di Cipro ha scritto su tale artificio calcolatorio e non so chi altri ancora, riducendolo a uso delle lettere latine. Siccome però le lettere di ogni lingua, come abbiamo visto nel primo libro, relativamente al numero all'ordine e alla configurazione, hanno origine celeste e divina, io ritengo che questa maniera di calcolare i nomi degli spiriti possa essere applicata non coi soli caratteri ebraici, ma anche con quelli caldei, arabi, egizi, greci e latini, preparando con essi ritualmente tavole a imitazione delle precedenti.

Non pochi obiettano che è dato spesso constatare come a uomini differenti affatto per natura e condizioni sociali, a causa della comunanza d'uno stesso nome di battesimo, la tavola dia uno stesso genio o un genio dello stesso nome. Ma non è inverosimile credere che uno stesso genio possa avere il dominio di più anime e che come diverse persone portano uno stesso nome, geni differenti per natura e funzioni possono aver comune il nome e non essere contraddistinti che da un solo segno o carattere, pur di diverso significato. Perché come il serpente assume sembianza ora di Cristo ora di diavolo, cui gli stessi nomi e gli stessi segni s'adattano egualmente tanto ad alcun ordine di spiriti maligni che ad alcun ordine di spiriti benigni. Infine l'intenzione fervida di colui che invoca, mercè la quale il nostro intelletto si congiunge alle intelligenze separate, fa sì che noi possiamo essere ascoltati ora da uno spirito, ora da un altro, pur se invocati con uno stesso nome.

Le tavole qui riportate per il calcolo dei nomi degli spiriti benigni e maligni sono poste l'una sotto la presidenza dei sette pianeti, l'altra sotto l'ordine dei dodici segni della Milizia Celeste.

SEGUONO DUE TAVOLE SCRITTE IN EBRAICO PRESIDENZA DEI SETTE PIANETI. ORDINE DEI 12 SEGNI DELLA MILIZIA CELESTE.

CAPITOLO XXVIII.

In qual modo i nomi degli spiriti sieno talora estratti dalle cose istesse a cui presiedono.

Un altro genere di nomi è tratto dalle cose stesse a cui presiedono gli spiriti, vale a dire aggiungendo alla radicale del nome delle stelle, o degli uomini, o dei luoghi, o dei tempi la terminazione finale d'un nome divino. In tal modo lo spirito di Saturno si chiama Sabathiel, quello di Giove Zedekiel, quello di Marte Madimiel, quello del Sole Semiel o Semeshiah, quello di Venere Nogahel, quello di Mercurio Chochabiah o Cocabiel, quello della Luna Iarcalhel o Levanael. E gli spiriti che presiedono i segni, nell'ordine a cominciare dall'Ariete, si chiamano: Teletiel, Suriel, Tomimiel, Sartamiel, Ariel, Betuliel, Masniel, Acrabiel, Chesetiel, Gediel, Deliel, Dagymiel, Cancriel, Leoniel, Virginiel, Libriel, Scorpiel, Sagittariel, Capriel, Aquariel, Pisciel; e, relativamente ai pianeti: Saturniel, Joviel, Martiel, Soliah, Veneriel, Mercuriel, Lunael o Lunaiah. E come tutti gli spiriti, tanto benigni che maligni, ricercano l'unione con l'uomo, così nelle Sacre Scritture troviamo che certi uomini sono stati chiamati Dei, angeli, diavoli. Egualmente pure i nomi di coloro che eccelsero per singolari virtù o per incorreggibile malizia, furono talora collocati tra i nomi dei demoni buoni e cattivi e considerati come tali, sia con riferimento alle loro anime stesse, che ai loro geni tutelari buoni o cattivi. Così in Esdra troviamo menzionato il nome dell'arcangelo Geremiel, derivato dal profeta Geremia; Zachariel da Zaccaria, Uriel da Uria, profeta che fu ucciso da Ioachim. Similmente Samuel, Ezechiel, Daniel sono nomi a un tempo di profeti e d'angeli. Phamiel è il nome d'un angelo e del luogo dove Giacobbe lottò per tutta la notte; Ariel è il nome d'un angelo e significa quasi leone di Dio; ed è anche il nome d'un cattivo demone e d'una città detta Ariopolis in cui si venerava l'idolo Ariel.

Nelle Sacre Scritture troviamo anche esempi di nomi di cattivi spiriti provenienti da uomini malvagi o da luoghi di residenza di uomini malvagi, come è del nome Astaroth che è il nome d'un cacodemone, e che era il nome antico della città di Og del re Basanus, abitata già dai giganti. Astaroth era anche una città degli Amorrei e Raphaim era anche una valle e Jeramiel paese degli Allophylori. Altri nomi erano comuni a demoni e ad idoli, per esempio: Remma, simulacro dell'idolo di Damasco; Chamos, idolo Maobita;

Melchim, idolo degli Ammoniti; Bel, idolo dei Babilonesi; Adramelech, idolo degli Assiri, Dagone, idolo degli Allophylori. Filone narra che gli Amorrei hanno avuto sette statue d'oro, che chiamavano le sante ninfe, le quali si compiacquero indicare loro i più acconci lavori per ogni ora del giorno. I loro nomi erano quelli di sette donne che furono le mogli di sette peccatori cioè: Channan, Phut, Selath, Nembroth, Abirion, Elath, Desnat. Le statue erano state coperte di pietre preziose sacre, una delle quali aveva la virtù di rendere la vista ai ciechi, indistruttibili al fuoco. Anche i loro libri sacri erano arricchiti di pietre che non potevano essere danneggiati né dal fuoco, né dal ferro, né dall'acqua, sinché l'angelo del Signore non fosse disceso a inabissarli in fondo al mare. È noto che Nembroth, Chodoilaomor, Balach, Amalech sono nomi di re messi nel numero dei demoni. I giganti similmente hanno un nome comune col demone maligno Enakhim, perché non parteciparono con l'immagine divina, cioè hanno ricevuto lo splendore dell'intendimento spirituale e la loro ragione ha moltiplicato le cattive specie della frode e del peccato. Perciò, come dice Rabi Mosè l'egiziano, non vengono collocati nella specie umana, ma tra le bestie e i denomini, pur avendo figura umana, e si dice sieno stati i figli d'Adamo nati prima di Seth dopo Abele. Riferendosi ad essi, i sapienti ebrei hanno detto che Adamo avesse generato Tochet, ossia i diavoli; poi, avendo trovato grazia agli occhi del Signore, generò Seth a sua immagine e rassomiglianza, cioè quegli che ad immagine di Dio acquistò la perfezione umana, senza la quale non si può essere annoverati nella specie umana per le gravità che sono causa di ogni malanno.

È anche opinione dei magi, e per tutti citiamo Porfirio, che le anime dei malvagi sieno tramutate in demoni e divengano quanto essi perniciose e lo afferma anche Cristo, che parlando di Giuda Iscariota, dice ai suoi discepoli: Non vi ho io scelto in numero di dodici? Pure uno di voi è un diavolo. Queste anime vengono chiamate demoni avventizi e sono scelte fra le anime umane più depravate per essere incorporate nelle centurie demoniache. Perciò si vuol dare uno stesso nome agli uomini assai malvagi e ai demoni.

Infine i nomi Behemoth e Leviathan indicano bestie e a un tempo demoni. Con questi esempi dunque un indagatore curioso può trovare e conoscere facilmente i nomi dei buoni e dei cattivi demoni.

CAPITOLO XXIX.

Dei caratteri e dei sigilli degli spiriti.

Ci resta da parlare dei caratteri e dei sigilli degli spiriti. I caratteri non sono altro che certe lettere e certe scritte misteriose, che impediscono ai profani l'impiego e la lettura dei nomi sacri delle divinità e degli spiriti. Gli antichi le chiamavano lettere geroglifiche o sacre, perché si adoperavano nei sacrifici divini, ritenendo empio l'introdurre nei sacri misteri i caratteri adoperati dal volgo per esprimere ogni sorta di cose profane. Quindi Porfirio dice che gli antichi, volendo celare Dio e le virtù divine, significando le cose invisibili per mezzo di figure sensibili e per mezzo delle cose visibili, tramandarono grandi misteri con sacre lettere e li spiegarono a mezzo di figure simboliche, consacrando, per esempio, tutto ciò che è diritto e rotondo al mondo, al sole, alla luna, alla speranza; il circolo al cielo; il semicerchio alla luna; le piramidi e gli obelischi al fuoco e alle divinità olimpiche; il cilindro al sole e alla terra; il pene alla generazione e a Giunone, alla quale è stata anche dedicata la figura triangolare in considerazione del sesso femminile.

Tali specie di caratteri non hanno per conseguenza altro fondamento che la volontà e l'autorità dell'istituente, cioè di colui che ha ricevuto il potere d'istituirli e di consacrarli. Quali, ad esempio, i sacrificatori presso i vari popoli e le varie sette religiose. Questi vari alfabeti non sono giunti sino a noi per intero e solo ce ne è noto per lo più alcun frammento.

Nel numero di tali caratteri v'hanno quelli tramandatici da Onorio di Tebe e riportati da Pietro d'Abano, di cui facciamo seguire il grafico messo in rapporto coi caratteri del nostro alfabeto.

FIGURA:

Simboli e corrispondente alfabeto.

CAPITOLO XXX.

Di altre specie di caratteri trasmessici dai Cabalisti.

Fra gli ebrei troviamo più specie di caratteri. Uno dei più antichi alfabeti è quello di cui si sono serviti Mosè e i profeti, né alcuno deve rivelarne temerariamente i caratteri, poiché le lettere di cui si fa uso oggi sono state istituite da Esdra.

Un'altra specie di scrittura è chiamata dagli Ebrei celeste, perché la mostrano figurata e collocata tra gli astri, in quel modo che gli altri astrologhi traggono le immagini dei segni dai lineamenti delle stelle. Un'altra ancora, è detta Malachim o Melachim, ossia scrittura degli angeli o regale. Finalmente un'altra vien chiamata Passaggio del Fiume.

Riportiamo i relativi caratteri nella tavola seguente.

TABELLA CHE RAPPRESENTA LE VARIE SCRITTURE EBRAICHE.

SCRITTURA CELESTE.

SCRITTURA MALACHIM.

SCRITTURA DEL PASSAGGIO DEL FIUME.

Un'altra specie di scrittura, assai reputata un tempo dai Cabalisti, è divenuta oggi di uso tanto comune da esser quasi caduta in potere dei profani. Si dividono le ventisette lettere dell'alfabeto ebraico in tre gruppi, ciascuno composto di nove lettere. Nel primo gruppo si collocano le lettere che rappresentano i numeri semplici e le cose intellettuali distribuite ai nove ordini angelici; nel secondo le lettere che contrassegnano le decine e le cose celesti nelle nove orbite dei cieli; nel terzo le quattro lettere residue con le cinque finali che esprimono le centinaia e le cose inferiori, vale a dire i quattro elementi semplici e le cinque specie perfette di composti.

Questi tre gruppi sono distribuiti in nove caselle, ciascuna di tre lettere, di cui la prima comprende le tre unità vale a dire l'intellettuale la celeste e l'elementare; la seconda le dualità; la terza le triadi e così via. Le caselle sono formate dall'intersecazione di quattro linee parallele che si tagliano ad angoli retti, come indicato dalle figura seguente:

FIGURA

Scomponendo tale figura nei suoi elementi, ne risultano nove figure, cioè:

FIGURE

Tali figure non sono che il grafico delle nove caselle e per indicare una data lettera delle tre comprese in ogni casella ciascuna figura viene contraddistinta da uno da due o da tre punti (1) [(1) Con lievissime varianti si ottengono gli alfabeti massonici in uso già da due secoli. (Nota di A. Reghini)]

Un punto indica la prima lettera della rispettiva casella, due punti la seconda, tre punti la terza. Volendo così formare il carattere della parola Michael, che in ebraico ha cinque lettere, si comincia col tracciare le cinque figure seguenti.

FIGURE

che si riducono a tre sole figure in questo modo:

FIGURE

e infine a una sola figura. Tuttavia i punti che contrassegnano le varie lettere delle caselle si omettono d'ordinario e per conseguenza il carattere della parola Michael assume il grafico seguente:

FIGURA

V'ha anche un'altra Specie di caratteri, comune a quasi tutte le lingue e assai facile, che si forma con la riunione delle varie lettere. Con tale artificio, dato il nome Michael, i grafici relativi assumeranno la forma seguente:

FIGURE:

Ebraico.
Greco.
Latino.

Questa specie di caratteri è assai usata dagli arabi, ne v'ha scrittura più facile da allacciarsi in modo elegante e armonico dell'araba.

È necessario sapere che gli spiriti angelici, che sono pure intelligenze e affatto incorporei, non vengono invocati con segni, caratteri, immagini, o altri gesti umani: e siccome non conosciamo né la loro essenza né la loro qualità noi dedichiamo e consacriamo loro immagini e segni derivati dai loro nomi e dalle loro operazioni, o anche dai nostri sentimenti. Così agendo noi non possiamo già costringerli a venire a noi in un modo qualsiasi, ma bensì ci eleviamo verso di loro, anzitutto eccitando i nostri sensi, tanto interiori che esteriori, mercè tali specie di caratteri e d'immagini strane, poi costringendo la nostra ragione alla ammirazione e alla venerazione religiosa, infine elevandoci col pensiero in un'orazione estatica. Invocandoli allora in spirito e verità coi loro veri nomi e i loro veri caratteri e animati da fede incrollabile da speranza infallibile e da amore vivificante, ci è dato ottenere da essi gli effetti voluti.

CAPITOLO XXXI.

Di una specie di caratteri e d'impronte di spiriti che non può essere conosciuta che per rivelazione.

Un'altra specie di caratteri deriva solo dalla rivelazione e non può essere conosciuta altrimenti. La virtù di tali caratteri deriva dalla stessa divinità che li rivela, di cui sono come segni occulti che suscitano l'armonia di qualche divinità, stabiliscono una specie di patto d'alleanza fra la divinità e l'uomo. A tale specie di caratteri appartengono il Segno dai più detto della croce apparso a Costantino con l'iscrizione latina *In hoc vince* e un altro segno sotto forma di pentagono rivelato ad Antiochio, soprannominato Soter. Quest'ultimo segno indicava sanità, perché la risoluzione del pentagono in lettere dà la parola *dgyea* che vuol dire Sanità. Ciascuno di questi due re, confidando nella virtù dei due segni, riportò sui propri nemici insigni vittorie. E Giuda, che perciò fu poi soprannominato Maccabeo nell'accingersi ad attaccare l'esercito di Antioco Eupatore ricevè da un angelo il famoso segno in virtù del quale le truppe ebreë sconfissero nel primo urto quattordicimila nemici con gran numero di elefanti e in una seconda azione trentacinquemila uomini. Questo segno è rappresentativo del nome di quattro lettere e simbolo rimarchevole del nome di settantadue lettere mercè l'eguaglianza del numero. La sua esposizione è: Chi come voi, o Tetragramma, sta tra i forti? Ecco i Pentacoli di questi tre segni rimarchevoli.

Figure: pentacoli

Porfirio parla di tale specie di caratteri nel libro delle Risposte e dice che le divinità medesime avevano fatto conoscere agli uomini le cose che loro erano grate, i modi per invocarle e quanto bisognasse offrir loro, nonché le immagini reali dei simulacri i caratteri e le figure, cose tutte rivelate a lui dall'oracolo di Proserpina. Aggiunge che Ecate aveva indicato il modo esatto di approntare i suoi simulacri, da circondare con mazzolini d'assenzio, da illustrare con immagini di sorci domestici, ornamenti per essa bellissimi e gratissimi al suo animo, assumendo tanti sorci quante erano le sue forme; da incensare con un profumo composto di sangue, di mirra, di storace, per poter poi apparire in sogno e rispondere a colui che avesse preparato il tutto acciamente. Ma ecco il testo dell'oracolo di Ecate:

Quale mihi facias simulacrum adverte docebo: sylvestri cape nata loco, atque absinthia circum ponito, tum totem coelato et pingito mures, qui soleunt habitare domos: pulcherrima sunt haec ornamenta atque animo gratissima nostro. Tum myrrham, thus, styracem ipsorumque cruorem conterito pariter murum, sacra desuper inde verba cane: et toto vero adhibe muresque reponere, quod mihi tu esse vides formas, tum sumito laurum, exque ejas trunco vaginam aptato, piasque tunc effunde preces simulacro et debita solve vota: haec si facies, per sonnum meque videbis.

Tali erano i segreti misteri degli dei e dei demoni dei gentili, per mezzo dei quali erano persuasi che potevano essere obbligati ritenuti e legati dagli uomini; e da essi proviene che Giamblico e Porfirio insegnino come, nell'invocare i demoni sacri, debba rendersi ad essi il dovuto onore, sotto forma di oblazioni, di offerte, di sacrifici, di azioni di grazia e parole e caratteri congrui alla loro condizione; il che omettendo, non solo non si otterrebbe lo sperato effetto, ma le divinità irritate non mancherebbero di punire l'audace che ignorasse o neglgesse il prescritto cerimoniale.

CAPITOLO XXXII.

In qual modo si possano attrarre i demoni benigni e confondere quelli maligni.

L'efficacia, della religione trae il suo effetto dalla presenza dei demoni, ne è punibile in religione realizzare opera di qualche virtù se alcun demone buono non intervenga a presenziarla e a realizzarla. Sebbene v'abbiano piùmezzi di attrarre a noi i demoni benigni e di renderceli favorevoli, tuttavia non ci è possibile avvincerli a noi e trattenerli e ci è solo dato invocarli e scongiurarli per certe cose sacre di cui ci parla Apuleio, come le stelle del cielo, le divinità infernali, gli elementi naturali, il silenzio della notte, i concepimenti felici, gli straripamenti del Nilo, i misteri di Memfi e i sistri di Pharos. In Porfirio leggiamo: Tu che esci dal limo, che dimori in loco, che navighi pel mare, che cangi forma di momento in momento, che rinnovi il tuo aspetto in ogni segno dello zodiaco.

Mercé le orazioni e i cantici, che sono emblemi delle virtù divine, i demoni talora si pongono ai servigi degli uomini, pur senza esservi obbligati, ma come vinti dalle preci dell'invocatore. Nel libro delle risposte di Porfirio, Ecate dice: Io son venuta, trascinata dalle vostre preghiere. E in un altro passo: Vinte dalle preghiere degli umani, le divinità celesti sono obbligate a discendere in terra e a svelare l'avvenire. E quando la mente umana viene in consorzio con la divinità, allora gli spiriti benigni sono più propensi ad aiutarci, a comunicarci il loro potere e le loro virtù, a cooperare con noi nelle ispirazioni, negli oracoli, nei vaticini, nei sogni, nei miracoli, nei prodigi, nelle divinazioni, nei presagi e agendo sulle anime nostre come su immagini similari, le formano coi loro influssi e le foggiano a immagine propria, sino a renderle capaci di operare cose quasi tanto mirabili quanto quelle di cui d'ordinario son capaci i demoni celesti. Circa gli spiriti maligni, noi li combattiamo efficacemente con l'aiuto degli spiriti benigni, specie quando ci troviamo nella grazia del Signore mercè una vita intemerata. Le nostre armi migliori contro di essi sono le parole sacre e le incantazioni, e noi li scongiuriamo per la potenza divina, pei nomi venerabili delle virtù soprannaturali, per i segnacoli, pei miracoli, pei sacramenti, pei sacri misteri e simili. Tali scongiuri ed esorcismi sono tanto più temuti dagli spiriti maligni, quanto più sono praticati in nome della religione e della virtù divina e perciò talora riesce possibile anche al profano domarli e fugarli. Ciò fa dire a Cipriano nel libro: che gli idoli non sono dei, che i demoni, scongiurati nel nome del vero Dio, cedono a noi immediatamente e son forzati ad abbandonare i corpi dei posseduti con maggiore o minore rapidità, a seconda che la fede del paziente contribuisca più o meno ad aumentare il potere dello scongiuratore. Atanasio, nel libro delle questioni varie, dice che nulla è più efficace ad annientare il potere degli spiriti maligni del principio del 68.º Salmo (vulgata 67): *Sorga Iddio e siano dispersi i suoi nemici. (Exurgat Deus et dissipentur inimici ejus)*. E appena, detto questo versetto, il diavolo ululando svanisce e scompare. Origene testimonia che spesso il profferire il nome di Gesù ha valso a liberare dai demoni i corpi e le anime degli ossessi. Spesso anche bastano le semplici minacce e le ingiurie ad arrestarli e a respingerli, specie trattandosi di Spiriti di ordine inferiore, quali le lamie e gl'incubi. In Lucano la maliarda dice:

Io vi obbligherò a uscire pel nome vostro proprio; io trarrò dagl'inferi i cani che custodiscono lo Stige e li esporrò allo splendore dei cieli; io frugherò in ogni rogo, io scruterò ogni funerale, io vi obbligherò a uscire dalle vostre tombe e vi scaccerò da ogni vostra urna. E tu, Ecate, tu che usi introdurti travestita nelle assemblee delle divinità celesti, io ti costringerò a mostrarti innanzi a loro pallida e cadaverica e t'impedirò di rendere irriconciliabile la tua faccia infernale.

Leggiamo in Filostrato che Apollonio e i suoi discepoli camminando di notte al chiaro di luna, osservarono le apparizioni provocate da una lamia, che cangiava di forme e di aspetto e si rendeva a momenti invisibile. Ma Apollonio, avvedendosi presto con chi avessero da fare, cominciò a ingiurarla e a minacciarla esortando i compagni a fare altrettanto, poichè sapeva, che era un ottimo rimedio contro le invasioni di questo genere; e il fantasma stridendo fuggì celermente come un'apparizione, perchè questa specie di demoni è così paurosa, che è sensibile trema e si assoggetta anche con un finto terrore e con minacce false e impossibili. Perciò Cheremone, scrittore di cose sacre, afferma che sono queste le cose con cui massimamente si forzano i demoni.

Inoltre, v'hanno demoni quasi inoffensivi e che ricercano la vicinanza dell'uomo così da esser soggetti alle passioni umane, dei quali alcuni amano appassionatamente le donne, altri i fanciulli, altri infine gli animali tanto selvatici che domestici e di questi parecchi godono della conversazione con gli uomini e abitano volentieri con essi. Altri spiriti abitano le foreste le acque, i prati, le sorgenti e tra questi i Fauni e i Lemuri prediligono i campi, le Naiadi le fontane, i Potamidi i fiumi, le Ninfe gli Stagni e le acque, le Orcadi le montagne, gli Humedi i prati, le Driadi e le Amadriadi i boschi, abitati altresì dai Satiri e dai Silvani e le Agapete e le Napete amano i fiori, le Dodone le ghiande, le Palee e le Fenilie i foraggi e i campi.

Tali specie di spiriti possono essere evocati senza eccessiva pena nei luoghi stessi ove sogliono dimorare, allettandoli coi profumi più grati, con i suoni più dolci, in corde e strumenti musicali fabbricati cogli intestini di certi animali e con legni appropriati, adibendo all'uopo anche canti carmi e incantamenti congrui. Quasi tutti gli spiriti appartenenti a questa categoria hanno comune la semplicità dei gusti, l'innocenza dello spirito, la credulità e l'abito del silenzio. Perciò appaiono per lo più ai bimbi, alle donne, alle persone umili e fuggono e tremano al cospetto degli spiriti forti che di nulla temono. Non arrecano alcun male alle persone dabbene e pure, ma insidiano i cattivi e gl'impuri. Di tal genere sono i lemuri, i lari, le larve e le ombre dei trapassati, che non sono che ombre e spauracchi e Plotino dice che le anime degli uomini sono qualche volta demoni e vengono tramutate in lari quando abbiano agito rettamente in vita, che i greci chiamano Eudemoni, in lemuri e in larve, quando abbiano agito malvagiamente e da uomini son fatti demoni nocivi, che i greci perciò chiamano cacodemoni, e in Mani quando sia dubbioso se abbiano agito bene o male.

Si hanno parecchi esempi di simili apparizioni. Plinio il giovane ci parla della casa d'Atenodoro, filosofo di Tarsia, in cui si scorgeva l'ombra d'un spaventoso vecchio e si udivano strepiti insopportabili; Filostrato riporta un esempio simigliante nella lamia di Menippo, filosofo di Licia, metamorfosata a Corinto in una bellissima donna, che Apollonio di Tiana scoprì essere un lemure; e lo stesso Apollonio scoprì a Efeso uno spirito maligno sotto aspetto d'un vecchio mendicante, il quale era l'unica causa d'una pestilenza che desolava la città. Il mendicante fu lapidato per ordine del filofo, in sua vece apparve una specie di cane molosso e bentosto la peste cessò.

Occorre infine rimarcare che chiunque opererà intellettualmente sugli spiriti maligni, potrà asservirli mercè il dominio esercitato dagli spiriti benigni; ma colui che opererà solo mondanamente, sarà condannato alla geenna.

CAPITOLO XXXIII.

Dei vincoli degli scongiuri e del modo di sterminare gli spiriti.

I vincoli coi quali si possono legare confondere e sterminare gli spiriti, sono di tre specie. Alcuni sono tratti dal mondo elementare, come allorch' si scongiura per le cose inferiori e naturali che sono loro gradite o ostili, secondo che li si voglia chiamare o scacciare, quali i fiori, le erbe, gli animali, le nevi, i ghiacci, gli inferni, il fuoco e simili, cose tutte che vengono anche menzionate nei Cantici delle benedizioni e nelle consacrazioni divine, come si può constatare nel cantico dei tre fanciulli e nel Salmo:

Lodate l'Eterno e nella consacrazione e benedizione del cero pasquale. Questo incantesimo opera nella facoltà apprensiva dello spirito, tanto per amore che per odio, nel modo con cui anche le cose si amano e si odiano tra loro, e Proclo dice: Come il leone teme il gallo, specie se bianco, così lo spirito che appare sotto aspetto leonino, sparisce mostrandogli un gallo.

Il secondo vincolo si trae dal mondo celeste, come allorch' si scongiura pel cielo, per le stelle, pei loro moti, raggi, luci, fudori, nobiltà, forza, influenza, prodigi e simili e questo vincolo opera sugli spiriti sotto forma d'ammonimento o d'esempio, esplicandosi anche sotto forma imperiosa verso gli spiriti degli ultimi ordini.

Il terzo e maggiore vincolo proviene dal mondo intellettuale e divino e si compie per l'autorità della religione, come quando si scongiura pei sacramenti, pei miracoli, pei nomi divini, pei segni sacri e per gli altri misteri religiosi. Perciò esso è più forte e più efficace d'ogni altro e agisce nel dominio puramente spirituale. Si osservi che come la provvidenza universale ha la precedenza su quella particolare e l'anima universale la ha sulle singole anime, così noi cominciamo l'invocazione pei legami

universali e dei nomi e le virtù che governano le cose, poi invociamo per i legami inferiori e per le cose stesse.

Bisogna anche sapere che questi vincoli, oltre ad attrarre e sottomettere gli spiriti, servono anche a domare tempeste, incendi, alluvioni, pestilenze, malattie, eserciti, animali selvatici, sia sotto forma di scongiuro, che d'imprecazione e di benedizione. Così nello scongiurare i serpenti, oltre le cose naturali e celesti, si citano i misteri religiosi sulla maledizione del serpente nel paradiso terrestre, l'erezione del serpente nel deserto, prendendo inoltre il versetto del 99.º Salmo: Tu camminerai sull'aspide e sul basilisco e calpesterai il drago e il leone.

Anche la superstizione ha molta efficacia, trasferendo in ciò che vogliamo attrarre o dominare la potenza di alcun rito sacramentale, come la scomunica la sepoltura e i funerali, per vincere le malattie e per sterminare i serpenti, i topi, i vermi, cosa che si legge in molti luoghi che è stato fatto ed ancor oggi suole accadere.

CAPITOLO XXXIV.

Dell'ordine animastico e degli eroi.

Subito dopo il coro degli spiriti beati, segue l'ordine animastico, che i teologi ebrei chiamano Issim, vale a dire uomini robustissimi e i magi pagani Eroi, o semidei. Fulgenzio, che non è scrittore dappoco, crede che sieno così chiamati sia perché non giudicati abbastanza degni del cielo, pur meritando di esser venerati dagli umani, come Priapo, Hippo, Vertumno; sia per essere stati dotati in vita di virtù divine, così da divenire meritevoli di far parte, dopo avere abbandonato le spoglie mortali, dei cori degli dei beati e di esser preposti a vigilare sui bisogni degli umani; sia infine perché furono procreati da semenza arcana e ritenuti generati dalla mescolanza degli dei e demoni con gli uomini e per conseguenza hanno calura intermedia tra l'uomo e l'angelo, come quelli che non sono né angeli né uomini. Affatto simile è l'opinione di Lattanzio e ancora oggi v'hanno persone in rapporti coniugali con spiriti. Merlino, il poeta nazionale Bretone, si reputa essere figlio d'un demone e d'una vergine. Platone il più saggio dei filosofi, si opina nato da una vergine premuta dall'ombra d'Apollone; le Storie narrano che certe donne Gote, chiamate Alrumne, di rimarchevole bellezza e talento, uscite dal campo di Filimiro o, come altri chiamano, d'Idanthresis, re dei Goti, avevano errato nei deserti della Scizia asiatica, emigrando nelle paludi transmeotidi, e si erano giaciate coi fauni e coi satiri e avevano generato i primi Unni. Infine, secondo asserisce Psello, i demoni spargono talvolta una semenza, che dà vita a piccoli animali.

Gli eroi non hanno dunque minore ingerenza degli dei e dei demoni nelle cose di quaggiù e ciascuno ha specifiche attribuzioni. Perciò si sono dedicati loro, come alle stesse divinità, templi, immagini, altari, sacrifici, voti e ogni altro mistero e rito religioso. I loro nomi, invocandoli, hanno virtù divine e magiche pel compimento di dati miracoli e in proposito Eusebio cita il caso di coloro che ne hanno avuto conferma invocando il nome di Apollonio di Tiana, pur tralasciando di parlare di quanto si legge nei poeti negli storici e nei filosofi di Ercole, di Atlante, d'Esculapio e degli altri eroi pagani, che potrebbero esser tacciate di illusioni dei gentili. Circa i nostri santi eroi, noi riteniamo che essi attingano le loro virtù alla potenza divina, essendo essi dominati tutti, come attestano i teologi ebraici, dall'anima di Meschiha. Lo stesso Gesù Cristo, per l'intermediario dei diversi santi, come a mezzo di membra acconce, conferisce e ripartisce i doni della sua grazia sulla terra e tutti i santi, così in generale che in particolare, hanno speciali mansioni per cooperare con lui. Perciò, quando con le preci e con le invocazioni chiediamo la loro assistenza, essi ci concedono volentieri e proporzionatamente i loro doni e benefici e le loro grazie e in modo più pronto e più pieno di quanto non sia concesso alle potenze angeliche, essendo più vicini a noi e alla nostra natura ed essendo passati attraverso le nostre stesse passioni e debolezze.

Il loro numero è pressoch' infinito, ma ve n'ha dodici principali, i dodici Apostoli del Cristo, che stanno assisi, come dice la verità evangelica, sui dodici tribunali per giudicare le dodici tribù d'Israel che nell'Apocalisse sono distribuiti su dodici fondamenta alle dodici porte della città celeste, che presiedono ai dodici segni, che sono impressi su dodici pietre preziose (1) e a cui è stato distribuito l'orbe terracqueo.

Nota: (1) Sono le dodici pietre del Razionale ebraico. Sulla prima linea la sardonica simbolizza l'apostolo San Bartolomeo, il topazio San Giacomo il minore, lo smeraldo San Giovanni, il carbonchio San Taddeo. Sulla seconda linea lo zaffiro simbolizza l'apostolo Sant'Andrea, il diaspro San Pietro, il lyneurium (ambra) San Simone, l'agata San Filippo. Sulla terza linea l'ametista simbolizza San Mattia, il crisolito San Matteo, il berillo San Tommaso, l'onice San Giacomo il Maggiore. (Nota del Traduttore)

Fine nota.

Ecco i loro veri nomi:

Il primo è Symehon Hacaepi, vale a dire Pietro.

Il secondo Alcuzi, che noi chiamiamo Andrea.

Il terzo Iahacobah, che chiamiamo Giacomo il maggiore.

Il quarto Polipos, che chiamiamo Filippo.

Il quinto Barachiah, che chiamiamo Bartolomeo.

Il sesto Iohanuh, che chiamiamo Giovanni.

Il settimo Thamni, che chiamiamo Tommaso.

L'ottavo Medon, che chiamiamo Matteo.

Il nono Iahacob, che chiamiamo Giacomo il minore.

Il decimo Chatepha, che chiamiamo Taddeo.

L'undecimo Samam, che chiamiamo Simone.

Il dodicesimo Matattiah, che chiamiamo Mattia.

Dopo gli apostoli vengono i settantadue discepoli di Cristo, che governano altrettanti quinari dei cieli, delle tribù dei popoli, delle nazioni e delle lingue. Segue una moltitudine innumerevole di santi, che hanno ricevuto svariate attribuzioni, che hanno sotto il loro governo differenti luoghi, nazioni e popoli e che compiono, invocati dai fedeli, luminosi miracoli, che apertamente vediamo e riconosciamo.

CAPITOLO XXXV

Delle divinità mortali e terrestri

Subito dopo questi vengono gli dei mortali, che chiamiamo eroi e dei terreni, o cooperatori degli dei superni; e cioè i re, i principi, i pontefici e tutti coloro che governano questo basso mondo e lo dispongono secondo le loro leggi. Perciò noi li riguardiamo come esseri superiori e divini, noi obbediamo loro, noi li onoriamo. Dio stesso ha concesso che fosse loro comunicato il suo nome, e lo ha confermato con la sua stessa appellazione, chiamandoli dei, come fece dicendo a Mosè: Io che t'ho dato a Faraone come un dio sopra di lui. Altrove ammonisce: Tu non maledirai i tuoi dei, intendendo per dei i superiori terrestri. E ancora: Se il furto è nascosto, si menerà il padrone della casa innanzi agli dei. Il Salmista dice: I principi sono radunati col dio Abramo, perché i possenti dei della terra sono alto locati. E in un altro passo: Dio ascolta il consiglio degli dei. Aggiungendo poco avanti: Io stesso l'ho proclamato, voi siete dei e figli dell'Altissimo. Si aggiunga che Dio stesso ha ordinato di onorarli e di rispettarli, di offrir loro le decime e le primizie, attribuendo loro la spada della giustizia, proibendo di maledirli e ingiungendo di obbedirli anche se fossero cattivi. Perciò l'antichità rendeva ai suoi principi onori divini, come Giano in Ovidio, nel primo libro dei Fasti, testimonia: Io regnavo saldamente nei tempi in cui gli dei erano padroni della terra e le divinità si stavano fra gli uomini.

Il divino Platone, nel terzo libro della sua Repubblica, ha prescritto di onorare come dei i principi, tanto in vita che dopo la loro morte, prescrizione accettata da tutti i popoli sin dall'inizio del mondo. Da tale prescrizione deriva l'uso di imporre i loro nomi, a eterna ricordanza, alle città, alle provincie, ai monti, ai fiumi, agli oceani e alle isole, nonché di erigere in loro onore piramidi, colossi, archi di trionfo, statue, trofei, templi, palestre. Di più sono stati dati i loro nomi ai cieli, agli astri, ai giorni e ai mesi, derivandone gennaio da Giano, luglio da Giulio Cesare, agosto da Augusto, mercoledì da Mercurio Trismegisto, giovedì da Giove. Le storie fanno fede che tal costume è stato seguito non solo dagli egiziani dai greci e dai romani, ma anche dai popoli più barbari quali i goti i danesi e i teutoni. Questi ultimi, secondo l'asserzione di Sassone il Grammatico, hanno chiamato il giorno di Mercurio il giorno di Odino e quello di Giove il giorno di Thor, dai nomi di Thor e di Odino, antichi re dei Danesi e dei Goti così chiamati perché nella loro lingua il Dio supremo assume il nome di Gotth. Per la stessa ragione i Teutoni sono chiamati così perché il Dio Marte, da essi onorato, era detto nella loro lingua Teutanè, col quale nome i Galli chiamavano anche Mercurio.

Pertanto i re e i pontefici, se giusti, rappresentano la divinità sulla terra e partecipano del suo potere. Così che toccando solo gl'infermi, li guariscono dai loro mali e talora dominano il tempo e i cieli, come Virgilio, parlando di Nugusto, asserisce: ha piovuto tutta la notte ed ecco che al mattino il cielo è sereno, perché il governo del mondo è diviso tra Giove e Cesare.

La Scrittura attesta che Giosuè, nel combattere Gabaon, ordinò al Sole e alla Luna: Sole, fermati contro Gabaon, e tu, Luna, sulla valle d'Aialon. E i due astri ubbidirono al comando e il sole non tramontò per un giorno intero, sin che egli non avesse avuto ragione del nemico, e il Signore obbedì alla voce dell'uomo. Similmente Mosè separò le acque del Mar Rosso e Giosuè quelle del Giordano e traghettarono il popolo a piedi asciutti. Lo stesso fece Alessandro Magno col suo esercito. Talora pure non dotati del dono della profezia, come si legge di Caifas, che predisse il suo avvento al pontificato. E poiché il Signore ha voluto che i re e i pontefici della terra siano detti dei per comunicazione del nome e della potestà, Si addice a noi di benemeritare da essi, antepoendo i loro giudizi ai nostri, di supplicarli e onorarli, di tributar loro il nostro rispetto e di riverire nelle loro persone il Dio supremo.

CAPITOLO XXXVI.

In qual modo l'uomo sia stato creato a somiglianza di Dio

Dio, che è eccellenza fra ogni eccellenza, come dice Trismegisto, ha fatto a sua somiglianza tanto il mondo che l'uomo, proponendosi col primo di rendere tangibili le sue meravigliose operazioni e creando il secondo per Sua propria soddisfazione. Essendo uno, ha creato un mondo solo, essendo infinito, gli ha dato forma rotonda; essendo eterno, lo ha creato incorruttibile ed eterno; essendo immenso, ha voluto che fosse più grande di ogni altra cosa; essendo la vita istessa, lo ha cosperso di semenze vitali, capaci di produrre tutto per virtù plenaria; essendo onnipossente, con la sua sola volontà, senza alcuna necessità della natura lo ha tratto non da una materia preesistente ma dal nulla; essendo la bontà suprema, animando col suo perfetto volere e col suo amore essenziale il suo verbo, che è l'idea madre di ogni cosa, ha generato il mondo esteriore sul modello del mondo interiore, ossia l'ideale, ma senza per altro emettere alcunché dell'essenza dell'idea, ma creando di nulla ciò che ha avuto per idea nell'eternità.

Similmente Dio ha creato l'uomo a sua immagine, perché come l'immagine di Dio è il mondo, così l'immagine del mondo è l'uomo. Da ciò proviene che alcuni credano che l'uomo sia stato creato non a immagine di Dio, ma a immagine dell'immagine di Dio e che per questa ragione esso sia stato chiamato microcosmo, vale a dire piccolo mondo. Il mondo è un animale razionale e immortale; l'uomo similmente è un animale razionale, ma mortale, ossia corruttibile. Infatti, come dice Ermete, essendo il mondo immortale, è impossibile che qualcheduna delle sue parti perisca e la parola morte è vana. E, come il vuoto, così il morire non si trova in alcun luogo. Perciò noi non diciamo che quando l'anima e il corpo si separano, qualche cosa dell'una o dell'altro perisca o ritorni nel nulla. La vera immagine di Dio è in realtà il suo verbo, saggezza vita luce e verità, che esiste per virtù propria. Lo spirito umano è l'immagine di questa immagine, per cui si dice noi siamo fatti a immagine di Dio e non già del mondo e delle creature. Perché come la mano non può toccare Dio, né l'occhio può vederlo, né l'orecchio udirlo, così pure lo spirito dell'uomo non può toccarsi, né vedersi, né intendersi. E nello stesso modo che Dio è infinito e non può essere violentato da alcuno, similmente lo spirito dell'uomo è libero e non può essere forzato ne misurato. Inoltre come Dio guida con la sua sola mente tutto il mondo e le cose che contiene, così l'animo umano l'abbraccia tutto col pensiero; e come al solo Dio è peculiare di governare e muovere il mondo intero con un solo cenno, così l'animo umano con un solo cenno fa agire e regge il suo corpo. E' dunque stato necessario che l'animo dell'uomo, così improntato dal verbo divino, prendesse anche una spoglia umana per costituire una perfetta immagine del mondo e perciò l'uomo è stato detto l'altro mondo e l'altra immagine di Dio, possedendo in se tutto ciò che contiene il mondo maggiore, sicché non resta nulla che non si trovi anche e realmente nello stesso uomo e tutte le cose sono presso di lui e compiono i medesimi uffici che nel mondo maggiore.

Gli elementi sono in lui secondo le reali proprietà della loro natura; in lui v'ha una sorta di corpo etereo, veicolo dell'anima, che, in proporzione, rappresenta il cielo; in lui esistono la vita vegetativa delle piante, i sensi degli animali, lo spirito celeste, la ragione angelica e la mente divina, nonché il mirabile connubio di tutte queste cose, indirizzato verso un'unica finalità e verso la possessione divina. Perciò le Sacre Scritture chiamano l'uomo la creatura per eccellenza, né l'uomo contiene solo in se tutte le parti del mondo, ma anche Dio stesso. Per cui Xisto, il pitagorico, dice che lo spirito dell'uomo è il tabernacolo di Dio, pensiero espresso più chiaramente da San Paolo: Voi siete il tempio di Dio e confermato dalla Scrittura in più passi.

L'uomo dunque è una perfetta immagine di Dio, quando contiene tutto quello che si trova in Dio. Ma Dio, per una Eccellenza

che gli è propria contiene tutte le cose col suo potere e semplicemente perché è la causa e il principio di tutte le cose; l'uomo riceve da lui la facoltà e il potere di contenere similmente tutte le cose, ma per atto ed una certa composizione e come nesso vincolo e nodo fra tutte le cose. Perciò solo l'uomo può simbolizzare tutto, operare con tutto, parlare con tutti. Simbolizza la materia con la sua spoglia mortale, gli elementi col quadruplice corpo, le piante con la virtù vegetativa, gli animali con la virtù sensitiva, i cieli con lo spirito etereo e con l'influsso delle parti superiori sulle inferiori, gli angeli con l'intelletto e la saggezza, Dio con la comprensione di tutte le cose. Parla con Dio e con le intelligenze mercè la fede e la saggezza, coi cieli e coi celesti mercè la ragione e il discorso, con gli inferiori mercè il senso e il dominio: Egli opera con tutto e ha potere su tutto, perfino su Dio stesso, comprendendolo e amandolo, e come Dio conosce tutto, così l'uomo può conoscere tutto il conoscibile, avendo per oggetto adeguato l'essere ingenerale o, come altri dicono, lo stesso vero. In lui non è possibile riscontrare cosa o atto in cui non sia dato veder brillare qualche scintilla della divinità e non v'ha nulla in Dio che non sia riscontrabile nell'uomo. Per conseguenza colui che avrà la conoscenza di se stesso, conoscerà tutte le cose in se stesso. Dio anzitutto, a immagine del quale è stato fatto, poi il mondo, di cui porta in sé l'immagine e tutte le creature infine che simbolizza nella sua persona. Così da ritrarre tutte le virtù delle pietre, delle piante, degli animali, degli elementi, dei cieli, dei demoni e degli angeli; da fonderle l'un l'altra nel dovuto luogo, tempo, ordine, misura, proporzione e accordo e da attirarle o respingerle nello stesso modo con cui la calamita agisce sul ferro. E Geber, nella sua *Somma di Perfezione*, insegna che nessuno può arrivare ad eccellere nell'arte alchemica, senza conoscerne i principi in sé stesso e più si avrà la conoscenza di sé stesso, più si acquisterà potere attrattivo e si compiranno cose grandi e meravigliose, giungendosi infine a tanta perfezione da divenire figlio di Dio e da trasformarsi in quell'immagine stessa, che è Dio, e da unirsi con lui, prerogativa non concessa né agli angeli, né al mondo, né ad alcun'altra creatura, tranne che all'uomo solo il quale può divenire figliuolo di Dio, riunendosi a Dio. Unito l'uomo a Dio, tutte le cose poi che sono nell'uomo si uniscono: la mente per prima cosa, poi lo spirito e le forze animali e la forza vegetativa e gli elementi, sino alla materia, traendo con se anche il corpo, la cui forma rimane, conducendolo a miglior soste e natura celeste, fino ad essere glorificato con l'immortalità. E questo, come abbiamo già detto, è un dono peculiare dell'uomo, per cui gli è propria questa dignità della divina immagine e non comune con alcuna'altra creatura.

Altri teologi dicono che le tre forze dell'uomo memoria intelletto e volontà, sono immagini della trinità divina e alcuni perfino non limitano la derivazione di tali immagini a queste tre forze, che son chiamate atti primi, ma la estendono anche agli atti detti secondi, col seguente ragionamento. Come la memoria rappresenta il Padre, l'intelletto il Figlio e la volontà lo Spirito Santo, così il verbo prodotto dal nostro intelletto, l'amore che emana dalla volontà e lo stesso intelletto che ha presente l'oggetto e lo produce, rappresentano il Figlio lo Spirito e il Padre. Altri dicono di più che ciascuna delle nostre membra rappresenta in Dio alcuna cosa di cui essa porta l'immagine e che egualmente noi rappresentiamo Dio nelle nostre passioni, ma per una certa analogia, giacché leggiamo nella Scrittura della collera di Dio, del suo furore; della sua penitenza, della sua dilezione, del suo odio e scherzi, delle sue delizie, della sua indignazione e simili e noi stessi abbiamo parlato nei capitoli precedenti delle membra divine. Anche Mercurio Trismegisto ha riconosciuto la trinità divina, e ce la descrive quale intelletto vita, e fulgore, che chiama altrove verbo mente e spirito. Egli dice che l'uomo, fatto a immagine di Dio, rappresenta la stessa trinità, perché possiede in se una mente intelligente, un verbo vivificante, uno spirito simile a un fulgore divino, che si diffonde per tutto, riempiendo, movendo e connettendo tutte le cose. Non bisogna però intender ciò dello Spirito naturale, che è un mezzo per cui l'anima è vincolata alla carne e al corpo e per cui il corpo vive e funziona ed un membro opera nell'altro, spirito di cui abbiamo parlato nel primo Libro di quest'opera; ma bensì dello spirito razionale che tuttavia è in un certo senso corporeo, pur non avendo un corpo materiale che si possa toccare e vedere, ma un corpo sottilissimo e facilmente unibile con la mente, ossia con ciò che in noi è superiore e divino. Che non ci si sorprenda, nell'intenderci dire che l'anima razionale è tale spirito e alcunché di corporeo, o ch'essa abbia acquisito natura corporea durante la sua dimora nel corpo, di cui si serve come d'un istrumento. Basterà comprendere bene cosa sia nella dottrina di Platone questo corpo etereo dell'anima, che gli serve di veicolo.

Plotino e tutti i platonici, dopo Trismegisto, considerano anche tre parti nell'uomo, alta, media e bassa. La prima è quella parte divina che si chiama, mente o intelletto illuminato. Mosè la chiama nella Genesi il soffio vitale, insufflato in noi da Dio o dal suo spirito. La parte bassa è l'anima sensitiva, detta anche idolo e l'Apostolo San Paolo la chiama l'uomo animale. La parte mediana è lo spirito razionale, che riunisce e lega tali due estremità ed ha natura intermedia tal l'anima animale e la mente, ma pur differente così dalla parte superiore che si chiama intelletto illuminato, mente, luce e parte suprema, che dalla parte inferiore, detta anima animale, da cui l'Apostolo insegna che dobbiamo separarla con la virtù del verbo di Dio, dicendo: La parola divina è vivente ed efficace e più penetrante che una spada a due tagli, giungendo a separare l'anima e lo spirito.

Perché come questa parte più elevata non pecca mai, non consente mai al male, s'opponesse sempre all'errore e guida verso ciò che v'ha di meglio, così questa parte inferiore, quest'anima animale, è sempre immersa nel male nel peccato e nella concupiscenza e ci trascina sempre verso ciò che v'ha di peggiore. Di essa dice San Paolo. Io discerno nelle mie membra una legge avversa, che mi costringe sotto la legge del peccato.

La mente dunque, la mens, questa parte elevata, non è mai dannata, ma lasciando i suoi associati alla loro punizione, ritorna, illesa alla sua origine. Quanto allo spirito che Plotino chiama anima razionale, essendo libero per sua natura, può aderire all'una o all'altra a suo libito e se rimane costantemente aderente alla parte superiore, alla fine si unisce ed è beatificato con essa; fino a che non venga assunto in Dio; mentre se aderisce all'anima inferiore si deprava e demerita sino a divenire un cattivo demone.

Intratteniamoci ora della parola o verbo. Mercurio la crede egualmente importante per l'immortalità, poichè senza di essa nulla è stato fatto e nulla è fattibile. Di più è l'espressione dell'esprimente e dell'espresso. Essa è il dire di colui che dice e ciò che dice, è in concezione di colui che concepisce e ciò che concepisce, è la scrittura dello scrivente e ciò che esso scrive, è la formazione del creatore e ciò che egli forma, è l'espressione di colui che fa e ciò che fa, è la scienza del dotto e ciò ch'egli sa. Tutto ciò che si può dire non è che verbo e si chiama eguaglianza, perché ha relazione eguale con tutte le cose non essendo l'una piuttosto che l'altra, dando in modo eguale a tutte le cose il dritto di essere ciò che sono, rendendosi sensibile e rendendo sensibile con esso tutte le cose, così come la luce rende visibile se stessa e tutte le cose rischiarate. Perciò Mercurio chiama, il verbo figliuolo luminoso della mente. La concezione per cui la mente concepisce se stessa è il verbo intrinseco generato dalla mente, vale a dire la conoscenza di se stesso e il verbo estrinseco e vocale è in generazione e la manifestazione di questo verbo e lo spirito che procede dalla bocca con suono e voce che significa alcuna cosa. E' ben vero che ogni nostra voce verbo o discorso, salvo che non derivi dalla voce divina, si confonde con l'aria e svanisce; ma il soffio e il verbo di Dio persistono col senso e con la vitalità che li accompagnano. Per conseguenza tutti i nostri discorsi, tutte le nostre parole, tutti i soffi della nostra bocca e tutte le nostre voci non hanno virtù alcuna in magia, se non in quanto sono vivificate dalla voce divina. Aristotile stesso, nel libro delle Meteore e nella fine dell'Etica, confessa non esservi virtù morale o naturale che non provenga da Dio e nei suoi insegnamenti segreti dice che il nostro intelletto, se retto e sano, può molto sulla natura purché sorretto dalla forza divina. Sol con le nostre parole ci è dato compiere miracoli, se esse vengono modellate dal verbo divino, in cui si compie anche la nostra generazione, come Isaia dice: Signore, noi abbiamo concepito al Vostro cospetto, così come le donne concepiscono bene presso i loro mariti e abbiamo partorito lo spirito.

In proposito è opportuno citare che i ginnosofisti indù credono per antica tradizione che un budda, principe del loro dogma, abbia prodotto anticamente una figlia dal suo costato. I maomettani poi ritengono che la maggior parte di coloro che essi

chiamano nefesogli nascano in un modo occulto di dispensazione divina senza copulazione e che per conseguenza la loro esistenza si svolga in modo mirabile e impassibile, quasi angelico e affatto soprannaturale.

Ma lasciando queste inezie, solo il Messia, verbo del Padre fatto carne, Gesù

Cristo, ha reso manifesto tal prodigio e lo renderà accessibile in avvenire. Ecco perché (come dice Lazarelli nella Coppa d'Ermete: Il Padre ha già dato all'uomo la parola per partorire deità simili agli dei, inviando loro dall'alto lo spirito suo. Beato colui che conosce i grandi doveri della sua condizione e che li adempie volentieri. Perché egli sarà messo nel numero degli dei, né sarà inferiore ai dei superni. Gli uni s'occupano a stornare i mali di cui il destino ci minaccia e a respingere i pericoli delle malattie; altri interpretano i sogni, consolano gli uomini nelle loro miserie, distribuiscono affanni agli empi e ricompense ai pii (così assolvono il compito assegnato loro da Dio Padre e si dimostrano discepoli della divinità e figli di Dio), sono coloro che non sono nati dalla volontà della carne, né da quella dell'uomo, né da quella della donna, ma hanno Dio per padre.

In questa, generazione univoca il figlio è simile al padre in tutte le maniere e, generato secondo la specie, è il medesimo del generante e questa generazione è la potenza del verbo formata dalla mens, verbo ben ricevuto in un soggetto disposto mediante il rito, come una semenza in una matrice, per la generazione ed il parto. Dico ben disposto e ricevuto ritualmente, perché tutte le cose non partecipano del verbo nella stessa maniera, ma le une in un modo e le altre in un altro.

E questi sono segreti molto reconditi della natura di cui non è da trattare altro in pubblico.

CAPITOLO XXXVII.

Dell'anima dell'uomo e dei modi della sua giunzione al corpo.

L'anima dell'uomo è una certa luce divina, creata a immagine del verbo causa delle cause e primo esemplare, la sostanza di Dio segnata del suo suggello, di cui il carattere è il verbo eterno. Ed è una certa sostanza divina indivisibile, presente nella sua totalità in ogni parte del corpo, prodotta da un creatore incorporeo così da rispecchiare per intero la potenza dell'agente e da non aver nulla in sé di ciò che è materia. L'anima è un numero che ritorna verso se stesso, sostanziale uniforme e razionale, che sta al di sopra d'ogni corpo materiale, che non è divisibile nel modo della materia, che non proviene da cose inferiori a sé e corporee ma da una causa efficiente, né è un numero quantitativo, ma indipendente da tutte le leggi corporali, così da non esser soggetta a divisione o a moltiplicazione. Essa è dunque una certa Sostanza divina che emana da sorgenti divine e che porta il numero con sé. Non quel numero secondo cui l'architetto ha disposto tutte le cose, ma il numero razionale che le consente di comprendere tutto mercè i rapporti che ha con tutte le cose.

Quest'anima, secondo la dottrina dei platonici, procedendo immediatamente da Dio, si unisce attraverso intermediari convenienti a questo corpo più crasso e a questo scopo, nella sua stessa discesa, si riveste d'un corpuscolo celeste e aereo, che alcuni chiamano il veicolo etero dell'anima, altri il carro dell'anima. Mediante questo corpuscolo, per ordine di Dio che è il centro del mondo, essa s'infonde per prima cosa nel punto mediano del cuore, che è il centro del corpo umano e di là si spande per tutte le parti e per tutte le membra del suo corpo, il che essa fa congiungendo il suo carro al calore naturale, per mezzo del calore dello spirito generato dal cuore e per mezzo di questo calore essa s'immerge negli umori, per i quali essa aderisce alle membra e si avvicina egualmente a tutte, pure trasfondendosi dall'una all'altra, nel medesimo modo che il calore del fuoco aderisce da vicino all'aria e all'acqua, pur portandosi verso l'acqua attraverso l'aria.

Così è manifesto come l'anima immortale, a mezzo del corpuscolo immortale, ossia del veicolo etero, si trova chiusa nel corpo grossolano e mortale. Ma quando per malattia o male tali giunzioni si staccano o si distruggono, allora l'anima torna a rifluire tutta al cuore, suo primo ricettacolo, e quando lo spirito del cuore viene a mancare e il suo calore a estinguersi, essa l'abbandona e l'uomo muore. Allora l'anima s'invola con questo veicolo etero e, uscita dal corpo, i geni e i demoni suoi custodi la seguono e la conducono dinanzi al suo giudice, dove, pronunciata che sia la sentenza, Dio conduce tranquillamente le buone anime alla gloria ed il violento demone trascina le cattive all'espiazione.

CAPITOLO XXXVIII.

Dei doni divini che l'uomo può ricevere da tutti gli ordini dei cieli e delle intelligenze.

La fonte suprema dei beni risplende sugli uomini ogni sorta di doni e di virtù: mercè i sette pianeti, che ne sono i dispensatori, e precisamente: mercè Saturno un'alta contemplazione, una profonda intelligenza, una gravità di giudizio, una ferma speculazione, la stabilità e la fissità delle risoluzioni; mercè Giove una prudenza ferma, la temperanza, la benignità, la pietà, la modestia, la giustizia, la fede, la grazia, la religione, l'equità, la clemenza, la regalità; mercè Marte una intrepida franchezza, una fermezza e una forza indomabile, l'ardore del coraggio, la capacità d'agire e d'eseguire, una veemenza costante di spirito; mercè il Sole la nobiltà dell'anima, la perspicuità della immaginazione, il genio della scienza e della decisione, la maturità, il consiglio, lo zelo, la luce della giustizia, la ragione e il discernimento del giusto e dell'ingiusto, lo scerveramento della luce dalle tenebre dell'ignoranza, l'orgoglio di trovare la verità e la carità, che fra le virtù è regina; mercè Venere l'amore fervente, la lieta speranza, i moti del desiderio, l'ordine, la Concupiscenza, la bellezza, la soavità, il desiderio dell'accrescimento e la propagazione di sé stessi; mercè Mercurio la fede penetrante e la credulità, il raziocinio sicuro, il vigore d'interpretare e di affermare, la nobiltà dell'eloquio, la sottigliezza dell'ingegno, la ricchezza del ragionamento, la prontezza dei sensi; mercè la Luna la concordia pacifica, la fecondità, la forza di produrre e d'aumentare, di crescere e di decrescere una temperanza moderata e una fede che rivolta sulle cose aperte ed occulte, offre a tutti una guida ed un impulso verso le cose terrestri per la cultura della vita e per l'incremento da assegnare a se e agli altri.

Tutti questi doni si ottengono principalmente da quelle sette intelligenze, che se ne stanno al cospetto di Dio e che dispongono l'anima a essere la sede di tali virtù, mentre i pianeti non dispongono che il corpo e rendono la struttura umana adatta a tali beni e ben temprata. Così che i pianeti sono come gli strumenti delle intelligenze. Dio, che è la causa prima degli influssi e degli incrementi, sta al di sopra di tutti.

Coloro che hanno ricercato le virtù e le varie disposizioni dell'anima, giudicano ch'essa assuma natura e proprietà diverse secondo la diversità dell'ambiente che attraversa e che si congiunga al Corpo dopo essere stata disposta dagli astri. Così si crede che in un corpo dotato di temperamento gioviale, l'anima sia infusa e modellata dall'intelligenza di Giove e così via per gli altri pianeti. Se essa agisce bene nel corpo seguendo l'originaria disposizione, dopo avere espiato, ritorna purgata alla divinità e alla dimora da cui è discesa.

Anche i cori angelici prodigano all'uomo mirabili poteri. Gli Angeli lo fanno annunciatore della volontà divina e interprete

della mente divina; gli Arcangeli gli danno il dominio su tutte le cose su cui ha dritto di governo, quali gli animali della terra, i pesci del mare e gli uccelli del cielo; i principati gli concedono la sommissione di tutte le forze naturali, attratte a lui da una virtù secretissima e superceleste; le Virtù gli danno la forza necessaria nella lotta incessante contro gl'inimici della verità e della ricompensa, per la quale noi percorriamo lo stadio di questa vita; le Potenze gli son larghe del loro appoggio contro gl'insidiatori terreni; le Dominazioni lo aiutano a domare quel nemico interno che tutti portiamo con noi, per poter giungere felicemente al debito fine; i Troni gli prodigano lo spirito necessario a raccogliersi in se stessi e a volgere l'attenzione verso gli spettatori dell'eternità; i Cherubini gli danno la luce della mente, la forza della saggezza, le altissime idee e immagini con le quali è possibile contemplare le stesse cose divine; i Serafini lo infiammano di perfetto amore, affinché possa dimorare in essi.

Tali sono gli scalini per mezzo dei quali è possibile all'uomo ascendere a ogni virtù, mercè un'ordinata concatenazione e successione naturale, secondo la differente disposizione del corpo e dello spirito e secondo il favore degli astri incaricati di disporre il corpo, e delle intelligenze che ad essi presiedono, di cui l'anima assume la natura nel discendere in terra nello stesso modo che la luce assume il colore del vetro nel passarvi attraverso. Infine secondo il beneplacito del supremo artefice, che è la sorgente d'ogni bene e senza del quale non è possibile possedere nulla di buono, né raggiungere perfezione alcuna. Perciò lavorano invano tutti coloro che fidano solo sulla natura e sulle forze e sul favore delle cose di quaggiù per giungere sino alle cose divine, o che cercano di sorpresa sottrarre al cielo quanto non è possibile ricevere che da Dio. Perché le cose di quaggiù, animali erbe e metalli, ricevono le loro proprietà dal cielo; il cielo le riceve dalle intelligenze e le intelligenze dall'artefice in cui tutte le cose preesistono eccellentemente. E anche nell'uomo, che è il mondo minore, non v'ha alcun membro che non risponda a qualche elemento, a qualche astro, a qualche intelligenza, a qualche misura e a qualche numero nell'archetipo, come l'abbiamo dimostrato avanti.

CAPITOLO XXXIX.

Come le influenze superiori, buone di loro natura, divengono cattive nelle cose terrene e diano origine ai mali.

Giacché ogni virtù e potere proviene da Dio dalle intelligenze e dagli astri, che non possono errare né mal fare, necessita che tutti i mali e quanto v'ha in terra di discordante e di dissonante, provengano dalla cattiva disposizione del soggetto ricevuto, come ha cantato Crisippo: Quanto a torto i mortali accusano i numi e quanto stoltamente si lamentano! Perché noi soli siamo la causa dei nostri mali e ciascuno non soffre che per sua colpa.

E Giove, in Omero, rammentando il fato di Egisto ucciso da Oreste, dice al consesso immortale:

I mortali accusano noi, noi loro divinità, e pensano che noi siamo la fonte delle loro sventure. Mentre li fa perire la vita detestabile da essi menata e di loro propria volontà cercano la sventura fuori del destino.

Quando dunque la perversità del soggetto riceve perversamente gli influssi o quando la sua debolezza non può sopportare la potenza delle cause superiori, allora dall'influsso delle cose celesti ricevuto in una materia così piena di discordia, risulta qualche cosa dissonante e deforme e cattiva, permanendo pure le forze celesti sempre buone; le quali esistendo per sé ed essendo infinite dal datore delle luci attraverso le sante intelligenze e i cieli hanno una buona influenza come in un primo gradino, sino a che pervengono alla Luna; poi quando viene ricevuta da un soggetto più vile la loro influenza si avvilisce, poiché invero per la diversa natura del soggetto viene ricevuta diversamente e a causa delle qualità del soggetto stesso tra loro discordanti, muta essa stessa e patisce assieme al soggetto paziente. Ecco come da tutto quel che è compreso nel soggetto risulta qualche cosa di diverso dalle influenze esercitate dai superi.

La qualità malefica che si può riscontrare nelle cose terrene è molto aliena dall'influsso celeste e come non sarebbe possibile addebitare alla luce i mali degli occhi, al fuoco gl'incendi, al ferro le ferite, ai giudici le catene e le carceri, ma alle cattive disposizioni e alle cattive azioni, così pure sarebbe assurdo addebitare alle influenze celesti la colpa dei mali. Se noi siamo ben disposti, le influenze delle potenze superiori cooperano con noi in tutto per ben fare; ma se siamo mal disposti e se in seguito ai peccati quel che in noi è di divino si è ritratto, tutto volge al male.

Il peccato è causa d'ogni nostro male ed esso è un'intemperanza dello spirito, contro il quale, quando sia mal governato o stornato dalle influenze celesti, tutte le cose insorgono per la nostra perdita. Quando ciò avviene, nel corpo umano, abbenché ben costituito e armonico, si scatenano tutti gli elementi, si sollevano i cattivi umori, perfino i buoni umori deviano e tutti insieme attaccano e tormentano il corpo. Le malattie fisiche, del resto, non hanno altra causa. Quando il corpo è in questo stato, anche le influenze celesti di loro natura benefiche diventano malefiche e feriscono come la luce del Sole ferisce gli occhi non sani.

Allora Saturno semina l'inquietudine, la noia, la melanconia, i deliri, la tristezza, la testardaggine, la disperazione, la menzogna, le larve lemurali, i terrori della tomba, gli spaventi delle carneficine e gli assalti dei demoni; Giove lo spirito d'avarizia, le cattive occasioni per arricchire e la tirannia; Marte la collera furibonda, l'arroganza profana, la temeraria audacia, la testardaggine crudele; il Sole l'orgoglio imperioso e l'ambizione insaziabile; Venere gli eccessi concupiscenti, gli amori lascivi, le vergognose orgie; mercurio le frodi, gl'inganni, le menzogne, la prontezza al peccare; la Luna l'instabilità in ogni cosa e tutto ciò che è contrario alla natura dell'uomo. In tal modo l'uomo che non corrisponde più con le potenze celesti, riceve il male invece del bene e, come dice Proclo, cade sotto il dominio dei demoni maligni, che lo trascinano verso il peccato e versò il dovuto castigo.

Il buon mago riesce però a stornare molti mali minacciati dalla disposizione degli astri, prevedendoli e impedendo che un soggetto mal disposto li riceva invece del bene sperato.

CAPITOLO XL.

Del carattere divino che contrassegna ogni uomo e in virtù del quale gli è dato compiere meraviglie.

Si è sperimentato in modo indubbio che l'uomo ha il potere di dominare e di legare, potere che gli è stato Conferito dalla natura. Si dice infatti, e ne fa fede Plinio, che l'elefante indichi il retto sentiero a un uomo smarrito in una selva e che, scorgendo le orme dei passi di un uomo, si fermi, si guardi intorno inquieto e si mostri spaventato. Egualmente la tigre, che è la più crudele delle bestie feroci, scorgendo l'uomo, trasporta altrove i suoi piccoli. E omettiamo per brevità molte altre constatazioni del genere, riferite da differenti autorevoli scrittori, da donde proviene il timore dei vari animali per l'uomo, pur non avendolo mai visto, o conoscendolo, perché mai lo temono, pur sorpassandolo in grandezza, in robustezza, in celerità? Che natura sia quella dell'uomo che incute questo timore alle fiere è stato ricercato dagli scrittori di storia degli animali ed

anche affermata, ma essi hanno lasciato ad altri il compito di insegnarla e provarlo. Apollonio di Tiana, come leggiamo in Filostrato, vedendo un fanciullo che guidava un grosso elefante e Damone avendogli chiesto come fosse possibile che un animale così enorme obbedisse a un bimbo così meschino, rispose che ciò derivava da un certo terrore attivo infuso nell'uomo dall'artefice divino, pel quale gli animali temono e rispettano l'uomo. Questo timore, che è come il carattere terribile e il segno improntato da Dio sull'uomo, fa che tutte le case sieno sottomesse a lui e lo riconoscano come superiore. Senza questo segno un bimbo non potrebbe guidare gli armenti e gli elefanti, né un re farsi temere e rispettare dai sudditi, né il giudice dai criminali.

L'idea divina ha impresso sugli uomini questo carattere, chiamato dai cabalisti Pahad e mano sinistra e spada del Signore. Oltre questa impronta che la rende temibile, l'uomo ne possiede un'altra che lo fa amare e l'idea di quest'impronta si chiama nelle numerazioni divine Haesed, ossia clemenza, mano destra, scettro di Dio. Tali numerazioni divine impiegano il ministero delle intelligenze e degli angeli per imprimere le impronte e i caratteri a ciascuno di noi secondo la nostra capacità e la nostra purezza, impronte che, senza dubbio, erano nel primo protoplasta in tutta la loro integrità, forza, pienezza e perfezione, allorché tutti gli animali, attratti da una placida mansuetudine e soggiogati dal timore, accorrevano a lui come a padrone a riceverne i rispettivi nomi. Dopo la prevaricazione del peccato l'uomo, e con esso i suoi discendenti, è decaduto da tanta dignità e tuttavia l'impronta primitiva non si è del tutto cancellata in noi. Ma più un uomo è gravato di peccati, più è lontano dai divini caratteri e meno riceve; e mentre dovrebbe ricevere la benignità e la reverenza, cade egli stesso nella servitù timore degli altri, così degli animali che degli uomini e dei demoni. Caino sentendosi in tale stato tremava e diceva a Dio: Tutti coloro che m'incontreranno, m'uccideranno. Temendo soprattutto le bestie e i demoni e meno gli uomini, che erano ancora in piccolissimo numero.

Anticamente molti uomini, che vivevano nell'innocenza, godevano ancora di tal potere sugli animali. Tali Sansone, David e Daniele sui leoni, Eliseo sugli orsi, Paolo sulla vipera e molti anacoreti vivevano nei deserti nelle caverne e nei covi delle bestie feroci, senza temerle e senza riceverne offesa. Perché come pel peccato questa impronta divina s'offusca e scompare così rifugge nuovamente più in coloro che si sono purificati e hanno fatto la penitenza dei loro peccati.

CAPITOLO XLI.

Di quel che avvenga dell'uomo dopo la morte e delle diverse opinioni su tale argomento.

E' stabilito che tutti gli uomini muoiano comunemente una volta e la morte è fatale per tutti. Ma v'hanno diversi modi di morire e la morte può giungere secondo le leggi naturali o pel accidente, o provocata volontariamente, o prescritta dalla legge per un delitto, o inviata da Dio a punizione, così che in questi casi non rappresenta più un tributo pagato alla natura, ma un castigo di propri falli, castigo che secondo i teologi ebrei, Dio non rimette mai ad alcuno. Perciò convenne con Ezechia che, dopo la distruzione del santuario, quantunque non fosse rimasto alcun esecutore delle opere di giustizia, nessuno di coloro che meritavano la morte sfuggisse alle quattro specie di supplizi con cui si soleva applicare la pena del taglione. Perché colui che aveva meritato la morte per lapidazione, per imposizione divina, si precipitava dall'alto di un edificio, o veniva calpestato dalle bestie feroci. O era schiacciato sotto qualche rovina, o qualche valanga; colui che aveva meritato il rogo, era consumato da qualche incendio, o periva pel morso di qualche animale velenoso, o pel veleno; colui che averla meritato la spada, cadeva trafitto in qualche sedizione popolare, o complotto, o imboscata di predoni; colui che aveva meritato la forca, era soffocato in qualche gorgo, o subiva qualche altra specie di strangolamento. Secondo tale dottrina, il grande Origene spiegava l'evangelo del Cristo: Chi di spada ferisce, perisce di spada. Anche i filosofi pagani accettano la legge del taglione e la chiamano adrazia, vale a dire il potere inevitabile delle leggi divine, che nei cicli futuri dà a ciascuno ciò che gli compete secondo i meriti della vita precedente, in modo che colui che ha regnato ingiustamente nella vita precedente, è condannato in un'altra vita a essere schiavo e colui che ha bagnato le mani nel sangue di un altro uomo è obbligato a subire la stessa pena e colui che ha condotto vita da bruto, rinasce nel corpo d'una bestia.

Plotino parla di queste storie di pene nel libro del demone particolare a ogni uomo e dice che chi avrà vissuto da uomo rinascerà uomo, chi avrà menato vita sensuale rinascerà bruto, con la sola differenza che chi avrà accoppiato ai sensi l'ira diverrà bestia fallace, chi avrà accoppiato ai sensi la concupiscenza, diverrà animale lascivo e ghiotto e chi avrà vissuto più che nella vita dei sensi nella loro degenerazione, rinascerà pianta giacché in tale uomo non ha esistito che la semplice facoltà vitale ed ha posto ogni sua cura per trasmutarsi in pianta. Colui che sarà stato troppo attaccato ai piaceri musicali, senza depravarsi negli altri rinascerà animale canoro; chi avrà regnato indebitamente sarà mutato in aquila, a patto che la malizia non l'abbia offuscato; e solo colui che avrà acquisito la virtù civile, ritornerà ad essere uomo.

Salomone stesso, nei Proverbi, chiama volta a volta l'uomo leone, tigre, orso, cinghiale, lepre, cane da caccia, coniglio, formica, ragno, serpente, aquila, lucertola, gallo e così via. I cabalisti però non credono che le anime possano essere accolte in corpi di bestie, ma concordano nondimeno nel ritenere che quelle che hanno interamente gettato via la ragione sono abbandonate in altra vita agli appetiti brutali e alla immaginazione; ed assicurano che ritornino tre volte e non più in questo mondo per mondarsi affatto dal peccato, perché questo numero sembra sia più che sufficiente alla purificazione dei peccati, conforme è detto in questo passo di Giobbe: Egli ha liberato l'anima sua perché non sprofondasse nella morte, ma vivendo visse la luce. Ecco, tutte queste cose Dio opera per tre volte nei singoli, per revocare le anime loro dalla corruzione e illuminarle con la luce dei viventi.

Indaghiamo ora le opinioni degli antichi sui morti. Quando l'uomo si estingue, il corpo ritorna alla terra da cui è provenuto e la mente riaccende ai cieli da cui è discesa, come dice l'Ecclesiaste: La polvere torna alla terra da cui è venuta e lo spirito a Dio che lo ha dato. Cosa che Lucrezio canta in questi versi: Ciò che è uscito dalla terra ritorna alla terra e ciò che è venuto dalle regioni eteree ritorna ai templi folgoranti del cielo. Ovidio ne parla anche meglio: Quattro cose sono degne nell'uomo di considerazione: i mani, la carne, lo spirito e l'ombra. Queste quattro cose vanno ciascuna a occupare il proprio posto: la carne è ricoperta dalla terra, la ombra aleggia intorno alla tomba, i mani appartengono all'averno e lo spirito s'invola verso il cielo.

La carne abbandonata, corpo spoglio di vita, si chiama cadavere ed è preda del demone Zazel, di cui è detto nella Scrittura: Tu mangerai sempre la terra.... la polvere della terra sarà il tuo pane. L'uomo è stato creato polvere della terra e l'indicato demone vien detto padrone della carne e del sangue sinché il corpo non sia stato purificato dal rito funerario e santificato. Dal che proviene che i nostri avi abbiano stabilito cerimoniali espiatori, aspergendo il cadavere, che è immondo, di acqua benedetta, profumandolo con l'incenso, esorcizzandolo con sacre orazioni, illuminandolo con la luce dei ceri sinché resta in terra e tumulandolo in luoghi santificati. In Omero, Elpenor supplica Ulisse: Io ti prego, Ulisse, acch' tu ti ricordi di me e non ti allontani senza avermi dato sepoltura per non farmi divenire oggetto dell'ira dei mani.

La mente umana poi, la mens, la cui natura è santa e il genere divino perché non commette mai errori, s'invola esente da ogni pena. Quanto all'anima, se ha ben fatto, partecipa al gaudio della mente ed uscendo dal corpo col suo veicolo eterico, trascende libera al coro degli eroi, o si dirige agli dei superi. Là, resa beata da una felicità perpetua in tutti i suoi sensi e in

tutte le sue potenze, perfetta per la conoscenza di tutte le cose, essa gode della visione divina e del possesso del regno dei cieli e, partecipando della potenza divina, largisce questi benefici e vari doni nelle regioni inferiori come un Dio immortale. Ma se ha mal fatto, la mente la giudica e l'abbandona all'arbitrio del demone e la povera anima, senza la mente, erra smarrita negli inferni, in forma di eidolon, cui si dà il nome di immagine, della qualcosa si lamenta Didone in Virgilio: Ed ora è mestieri che la mia immagine, per quanto grande essa sia, vada a nascondersi sotterra.

L'anima così privata della sua essenza intellettuale, abbandonata all'impero della fantasia esaltata, è soggetta a tutte le torture delle qualità corporee, conoscendosi per sua colpa e per giusto giudizio di Dio privata per l'eternità della visione divina per cui era stata creata.

Questa visione divina, come attesta la Scrittura, è la presenza d'ogni bene e la sua privazione, che è la più crudele delle pene e che la Scrittura chiama l'espandersi della collera di Dio, è la presenza d'ogni male. Perciò questa immagine dell'anima, assumendo talora un corpo plasmato d'aria, si rende visibile a guisa d'un'ombra e, avvolta in essa, ammonisce gli amici o tormenta i nemici, come in Virgilio Didone minaccia Enea: Io ti perseguirò ovunque, presente sempre con la mia ombra e tu, malvagio, sarai punito. Perché le passioni i ricordi e le sensazioni permangono nell'anima anche dopo la separazione dal corpo.

I platonici dicono che le anime, specie di coloro che furono assassinati, tormentano e perseguitano i loro nemici, non tanto con odio umano, ma quasi come una nemesis divina. In tal modo lo spirito di Naboth, come interpretano i dotti rabbini, spentosi con un acuto desiderio di vendetta, si tramutò in ispirito di menzogna, col permesso di Dio, nella parola di tutti i profeti, sino a che non fece ascendere Achab in Ramod Galaad. E Virgilio stesso, coi pitagorici coi platonici e col nostro Agostino, confessa che le anime separate dai corpi serbano il ricordo di quanto hanno fatto in vita. La passione dell'uomo poi cocchi, pei cavalli e per le armi, lo segue allorch' egli riposa nel grembo della terra. Algazel nel libro della Scienza Divina e gli altri filosofi arabi e maomettani stimano che le operazioni compite dall'anima insieme al corpo nel tempo della loro congiunzione, la plasmano così da farla funzionare similmente, così plasmata, anche nello stato di separazione in operazioni e passioni consimili, che non sono state consumate in vita, per conseguenza, quantunque il corpo e le membra sieno distrutti, l'azione tuttavia non cessa e le passioni permangono. Gli antichi chiamano tali anime i mani, quando non avevano operato il male in vita, o quando s'erano purificate con le virtù morali e, come canta Virgilio, avevano versato il loro Sangue per la patria, o erano stati in vita casti sacerdoti o vaticinatori della parola degna di Febo, o avevano coltivato la vita con le arti, meritando di lasciare di sé dopo morti grata ricordanza.

Quantunque trapassate fuori dello stato di grazia e senza la giustizia della fede, la maggior parte dei teologi dicono che tali anime vengono confinate in alcune plaghe felici dove non soffrono alcuna pena e Virgilio assicura che esse vanno in luoghi di tripudio ore sono prati deliziosi e ombrosi boschi, soggiorno d'ogni beatitudine. Ivi, oltre al godere di miti piaceri e oltre alla conoscenza così sensitiva che intellettuale, possono essere, forse anche, istruite nella fede e nella giustizia, a similitudine di quei spiriti a cui Cristo predicò il Vangelo nel carcere. Perché come è certo che nessuno può salvarsi senza la fede del Cristo, così è probabile che questa fede sia predicata a molti pagani e saraceni meritevoli dopo questa vita per la loro salvezza e ch'essi vengano tratti in tali ricettacoli d'anime sino al tempo in cui il sovrano giudice venga a esaminarne i meriti. Lattanzio, Ireneo, Clemente, Tertulliano, Agostino, Ambrogio e molti altri scrittori cristiani non sono contrari a questa opinione. Nondimeno le anime che abbandonano questo mondo macchiate d'impurità e gravate di peccati, non sono favorite da sogni così felici, ma agitate da orribili fantasmi vagano nei luoghi peggiori, destituite di ogni libera cognizione, se non procurata per concessione o manifestazione, e, travagliate dal perpetuo desiderio della eterne e del sangue, per la ruggine della labe corporea subiscono anche i dolori del senso e paventano il ferro e la spada. Senza dubbio Omero era di questa opinione allorch', nell'undicesimo libro dell'Odissea, pone in scena la defunta madre d'Ulisse. Ella sta immota avanti all'eroe, senza riconoscerlo, e senza parlargli, mentre egli le offre un sacrificio e impedisce con la spada nuda alle ombre di avvicinarsi al sangue dell'animale sacrificato. Ma quando, per consiglio del divino Tiresia, ella ha libato dal sacrificio ed ha bevuto il nero sangue della nebbia, allora riconosce il figlio d'un tratto e gli parla, sciogliendosi in lacrime. L'anima, invece del divino Tiresia, anche prima della libazione del sangue e non intimorita dalla spada dell'eroe, aveva subito riconosciuto Ulisse, gli aveva parlato e gli aveva indicato la ombra materna.

Perciò quelle anime che non hanno espiato in questa vita i vizi contratti nel corpo, ne portano l'abito con sé agli inferi e sono costrette a lavarsene ed a pagare il fio di quanto hanno commesso, come il poeta ci fa intendere: anche dopo che la vita li ha abbandonati con la luce, questi sventurati non sono liberati da tutti i loro mali; né le loro macule corporali spariscono completamente, ma è necessario che le numerose abitudini accumulate in vita si risolvano normalmente e per conseguenza sieno costretti a subire i supplizi del male antico.

Così le passioni che non abbandonano l'anima dopo la morte, rispecchiano i costumi e le abitudini dell'uomo mentre era vivente e sono tanto più vive quanto più un gran numero di funzioni diverse della vita, quali la nutrizione, la vegetazione, la generazione, le sensazioni e ogni specie di applicazione, si sono spente per essa. Ma appunto perciò esse si offrono con maggiore intensità alla facoltà immaginativa e sono tanto più furenti quanto più è sopita od affatto estinta in tali anime la scintilla intellettuale e di esse si avvalgono i demoni per suscitare nell'anima visioni tanto più terribili quanto più ingannevoli. L'anima perciò viene esaltata nella facoltà concupiscibile dai beni immaginari e da quelli ricercati in vita, senza poterne più gioire. Talora però i demoni le danno l'illusione di goderne per un attimo per privarnela subito dopo e aumentarne le pene. Così i poeti ci mostrano Tantalo privato del suo banchetto, Sardanapalo delle sue lascivie, Mida del suo oro, Sisifo della Sua potenza.

Queste anime costituiscono i cosiddetti lemuri e assumono il nome di lari quando s'interessano al buon andamento della casa scelta a propria dimora. Esse soffrono crudelmente nella facoltà irascibile, a causa dell'avversione che hanno pei mali immaginari che paventano all'eccesso e che avvivano loro le più crudeli visioni, generate dalla propria triste immaginazione. Ed ora sembra loro che il cielo crolli sulle loro teste, ora che sieno investite da un torrente di fiamme, ora che s'immergano in gorgi spaventosi, ora che le viscere della terra le inghiottano, ora che vengano metamorfosate in bestie feroci, o divorate da mostri deformi, ora che vengano trascinate per buchi, per mari, per l'aria, attraverso le fiamme e i luoghi più orribili dell'inferno, ora che i demoni le afferrino e le torturino. Noi però opiniamo che tali cose accadano loro come in questa vita accadono a coloro che delirano per frenesia mania o umore melanconico, o che in sogno sieno tormentati da orribili visioni; e che non si tratta di cose che accadono loro veramente, ma soltanto della loro apparenza percepita dall'immaginazione. Queste anime, dopo la morte, si stanno immerse come in un sogno perpetuo e sono tormentate dal ricordo dei loro peccati. Orfeo le chiama popolo dei sogni: Le porte del regno di Pluto non possono aprirsi; all'interno v'ha il popolo dei sogni.

Quando queste anime scellerate, non potendo godere di alcuna buona sede, errano rivestite di corpo aereo, assumono ogni sorta di forma e si chiamano allora larve o spauracchi, innocue ai buoni, nocive ai malvagi. Per lo più impongono l'aspetto dei differenti animali e mostri a cui più hanno rassomigliato in vita nei costumi e nelle abitudini, come canta il poeta:

Allora differenti apparenze e forme di bestie selvagge le trasformano ed ecco d'improvviso un temibile cinghiale, poi una tigre nera, poi una leonessa dalla fulva criniera, poi un drago squamoso, poi una vampa che crepita e prende aspetto volta a volta di fantastici mostri, di fuoco, di bestie orribili, di liquida cascata.

Perché l'anima immonda dell'uomo che ha contratto nella vita un'eccessiva abitudine del corpo, si fabbrica, con un certo intimo affetto del corpo elementale, un altro corpo dai vapori degli elementi, di una materia malleabile, quasi rifacendo con una specie di assorbimento il corpo via via dissipantesi; e, assoggettandovisi con una certa legge divina come in un carcere o

strumento sensibile, patisce in esso il freddo e il fuoco e tutte le cose che offendono il corpo lo spirito e il senso, fetori, ululati, pianti, strida, battiture, lacerazioni e vincoli; come canta Virgilio: Esse passano da una punizione all'altra e induriscono le pene delle vecchie colpe e alcune vengono esposte impotenti ai soffianti dei venti, altre, colpevoli di immondi falli, lavate entro gorgi profondi o bruciate dal fuoco. In Omero, nella sua Necromanzia, Alcino narra a Ulisse: Noi abbiamo anche visto Tytton coprire del suo corpo disteso nove arpenti e accanto a lui starsene un instancabile avvoltoio a rodergli le viscere.

Talvolta, queste anime assumono non solo apparentemente figure corporee, ma pel troppo affetto per la carne e pel sangue si precipitano negli animali ed entrano nel corpo dei rettili, dei bruti di qualunque specie, li prendono, ossessionandoli a guisa di demoni. Pitagora, e prima di lui Trismegisto, lo ha asserito. Però esse non vivificano tali corpi e non se ne impadroniscono quali forme essenziali, ma solo li occupano a guisa di locatari, o come un motore nel suo mobile o nel modo istesso con cui Ixione è avvinto alle sue ruote di serpenti e Sisifo al suo masso. Talora anche, oltre le bestie, s'impadroniscono degli uomini e ne abbiamo riferito un esempio parlando dell'anima di Naboth, che venne fuori dalla bocca dei profeti sotto forma di spirito di menzogna. Perciò si dice che gli spiriti degli uomini scellerati, introducendosi nei corpi di alcuni, li tormentano a lungo e li facciano persino perire.

La stessa facoltà è accordata alle anime beate, ma perché possano, a guisa di angeli buoni, dimorare in noi e illuminarci e leggiamo d'Elia di cui lo spirito, sottratto agli uomini, inclinò verso Eliseo e altrove che Dio prodigasse ai settanta lo spirito di Mosè. Un gran mistero è nascosto in quest'ultima asserzione, ma non è possibile rivelarlo temerariamente.

Talvolta pure, cosa rara però, le anime sono spinte ad entrare non solo nel corpo dei viventi, ma anche, spinte da una forza infernale, nei cadaveri abbandonati, compiendo a mezzo d'essi, quasi fossero resuscitati, orribili azioni. Così leggiamo in Sassone il Grammatico la storia seguente. Un certo Asuit e un certo Asmundo s'erano impegnati con giuramento reciproco a far sì che colui dei due che sopravvivesse all'altro dovesse seppellirsi con lui vivente nella tomba. Asuit morì per primo di malattia e venne tumulato col suo cane e il suo cavallo in una spaziosa caverna, in cui Asmundo, fedele al giuramento amicale, si lasciò anch'esso chiudere vivente, non senza essersi provveduto di abbondanti cibarie. Dopo un certo tempo, Eric, re di Svezia, passando un giorno con la sua scorta nei pressi della caverna e immaginando scoprirvi un tesoro, fece aprire la tomba d'Asuit e rese così alla luce anche Asmundo, il quale appariva orribilmente sfigurato, coperto di putredine e inondato dal sangue che gli gemeva da una crudele ferita, perché Asuit, redivivo nelle notti, in una feroce colluttazione gli aveva portato via l'orecchio sinistro. Interrogato, ecco cosa narrò Asmundo al re in questi versi: Perché sorprendervi nel vedermi così pallido e sfigurato? Ogni vivente scompare tra i morti. Io non so per quale fantasia ardita della potenza infernale lo spirito d'Asuit sia stato inviato dal tartaro a divorare il suo cavallo e il suo cane. E dopo, non pago, ha afferrato me tra i suoi artigli e m'ha strappato l'orecchio e lacerato la gola. Ecco perché il mio viso è terrorizzante e perché il mio sangue scorre da questa crudele ferita. Ma il mostro infernale non ha agito impunemente; io gli ho troncato la testa con la mia spada e con uno spiedo gli ho forato il corpo malvagio. Pausania ci riferisce dagli interpreti dell'oracolo di Delfo che v'ha un demone infernale detto Eurynomio, che si pasce con tanta avidità della carne dei morti, da lasciarne le ossa completamente spolpate. Negli annali dei Cretesi si legge similmente che i mani chiamati Catechani avevano costume di ritornare nei loro corpi, di ritornare a visitare le mogli lasciate alla morte e di trarne diletto e che per evitar ciò la legge aveva stabilito che si trapassasse loro il cuore con un chiodo e se ne incenerissero i cadaveri.

N' la religione cristiana vieta di credere che molte anime non possano riprendere i loro corpi prima della risurrezione universale della carne; di più anzi noi crediamo che non poche persone, per singolare grazia di Dio, sono state elevate nella gloria, coi loro corpi e che molte altre sono state precipitate viventi nell'inferno. Abbiamo anche udito parlare di cadaveri sottratti dai demoni alle rispettive tombe, certo per imprigionarli in luoghi reconditi e farne soffrire i mani. Questi luoghi possono essere identificati con certe località immonde e terrificanti, quali quelle in cui si bollono i fuochi dell'Etna, i gorgi marini, gli abissi terrestri, le contrade private della luce del sole e immerse nelle tenebre e negli orrori della notte perpetua. Ivi, come canta Omero, pervenne Ulisse: ove abitano i popoli Cimmerii, in caverne sommerse in tenebre perpetue, i quali non scorgono mai il sole levarsi o tramontare e sono miserevolmente condannati a una notte eterna.

Certo v'ha un fondo di vero in quanto è stato detto del pozzo di Patrizio, delle grotte di Vulcano, dei crateri dell'Etna, dell'antra di Mursia. Sassone il Grammatico ci parla delle cose mirabili della reggia di Gheruth e dello speco di Ugarthiloc; Plinio, Solino, Pythias, Clearco menzionano i prodigi dei mari settentrionali, riportati anche da Tacito nella storia di Druso, che ritrasse i soldati dal mare germanico e riferisce i vari miracoli veduti in quel mare e cioè la forza dei turbini, forme inaudite di augelli, mostri marini che non si sa se sieno uomini o bestie. E nel libro della Germania riferisce che gli Heldusiani e gli Axioni hanno volto umano e corpo di bestia. Certo tali prodigi sono compiti dai mani e dai demoni e anche Claudiano li ha cantati: V'ha un luogo sui confini più remoti della Gallia, limitato dalle acque dell'oceano, in cui si dice che Ulisse sacrificasse già al popolo silenzioso. Ivi s'intendono gemere le ombre e frusciare errando e si vedono passare i pallidi simulacri e le immagini dei defunti.

Aristotile ci parla d'un tumulo sorgente a Lipari nelle isole Eolie, presso l'Italia, a cui non ci si poteva accostare sicuri di notte. Gli abitanti della contrada assicuravano che vi si udiva suonar di cembali, muggire di crotali, scrosciare di risa, rumori, suona incoerenti. Ed una volta in questo luogo andò un giovane ebreo e sul far della notte si addormentò innanzi all'apertura del tumulo e ritornato tre giorni dopo da quelli che lo cercavano e trasportato come morto e preparategli le esequie, risvegliatosi subitamente, raccontò per filo e per segno con grande ammirazione di tutti molte cose che aveva veduto ed sperimentato. In Norvegia esiste un monte formidabile, circondato dal mare e chiamato Hechelberg, che sembra una specie d'inferno da cui si levano alte voci e grandi pianti, udibili da una lega tutto intorno e su cui rotano enormi avvoltoi e neri corvi, i quali coi loro orribili stridi impediscono a chicchessia l'avvicinarsi. Dal monte gemono due fontane inaccostabili, l'una per eccessivo freddo, l'altra per insopportabile calore. Nella stessa regione, verro mezzodi, si leva un promontorio detto Nadhegryn, ove si rendono visibili i demoni del luogo che rivestono corpo aereo. In Scozia v'è il monte Doloroso, spaventoso anch'esso pei pianti che se ne effondono. In Turingia il Monte Horrison è abitato dai Silvani e dai Satiri, secondo la testimonianza di scrittori degni di fede. E ovunque, in ogni contrada e in ogni paese, esistono simili miracoli e io stesso li ho visti coi miei occhi e toccati con mano. Ma perché gl'increduli non mi taccino di menzognere, preferisco non parlarne.

Esaminiamo ora le opinioni dei nostri teologi intorno ai luoghi destinati ad albergare le anime dei defunti, opinioni in fondo non molto differenti da quelle già esposte.

Tertulliano, nel quarto libro contro le eresie di Marcione, dice: Appare evidente a ogni persona assennata che abbia udito parlare dei Campi Elisi, che debba esistere in essi una specie di determinazione focale chiamata il seno di Abramo per ricevervi le anime dei suoi discendenti, e in questa regione, che non è celeste ma è superiore all'inferno, riposano le anime dei giusti sino alla risurrezione generale. Lo stesso apostolo Pietro rispondeva nei seguenti termini ad analoga interrogazione di Clemente: Voi m'obbligiate, Clemente, a sollevare qualche lembo dei misteri ineffabili; nondimeno io non rifiuterò di dirvene quanto mi è possibile. Cristo che esisteva dal principio delle cose e che è sempre esistito, ha soccorso sempre in segreto i giusti, specie coloro che lo attendevano, ed è apparso loro di frequente. Il tempo della risurrezione della carne non era ancora giunto, ma sembrava a Dio equo che il giusto dovesse essere conservato più a lungo nell'integrità del suo corpo o certamente che Dio lo trasportasse (come è riferito di un certo giusto nelle scritture). Similmente ha fatto con gli altri che compiacettero alla sua volontà e li ha trasportati presso di sé in paradiso a possederli il regno dei cieli. I corpi invece di coloro che non hanno potuto soddisfare per intero alla legge di giustificazione e di cui le carni hanno serbato alcun avanzo di malizia, cadono in

dissoluzione. Le loro anime vengono però accolte in luoghi in cui abbonda il tripudio, affinché, riprendendo nel giorno della resurrezione i corpi purificati dalla dissoluzione, possano godere del retaggio eterno in remunerazione delle loro buone azioni.

E Ireneo, alla fine del libro composto contro le eresie dei settatori di Valentino, dice: Come il Signore si è ritirato in mezzo alle ombre della morte ove sono accolte le anime dei morti, n'è uscito in seguito ed è risuscitato nel corpo e dopo la resurrezione è asceso al cielo, così è manifesto che le anime dei suoi discepoli (per cui il Signore ha operato tutto ciò) andranno in un luogo invisibile delimitato da Dio, ove dimoreranno sino alla resurrezione. Risuscitando allora completamente nel corpo, come è risuscitato il Signore, verranno sottoposti alla presenza di Dio, perché nessun discepolo è superiore al maestro e ogni discepolo dovrà eguagliare il maestro. Come dunque il nostro maestro non è asceso subito in cielo, ma ha dovuto attendere il tempo fissato dal Padre per la sua resurrezione, cosa che è manifesta anche nel caso di Giona che fu assunto risorgendo dopo tre giorni, così noi pure dovremo attendere l'ora stabilita da Dio per la nostra resurrezione e predetta dai profeti e solo allora noi saremo eletti con tutti coloro che Dio giudicherà meritevoli di tanto bene.

Lattanzio parla di queste cose nel libro delle Istituzioni Divine intitolato Della ricompensa divina: Nessuno creda che le anime vengano giudicate subito dopo la morte. Esse sono custodite in un luogo comune, attendendo il tempo in cui il supremo giudice procederà all'esame generale dei meriti. Allora quelle che saranno trovate giuste, riceveranno la ricompensa dell'immortalità e quelle di cui saranno dimostrate le colpe e i peccati non resusciteranno, ma verranno relegate nelle stesse tenebre degli empi e condannate a determinati supplizi. Della stessa opinione sono Ambrogio e Agostino e questi dice nel suo Enchiridione: Nel tempo che trascorre tra la morte dell'uomo e la resurrezione finale, le anime vengono trattenute in luoghi reconditi, secondo che meritino il riposo o il castigo in rapporto alla condotta durante la loro vita nella carne. Ambrogio, nel libro della Felicità della Morte, dice: L'Esdra chiama vivai i soggiorni delle anime e, affrontando l'obiezione umana (e cioè che i giusti che hanno preceduto appaiono frodati in modo mirabile fino al giorno del giudizio, ossia per parecchio tempo, della rinumerazione loro dovuta), dice che il giorno del giudizio è simile a una corona. Tutti attendono il giorno del coronamento affinché in esso i vinti arrossiscano confusi e i vincitori ricevano la palma della vittoria. Le anime dunque aspettano che maturino i tempi e le ricompense meritate, per le une la gloria, per le altre le pene. E nello stesso passo l'inferno è descritto come un luogo invisibile, che accoglie le anime liberate dai corpi. Nel secondo libro di Caino e Abele dice inoltre: L'anima viene distaccata dal corpo e dopo l'estinzione della vita resta nell'attesa ambigua del giudizio futuro.

Il passo del Vangelo di Matteo in cui il Cristo parla del giudizio finale, concorda con tale opinione: Parecchi mi diranno in tal giorno: "Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in tuo nome e in nome tuo discacciato i demoni?" E io dichiarerò loro di non averli mai conosciuti. Da tali parole sembra risultare che costoro debbano restare sino a tal giorno finale nell'incertezza del loro giudizio, pur fidando nei miracoli compiuti nel nome di Gesù per la loro salvezza. E poiché il giudizio delle anime è differito all'estremo giorno, la maggior parte dei teologi opina che i suffragi possano contribuire prima del giudizio finale ad alleviare e soccorrere non solo quelli da giustificare ma, anche i già dannati.

Così il divino Gregorio ha, tratto dall'Orco l'imperatore Traiano e l'ha giustificato per la salvezza, sebbene alcuni ritengano non essere stato egli liberato dalla pena della condanna, ma solo che il castigo gli sia stato differito sino al giorno del giudizio. Però Tommaso d'Aquino dice Essere più probabile che Traiano sia risuscitato per i suffragi di Gregorio, ritraendone una forza a mezzo della quale è stato liberato dalla pena e dall'impaccio delle sue colpe. Altri teologi stimano che il suffragio non possa annullare la pena, né assolvere dalla colpa, ma solo alleviare in parte la prima e alleggerire la seconda, nello stesso modo che se si rinfresca con acqua la fronte d'un uomo carico di fardelli, costui resta alleviato dall'oppressione del peso e sembra portare con più franchezza, il suo carico, che pure non è diminuito. E in fondo è opinione prevalente fra i teologi che le cerimonie e le preci nulla possano in favore dei colpevoli che si trovino nell'antra di Pluto.

Troppo però tali problemi restano misteriosi per poterli affrontare con successo e, adottando l'opinione d'Agostino, diciamo come egli dice nel 10.º libro sulla Genesi: Val meglio dubitare delle cose nascoste, che fantasticare su quelle incerte. Io non dubito affatto che bisogna intendere che quegli sia ricco fra l'ardore delle pene e questi povero tra il refrigerio delle gioie. Ma sapere in che modo si debba intendere cotesto fuoco dell'inferno, questo seno d'Abramo, quella lingua del ricco, questo dito del povero, cotesta sete del tormento, quella goccia di refrigerio, è cosa che non può essere stabilita né da coloro che ne fanno ricerca con Spirito di pace e di dolcezza, né da coloro che ne disputano con foga.

Ma, lasciate queste cose, passiamo ad altre e parliamo delle restituzioni delle anime.

CAPITOLO XLII.

Per quali ragioni i magi e i negromanti credano possibile evocare le anime dei morti.

Da quanto precede sembra dunque che le anime che anche dopo la morte prediligono i loro corpi, come quelle ad esempio di cui i corpi non hanno avuto la dovuta sepoltura o come quelle che hanno lasciato il corpo per morte violenta, errino ancora attorno ai rispettivi cadaveri, in quel loro torbido ed umido spirito, verso i quali sono attratte come alunché di familiare. Conoscendo i mezzi che già le avvincevano al corpo, si può evocarle e attrarle facilmente mercè vapori similari, liquori e odori corporali, con l'ausilio di certe luci artificiali, di canti, di suoni, e di tutte quelle cose che possano far vibrare l'armonia immaginativa e spirituale dell'anima, senza omettere le sacre invocazioni, che influenzano la parte razionale dell'anima che è di natura superiore.

Con tali mezzi si legge nella Scrittura che la Pitonessa facesse apparire Samuele e ugualmente che la strega Tessala, in Lucano, ottenesse che un cadavere si levasse sui piedi.

Ciò fa sì che poeti e narratori ci mostrino non essere possibile evocare i morti senza sangue e senza cadavere e ci indichino che le ombre possono essere agevolmente attratte con le fumigazioni, a cui si aggiungono uova, latte, miele, olio, acqua, farina, quasi a dar modo alle anime di foggiansene un corpo e come Circe insegna a Ulisse in Omero.

Le evocazioni si credono possibili solo nei luoghi che si riconoscono frequentati dalle anime per alunché che sia loro attinente, come il corpo abbandonato, o per predilezioni nutrite in vita, o per natura tartarea dei luoghi stessi e più atta perciò a purgare o a punire gli spiriti. Generalmente la conoscenza di tali luoghi adatti alla manifestazione delle visioni è data dall'esperienza e non pochi sono generalmente cognitivi, come i cimiteri, i luoghi di esecuzioni giudiziarie, i campi di recenti battaglie, quelli ove sia stato tumulato senza riti funerari alcuno spento violentemente e fraudolentemente. Perché il rito espiatorio e l'esorcismo, come anche il cerimoniale funebre debitamente accordato ai corpi, impediscono spesso alle anime di avvicinarsi e le respingono verso altri luoghi.

La necromanzia trae il nome dal suo operare sui cadaveri e interroga i mani e le ombre dei morti e i demoni sotterranei, attirandoli entro i cadaveri mercè certe incantazioni e invocazioni infernali, con sacrifici lugubri e immolazioni empie, simili a quelle che leggiamo in Lucano a proposito della strega Erichone, che predisse a Sesto Pompeo il risultato della guerra farsalica.

In Phigalia, città dell'Arcadia, v'erano magi sacerdoti assai versati nelle arti sacrificatorie e evocatorie delle anime dei

defunti e le Sacre Scritture menzionano la Pitonessa, evocatrice dello spirito di Samuele. Perché le anime dei santi amano anch'esse i loro corpi e rispondono con maggior prontezza agli inviti nei luoghi in cui sono conservate le loro reliquie.

La necromanzia si divide in necyomanzia, che costringe il cadavere a levarsi e richiede sangue, e in sciomanzia, che si limita a far apparire le ombre. Tutte le sue operazioni si compiono a mezzo dei cadaveri e delle loro parti e di quanto proviene da essi, perché in essi si trova la potenza demoniaca loro amica.

I cadaveri attirano agevolmente i poteri dei cattivi demoni a causa di comuni proprietà, e siccome i demoni hanno gran potestà sulle cose della terra e sugli uomini, i negromanti, con il loro ausilio, scatenano passioni delittuose, suscitano sogni, malattie, odi e simili malefici a cui possono contribuire le potenze di quelle anime le quali, errando intorno alle loro spoglie mortali ancora avvolte nello spirito umido e torbido, commettono gli stessi misfatti dei cattivi demoni. Il negromante sa per esperienza che le anime depravate e corrotte separate dal corpo da morte violenta e quelle degli uomini morti senza assoluzione e senza sepoltura, restano in vicinanza dei rispettivi corpi e vengono attratte facilmente da cose similari. Così i malefici abusano di tali anime con poca pena per la riuscita dei loro malefici, adescandole con l'offerta d'un corpo o d'una parte di corpo, appellandole con invasioni infernali, scongiurandole pei cadaveri informi disseminati per le vaste campagne, per le ombre di coloro che giacciono insepolti, pei mani venuti fuori dall'Acheronte, per quegli ospiti infernali che vi furono condotti da una morte prematura, per gli orribili desideri dei dannati, pei superbi demoni vendicatori del delitto.

Chiunque si accinge a reintegrare le anime nei corpi, deve necessariamente conoscere la natura dell'anima su cui opera, la sua provenienza, la intensità e il grado della sua perfezione, l'intelligenza che la protegge, gl'intermediari che l'hanno diffusa nel corpo, l'armonia per cui fu congiunta ad esso, l'affinità che ha con Dio, con le intelligenze, col cielo, con gli elementi, nonché tutte quelle cose di cui chiude in sé l'immagine e il simulacro e l'influsso che ha permesso la riunione di tutte le parti del corpo. Tutte queste conoscenze sono indispensabili per operare il risuscitare degli estinti, arte che non appartiene all'uomo ma solo a Dio, il quale può comunicarla a chi gli talenti, come per esempio a Eliseo, che richiamò in vita il figlio estinto della Sunnamita. Così si narra che Ercole risuscitasse Alceste e Apollonio di Tiana una giovinetta.

E' bene qui rimarcare che talora accade che lo spirito vitale si ritragga in alcuno, così che una persona sembri morta pur restando unita al corpo la natura intellettuale e il corpo dimorando incorrotto e quantunque la forza vivificante non si estenda più in atto su di lui, ma rimanga ritratta unita alla natura intellettuale, pure non cessa di essere; e sebbene in tale stato un uomo si possa considerare veramente estinto, la morte non essendo che la mancanza della vitalità, tuttavia tale corpo non è veramente separato dall'anima e può ancora ridestarsi e rinascere alla vita. In tal modo si possono spiegare non pochi miracoli menzionati dai pagani e dagli ebrei, fra i quali si può collocare quello riferito da Platone nel decimo libro della Repubblica intorno a un certo Phereo di Pamfilia, il quale fu lasciato dieci giorni per morto sul campo di battaglia e che, due giorni dopo esserne stato ritratto, risuscitò sul rogo, narrando cose sorprendenti viste durante il periodo della morte.

Di ciò abbiamo già parlato nel primo libro di quest'opera e ne parleremo anche più ampiamente nei capitoli Successivi, in cui tratteremo degli oracoli resi dagli agonizzanti nei momenti di trasporto e di estasi.

CAPITOLO XLIII.

Del potere dell'anima umana nella mente nella ragione e nell'eidolon.

L'anima umana è composta dalla mente, mens, dalla ragione, ratio, e dall'eidolon, idolum. La mente rischiarata la ragione, la ragione influisce nell'eidolon (immaginativa) e tutte e tre queste cose non formano che una sola anima. La ragione, se non è illuminata dalla mente, non è immune da errore. Ma la mente non offre luce alla ragione, se Dio non la illumina come prima luce; perché in Dio è la prima luce che appare al di sopra di ogni intelletto e per questo motivo non si può chiamarla luce intelligibile. Ma quando questa luce è infusa nella mente, essa diventa intellettuale e può essere intellettualmente afferrata; poi quando attraverso la mente si infonde nella ragione, diventa razionale e può non soltanto essere intellettualmente compresa ma essere cogitata. In seguito, quando per mezzo della ragione viene infusa nell'eidolon, essa diviene non solamente cogitabile, ma anche immaginabile, senza essere ciononostante corporea. Ma quando di là migra nel veicolo eterico della anima essa diviene per la prima volta corporale, non ancora per altro manifestamente sensibile, fino a che non sia passata nel corpo elementale, sia in quello semplice e aereo, sia in quello composto dove questa luce diviene manifestamente visibile all'occhio.

Considerando tale propagazione della luce, i filosofi caldei si diffondono sul potere della mente, la quale, dicono, rivolgendosi intensamente a Dio, può essere riempita dalla luce divina e così piena di luce, effondendone i raggi attraverso i singoli intermediari sino al corpo crasso, tenebroso, pesante e mortale, circonda anch'esso di copiosa luce e lo rende raggianti come un astro e, per l'abbondanza dei raggi e la loro leggerezza, elevarlo in alto come la stoppa elevata dalla fiamma del fuoco e talora trasportarlo di colpo come lo spirito in lontane contrade. E' quanto leggiamo negli Atti degli Apostoli intorno a Filippo, che, dopo aver battezzato in India l'eunuco, pot' subito trasportarsi in Azot. E in Daniele leggiamo alcunché di simile di Abacucco; e Pietro l'Apostolo e Pietro l'esorcista, passando attraverso le porte chiuse del carcere, si sono sottratti ai ceppi e ai loro custodi. Del resto non potrà stupire chi avrà visto un sonnambulo passare nel sonno per luoghi impraticabili, ascendere ad altezze inaccessibili, compiere opere come se fosse desto e quali una persona desta non potrebbe compiere.

Tale potere è posseduto da ogni uomo ed è nell'anima umana sin dall'origine della creazione, ma varia da uomo a uomo ed è forte o debole e con l'esercizio e con l'uso aumenta o diminuisce. Colui che conosce ciò secondo il rito, può tanto elevarsi nella conoscenza da far sì che la sua virtù immaginativa trascenda e si congiunga con la virtù universale, detta senso della natura da Alchindus, da Bacone e da Guglielmo di Parigi, senso eterico da Virgilio e senso del veicolo da Platone. E la sua cogitazione diviene fortissima, quando su di essa si effonde quella virtù eterica e celeste, dal cui splendore è confortata sino a che apprende le specie le nozioni e la scienza delle cose vere, in modo che ciò ch'egli avrà concepito nel pensiero sarà nella realtà e ch'egli giungerà ad acquistare così gran potenza da immergersi e insinuarsi nello spirito degli altri uomini e renderli certi delle sue concezioni del suo volere e del suo desiderio anche a grandi distanze, come se essi lo comprendessero mediante i loro sensi dall'oggetto presente. Ma ciò non è da tutti ed è solo privilegio di coloro che hanno virtù immaginativa e cogitativa fortissima, che giunga al fine della speculazione. Un uomo da tanto è capace di concepire e d'annunciare tutto mercè lo splendore della virtù universale, o intelligenza o apprensione, che è al di sopra delle sue forze naturali e ogni uomo che ricerca la verità deve seguire questa necessaria virtù e renderle obbedienza.

Se dunque il potere dell'immaginazione è tanto grande da potersi insinuare ovunque, senza esserne impedito da lontananza di luogo o di tempo, trascinando perfino seco talora il corpo pesante là dove esso concepisce, è indubitabile che la potenza della mente sarà maggiore quando realizzerà la propria natura, quando non sarà più appesantita dai legami dei sensi e quando si manterrà incorruttibile e simile a sé stessa. Allora le anime si riempiono d'abbondante luce a simiglianza degli astri, la quale s'irradia ai corpi. Ed ecco perché il volto di Mosè era tanto luminoso, che il popolo d'Israele non lo poteva contemplare; ecco perché Socrate, nella sua trasfigurazione, era circondato da un fulgore paragonabile a quello del sole; ecco perché nella sua

ascensione il corpo di Zoroastro sfolgorava tanto; ecco perché Elia ed Enoch ascsero al cielo su un carro di fuoco e Paolo fu trasportato sino al terzo cielo; ecco perché quei corpi che saranno glorificati dopo il giudizio finale, verranno similmente rapiti e risplenderanno come il sole e la luna. E che ciò possa accadere e sia stato operato, ci è dimostrato da Avicenna, da Avicenna, da Ippocrate di Cos e da tutta la scuola caldea. Alessandro il grande, trovandosi una volta in India in estremo pericolo, fu infiammato da tale coraggio, che apparve ai barbari tutto circondato di luce; si dice anche che il padre di Teodorico gettasse scintille da tutto il corpo e un certo savio ha riferito di sé di essersi visto sfuggire dal corpo fiamme crepitanti. Anche nei bruti si sono riscontrati a volte fenomeni simili e il cavallo di Tiberio fu visto vomitare fiamme dalle fauci.

Quanto alla mente, è al di sopra del fato nella provvidenza e perciò non risente le influenze dei corpi celesti, né le qualità delle cose naturali. Ma l'eidolon dell'anima è nel fato al di sopra della natura, la quale è in qualche modo il nodo dell'anima e del corpo, sotto il fato e sopra il corpo, e per questa ragione non subisce cambiamenti a causa degli influssi dei corpi celesti e delle qualità delle cose naturali e corporee. Io chiamo eidolon dell'anima questa potenza che vivifica e regge il corpo, la quale è origine dei sensi e per mezzo della quale l'anima stessa esplica in questo corpo le forze dei sensi. Essa sente le cose corporee per mezzo del corpo, muove il corpo nello spazio, lo regge nello spazio e lo nutre nel torpore. In questo eidolon dominano due potentissime virtù: la prima si chiama fantasia o virtù immaginativa e cogitativa e ne abbiamo già indicato l'efficacia nel parlare delle passioni dell'anima; l'altra si chiama il senso della natura, di cui abbiamo parlato nel capitolo degli aruspici.

L'uomo dunque, per la natura del corpo è sottoposto al fato; l'anima dell'uomo, per mezzo del suo eidolon, muove la natura nel fato, ma per mezzo della mente essa è al di sopra del fato nell'ordine della provvidenza; la ragione poi è libera per suo diritto. L'anima pertanto, per mezzo della ragione, ascende alla mente dove si riempie di luce divina; talora discende nel suo eidolon, dove è affetta dalle influenze dei corpi celesti e dalle qualità delle cose naturali ed è distratta dalle passioni e dalle occorrenze degli oggetti sensibili; talora si ripiega tutta nella ragione, sia indagando con l'argomentare le altre cose, sia contemplando sé stessa. Poich' è possibile che la parte razionale dell'anima, che i peripatetici chiamano intelletto possibile, pervenga al punto di potere discorrere e operare liberamente, senza bisogno di ricorrere all'operato della fantasia. Infine il potere della ragione è tanto grande, che le quante volte alcunché venga a sottoporsi tanto al pensiero che all'eidolon alla natura e al corpo, esso non possa penetrare nell'anima che attraverso all'esame della ragione. Di talch' l'anima non può vedere, ne intendere, ne sentire, ne soffrire cosa alcuna, che in precedenza non sia stato percepito dalla ragione cogitatrice, né questa è in grado di percepire se sia assorbita da altra cosa, come è manifesto in coloro che non scorgono una cosa che pure hanno davanti, quando la loro attenzione è concentrata altrove.

Sappiate dunque che ne le influenze superiori, ne le affezioni naturali, ne le sensazioni, ne le passioni tanto del corpo che dello spirito, ne alcun oggetto sensibile possono agire sull'anima o penetrarla fuorch' pel mediatore della stessa ragione. E lo spirito può essere colpito o turbato solo per la sua azione e non per violenza alcuna esteriore, cosa provata da innumerevoli martiri. Perciò Anassarco, filosofo d'Abdera, essendo stato imprigionato dentro un sasso concavo per ordine di Nicocreonte, tiranno di Cipro, sdegnando la pena corporale, mentre lo si percuoteva a gran colpi di martelli di ferro, esclamava: Percuoti, percuoti; tu non farai sgomentare il vero Anassarco. E quando fu dato ordine di tagliargli la lingua, egli stesso se la mozzò coi denti e la spudò in viso al tiranno.

CAPITOLO XLIV.

Dei gradi delle anime e della loro morte o immortalità.

La mente, poich'è viene da Dio ossia dal mondo intelligibile, è immortale o eterna; la ragione celeste è longeva per il beneficio della sua origine celeste; ma l'eidolon, che esce dal grembo della materia e dalla natura sublunare, è soggetto alla morte e alla corruzione. L'anima dunque è immortale per la sua mente, longeva per la ragione nel SUO veicolo etero, ma risolvibile a meno di essere restaurata nel circuito d'un nuovo corpo. Essa non è dunque immortale senza l'unione con la mente immortale. Ugualmente l'eidolon dell'anima, sia l'anima sensibile e animale, essendo tratto dal grembo della materia, perisce assieme al corpo quando questo si risolve, oppure resta non lungo tempo nei vapori del suo corpo disciolto e non partecipa affatto della immortalità, a meno che anch'esso non si unisca alla più sublime potenza. Questa anima dunque che è unita al pensiero si chiama anima stabile e non caduca. Ma non tutti gli uomini sono pervenuti alla mente, poich'è, come dice Ermete, Dio padre ha voluto proporla come travaglio e premio delle anime e coloro che degnano di combattere, privati della mente, schiavi dei sensi corporali, fatti simili ad animali irragionevoli, periscono come questi, come dice l'Ecclesiaste: La morte è sì mite per l'uomo e per gli animali; come esso muore, così essi muoiono. Tutti respirano nello stesso modo e l'uomo non ha nulla di più della bestia. Perciò la maggior parte dei teologi stimano che questa specie di anime non sieno affatto immortali dopo la morte e che non abbiano altra speranza che quella della resurrezione che ristabilirà tutti gli uomini. Agostino riferisce che questa appunto era l'eresia degli arabi, i quali sostenevano che l'anima muore col corpo, per resuscitare col corpo nel giorno del giudizio.

Ma coloro che per la grazia di Dio hanno acquisito la mente, divengono, come dice Ermete, immortali secondo le loro opere, avendo con l'intelligenza abbracciato tutto ciò che è in terra, in mare, in cielo e sopra i cieli, sino ad assurgere alla contemplazione del bene istesso. Coloro invece che hanno vissuto mediocrementemente, senza avere ottenuto la divina intelligenza ma solo una specie d'immagine razionale di essa, sono relegati dopo la morte con le anime in luoghi appartati, in cui, dominati ancora dalle forze sensibili e compiendo ad cosa alcune specie di atti, godono o soffrono eccessivamente con l'immaginazione e con le virtù irascibili e concupiscibili. Opinione suffragata dal divino Agostino nel suo libro Dello spirito e dell'anima. I savi dell'India, della Persia, dell'Egitto e della Caldea, dicono che tale anima viva a lungo dopo il corpo, pur non divenendo subito immortale, ma passando prima attraverso altri corpi. I nostri teologi dicono invece che, pur avendo tutte comune l'origine, le anime sono state distinte tra loro dall'Artefice per gradi, non solo accidentali ma intrinseci e radicati nell'essenza, così che ciascuna anima differisce dall'altra per sue peculiari proprietà. Giovanni Scot è di tale opinione e i teologi di Parigi la hanno anzi elevata a dogma. Da essa deriva il detto del Savio: Io era un ragazzo ingegnoso, cui era stata assegnata un'anima buona, vale a dire migliore di molte altre.

Secondo tale diversità, ogni anima è capace della funzione ricevuta in dono da Dio, come è detto nel Vangelo: Egli ha largito all'uno cinque talenti, all'altro due, all'altro uno, secondo la rispettiva virtù. E l'Apostolo aggiunge: Agli uni Egli ha conferito il dono dell'apostolato, agli altri quello della profezia, ad altri ancora quello dell'evangelo e del dottorato, sino alla consumazione dei santi, nell'opera del ministero, nell'edificazione del corpo di Cristo. Perché, come dice Origene, v'hanno, si crede, certe virtù invisibili alle quali sono state sottoposte le cose terrene, distinte fra loro da non lievi differenze, come è precipuamente dell'uomo. L'uno perciò raggiunge il grado supremo della saggezza o della dignità, l'altro differisce poco dalle bestie e facendo pascere le bestie si abbruttisce a mezzo; l'uno abbonda di virtù e di beni di fortuna, l'altro nulla possiede o ben poco e spesso anche il poco gli è tolto per accrescere i beni di chi già vive nell'abbondanza. E tale è la giustizia divina nel distribuire i doni, ch'essi corrispondono alla virtù di ciascuno di coloro che li ricevono, ai quali sono anche accordate ricompense secondo le loro

opere, in modo che la proporzione dei doni ai doni e dei meriti ai meriti sia eguale a quella delle ricompense alle ricompense.

Bisogna infine sapere che ogni anima nobile ha quattro specie di operazioni. Una divina per l'immagine della divina proprietà, la seconda intellettuale per la formalità della sua partecipazione con le intelligenze, la terza razionale per la perfezione della essenzialità propria e la quarta animale o naturale per la sua comunione col corpo e con le cose di quaggiù. Così che non v'ha al mondo opera, per quanto mirabile eccellente e portentosa possa essere, che l'anima umana, la quale contiene nel suo complesso quell'immagine della divinità che i maghi chiamano anima stante e non cadente, non possa portare a compimento per virtù propria e senza soccorso esteriore. La forma dunque della intera virtù magica proviene da quest'anima stante e non cadente.

CAPITOLO XLV.

Della vaticinazione e del furore.

La vaticinazione è quel movimento che spinge il sacerdote, o altra persona, a scorgere le cause delle cose, nonché gli eventi futuri e ciò quando le divinità o i demoni fanno discendere sopra di lui gli oracoli o gli inviano alcuni spiriti. I platonici chiamano ciò penetrazione nei nostri spiriti degli spiriti superiori; Mercurio senso dei demoni e spiriti dei demoni. Tali specie di spiriti furono chiamati euridei e pitoni dagli antichi, che ritennero s'introducessero nei corpi umani e si servissero delle loro voci e del loro linguaggio per predire le cose future. Plutarco ne ha parlato nel suo dialogo sulle cause della sparizione degli oracoli. Cicerone però, dividendo il parere degli Stoici, assicura che la predizione dell'avvenire appartiene solo agli dei e Tolomeo dice: Solo chi è ispirato dalla divinità può profetare. L'apostolo Pietro è dello stesso sentimento: La profezia non è possibile all'uomo quando voglia e i santi seguaci di Dio hanno parlato solo per ispirazione dello Spirito Santo. Isaia afferma che il vaticinare è la risultante della penetrazione divina: Rivelateci quanto deve accadere e noi vi proclameremo dei.

Questa specie di penetrazione non avviene quando l'anima è interamente occupata nella considerazione d'un'altra cosa, ma solo quando essa è affatto vuota. V'hanno tre generi di trasporto, ossia il furore il rapimento e il sogno e di ciascuno di essi parleremo ordinatamente.

CAPITOLO XLVI.

Della prima specie di furore proveniente dalle Muse.

Il furore è una illuminazione dell'anima causata dalle divinità o dai demoni, come indica il distico d'Ovidio: In noi v'ha un dio ed esistono comunicazioni celesti, che ci provengono dalle dimore eteree. Platone lo definisce un alienamento e un nesso, giacché se alcuno si ritrae da ciò che eccita i sensi corporali si separa dall'uomo animale e aderisce alla divinità, che gli conferisce quanto non può cercare con le sue sole forze. Allorch' lo spirito è affatto libero, così da sottrarsi completamente ai vincoli delle membra, e le briglie del colpo sono rallentate, sospinto dai suoi stessi stimoli, eccitato dallo spirito divino, comprende tutto e prevede il futuro.

Vi sono quattro specie di furori divini, ciascuno dei quali è originato da una propria divinità: quello proveniente dalle Muse, quello proveniente da Dionisio, quello proveniente da Apollo e quello proveniente da Venere.

Il primo furore, che è suscitato dalle Muse, desta e tempera lo spirito e lo rende divino, attirando a mezzo delle cose naturali le cose superiori verso quelle inferiori. Le Muse sono le anime delle sfere celesti, secondo le quali si trova ciascun grado per cui si compie l'attrazione delle cose superiori verso le inferiori. Il più basso di tali gradi, che rappresenta la sfera della Luna, governa ciò che deriva dal mondo vegetale, come le piante, le frutta, le radici e le cose provenienti dalle materie più dure, pietre e metalli, con le loro leghe e sospensioni. Così si assicura che la pietra lunare (selenite) e la pietra d'iena (agata) presiedono alla divinazione e la verbena e l'erba theangelide presiedono alla vaticinazione, come abbiamo indicato prima.

Il secondo grado, che rappresenta Mercurio, governa ciò che si riferisce agli animali e alle mescolanze di diverse cose naturali, cibi e bevande. Così si dice che il cuore d'una talpa, divorato caldo e palpitante, fa divinare e contribuisce alla buona riuscita di ciò che s'imprende a fare. Il rabbino Mosè Cusense riferisce nei commentari sul Levitico che v'ha un animale, o Iedua, dalla forma umana, che emette dall'ombelico un cordone col quale si fissa nella terra come una zucca, divorando e distruggendo quanto gli sta vicino, ne è possibile impadronirsene, essendo invisibile, se prima non si riesce a reciderne il cordone con un dardo. Solo così perisce e la persona che si applicherà sulla bocca in un certo modo le sue ossa, sarà invasata da furore e renderà oracoli su quanto le si chiederà.

Il terzo grado di furore corrisponde alla sfera di Venere e governa le polveri impalpabili, i vapori, gli odori e gli unguenti e i profumi che ne derivano.

Il quarto grado appartiene alla sfera del Sole e governa la voce, le parole, i canti e i suoni armoniosi che scacciano dall'anima ogni discordanza turbatrice e tonificano il coraggio. Dal che proviene che Ermete Pitagora e Platone prescrivano il canto come calmante ed eccitante spirituale. Per ciò si dice che Timoteo facesse entrare in furore Alessandro con certi suoni e, come riferisce Aurelio Agostino, mercè una certa armonia melanconica, il prete Calamensis usciva fuor di se stesso nel rapimento e nell'estasi. Noi abbiamo parlato prima anche di queste cose.

Il quinto grado conviene a Marte e possiede le immaginazioni, le passioni, le concezioni e i moti più violenti dello Spirito.

Il sesto grado dipende da Giove e governa i ragionamenti, le deliberazioni, le consultazioni e le assoluzioni morali, le ammirazioni e le venerazioni, di cui lo stupore cattura tanto talora l'immaginazione e la ragione da far porre in dimenticanza ogni altra cosa. Dal che sussegue che la stessa mente libera, esposta al solo nume, sia a qualche dio sia a qualche demone, concepisce quegli'influssi superiori e divini che si era proposto ottenere. In tal modo, leggiamo, le Sibille e i sacerdoti della Pizia ottenevano gli oracoli negli antri di Giove e d'Apollo.

Il settimo grado rappresenta Saturno e governa le intelligenze più riposte e le contempezioni tranquille della mente, intendendo io per contempezione quella libera chiaroveggenza della mente che s'indugia ammirata sugli spettacoli della saggezza, perché la escogitazione che si effettua per enigmi o immagini è una specie di speculazione o ragionamento proprio di Giove e non una contempezione.

L'ottavo grado che rappresenta il cielo stellato, concerne la situazione, il moto, i raggi e la luce dei corpi celesti e ad esso sono sottoposti le immagini gli anelli e simili secondo il rito delle cose celesti.

Il nono grado corrisponde al primo mobile, vale a dire alla nona sfera o all'universo stesso, detiene le cose più formali, quali i numeri, le figure, i caratteri e concerne le influenze occulte delle intelligenze del cielo e gli altri misteri, i quali, perché

portano l'effigie delle divinità e degli spiriti invocati, le attirano senza stenti, le obbligano a venire come costretti da una necessità di conformità, e le ritengono agevolmente. Di esse noi leggiamo negli oracoli di Porfirio: Cessate infine, non parlate più, allentate la benda, abbandonate gli antichi aspetti, distruggete i grossolani involucri. E più oltre: Liberare i piedi da quelle ghirlande e immergeteli nelle vaghe acque cristalline, allontanate con la mano quei lauri verdeggianti, che ogni linea e ogni carattere siano distrutti.

Di tutte queste cose ne abbiamo parlato a lungo più sopra e ancora ne parleremo più sotto.

CAPITOLO XLVII.

Della seconda specie di furore proveniente da Dionisio.

Il secondo furore procede da Dionisio e con espiazioni esteriori e interiori, con esorcismi, con sacramenti, con solennità, con cerimonie, con consacrazioni, con osservanze, conduce l'anima verso la mente, sua parte suprema, e la rende come un tempio non polluto e degno della preferenza degli dei. L'anima allora ha a compagni nella vita gli spiriti divini ed è riempita dalla loro presenza di felicità, di saggezza, d'oracoli, non per segni impronte o congetture, ma per una certa concitazione dell'animo e per un moto affatto indipendente e libero. In tal modo Bacco rendeva gli oracoli in Beozia, Epimenide a Cos e la Sibilla Erythrea a Troia.

Questo furore agisce talora con nitida visione, tal'altra con voce espressa e in tal modo Socrate era guidato dal suo demone, di cui udiva la voce mormorarli nell'orecchio, di cui spesso vedeva l'immagine e di cui seguiva scrupolosamente i consigli. Perché gli spiriti fatidici si presentano anche visibilmente agli animi ben purificati e le Sacre Scritture ci sottopongono gli esempi di Abramo e della sua ancella Agar, di Giacobbe, di Gedeone, di Elia, di Tobia, di Daniele. Così Adamo ebbe legami familiari con l'angelo Raziel; Sem, figlio di Noè, con Iophiel; Abramo con Zadkiel; Isacco e Giacobbe con Peliel; Giuseppe Giosuè e Daniele con Gabriel; Mosè con Metatron; Elia con Mattiel; Tobia il giovane con Raphael;

David con Cerniel; Manna con Phadael; Cenez con Cernel; Ezechiello con Hasmael; Esdra con Uriel; Salomone con Michael. Qualche volta questi spiriti s'introducono in un corpo animato e organico, così d'animale che d'uomo, e se ne impadroniscono e servendosi allora della sua anima come di una base, producono parole mercè gli organi corporali, come è provato indubbiamente dall'asino di Balaam e da Saul, in cui s'introdusse lo spirito del Signore che lo faceva profetare. Apollo parla così di queste cose nelle risposte, secondo Porfirio: Il balenare di Febo, attratto dall'incantazione, defluisce dall'alto, guidato silenziosamente attraverso l'aria pura; esso cade nel cuore innocente alitando un soffio sonoro, invade la mente innocente capace di divinità santa e generò la parola in una gola mortale.

CAPITOLO XLVIII.

Della terza specie di furore proveniente da Apollo.

Il terzo furore è generato da Apollo, ossia dalla mente del mondo, e con santi misteri, con voti, con sacrifici, con adorazioni, con invocazioni, con certi artifici sacri e arcane composizioni in cui le divinità hanno versato la virtù del loro spirito, fa ascendere l'animo verso la mente e lo congiunge alle divinità e ai demoni. Perciò leggiamo che l'indossare l'efod facesse profetare e leggiamo del rabbino Ismael, nel libro dei Senatori, capitolo d'Eleazaro, il quale preparava certi pasticcini che, consacrati con la iscrizione di speciali nomi divini e angelici e trangugiati con fede, speranza e carità, procacciavano lo spirito profetico di saggezza. Nello stesso capitolo leggiamo che il rabbino Johenan, figlio di Jochahidi, illuminò la mente d'un rozzo contadino a nome Eleazaro, sprovvisto affatto di cultura, il quale subitamente, in mezzo all'assemblea degli anziani, circondato di splendore, imprese a spiegare così profondi misteri da sbalordire tutti i convenuti. Si è conservato anche il ricordo dell'egiziano Heraisco, il quale, solo scorgendo il simulacro di alcuna divinità, era subito invasato da furore divino. Lo spirito del Signore cadde su Saul, che se ne stava tra i profeti, e Saul profetò e andatosene dall'assemblea, cessò di profetare; e i littori inviati dallo stesso Saul a impadronirsi di David, introdotti al cospetto dell'assemblea dei profeti presieduta da Samuele, invasati dallo spirito del Signore, anch'essi profetarono.

Spesso i profeti accesi dal furore divino, sono così saturi di luce da riverberarla su coloro che li avvicinano e non è perciò incredibile che alcuno da ignorante non possa d'improvviso tramutarsi in sapiente, per ricadere ancora nella sua ignoranza. E v'ha una certa arte, conosciuta solo da pochissime persone, per istruire abbellire e rischiarare lo spirito puro dell'uomo, in modo da trarlo fuori dalle tenebre dell'ignoranza ed elevarlo subitamente alle più sfolgoranti luci della saggezza e della scienza; e al contrario v'ha modo, con processi parimente arcani, di spogliare gli immondi e gli increduli d'ogni saggezza e d'ogni dottrina e di respingerli verso la originaria ignoranza. Lo spirito umano può anche, secondo Apuleio, specie se semplice e puro, mercè l'avocazione e il lenimento prodotti da certe cose sacre, assopirsi e pervenire all'oblio delle cose presenti, così che, perdendo il ricordo del suo corpo, può ritornare nella sua natura divina e, illuminato dalla luce divina, con l'afflato del furore divino, può prevedere l'avvenire e acquisire il potere di operare certi effetti meravigliosi. Il che fa dire a Giamblico: Gli indovini insufflati dallo spirito di Dio nulla temono, né nulla può ritenerli; essi vanno dove alcuno non potrebbe andare, essi camminano sul fuoco impunemente e attraversano i fiumi.

Poi leggiamo pure di certi antri, come quello di Apollo e di Trofonio, di tripodi, di caverne, di fontane, di laghi e simili, consacrati agli dei, o allestiti in modo che i sacerdoti potessero attingervi lo spirito di profezia, come dice Giamblico nello scrivere a Porfirio: La Sibilla riceveva a Delfo la divinità in due modi: attraverso uno spirito tenue e un fuoco che si sprigionava dalla bocca dell'antrò, ovvero restando nel santuario seduta su un tripode di rame consacrato alla divinità. Nell'un modo o nell'altro, era infiammata dallo spirito divino e rendeva gli oracoli. Talora un gran fuoco sfuggiva dall'antrò, circondando d'ogni lato la sibilla e riempiendola della sua divinità; tal'altra, immobile sul sacro sgabello attraverso cui il nume la ispirava, profferiva d'improvviso il vaticinio. V'era anche la sacerdotessa fatidica seduta tra un cumulo di verzure, o munita d'una sacra verga, o intenta a bagnare nelle sacre onde i piedi o il lembo della veste, o a estrarre dall'acque lo spirito del fuoco. Tutto ciò valeva a saturarla di divino splendore e ad eccitarla agli oracoli.

In Tracia esisteva un tempo un santuario dedicato a Liberus, in cui i sacerdoti rendevano oracoli dopo avere bevuto abbondantemente. Presso i Clari, ove era il tempio di Apollo Clario, coloro che erano abilitati a vaticinare, sacrificavano dopo aver bevuto acqua. V'era anche la fonte fatidica d'Acaia, collocata davanti al tempio di Cerere. Coloro che venivano a consultarla intorno alla salute degli infermi, facevano discendere poco a poco sino in fondo all'acqua uno specchio trattenuto da una cordicella e dopo speciali suppliche e dopo aver bruciato qualche profumo, il vaticinio si rendeva visibile nello specchio.

Non lungi da Epidauro, città della Laconia, si stendeva uno stagno profondo detto l'acqua di Giunone, in cui si usava gettare pasticcini di farina di frumento. Se le acque non li rendevano, il responso dell'oracolo era lieto, ma se ritornavano a galla, se ne ritraeva cattivo presagio. Lo stesso si è detto dell'Etna, in cui si costumava gettare monete d'argento o vittime, traendone presagi fausti o infausti a seconda che il vulcano riteneva l'offerta o la restituiva. Dione, nella sua storia di Roma, menziona un luogo detto Nymphæo, in cui, versando incenso sulle fiamme, si ottenevano oracoli su quanto si desiderava conoscere, eccetto ciò che riguardava la morte e il matrimonio. Aristotile ci narra le meraviglie della fonte Palisca in Sicilia, eletta a sanzionare i giuramenti. Colui che giurava, incidere sulle usuali tavolette tutto quello che desiderava affermare, indi le immergeva nella fontana. Se aveva affermato il vero, le tavolette restavano a galla, altrimenti affondavano e in tal caso un fuoco divorante si sprigionava d'improvviso dalle acque e inceneriva lo spergiuro. Nella città di Dodona sorgeva una quercia, che si agitava e sprigionava un certo suono, allorch'alcuno le si accostava a interrogarla. Nello stesso luogo v'era una statua munita d'una verga con che percuoteva un bacino di metallo che le stava accanto, rispondendo alle interrogazioni mercè colpi convenzionali, come è menzionato nell'epistola di Ausonio a Paolino.

CAPITOLO XLIX.

Della quarta specie di furore proveniente da Venere.

La quarta specie di furore proviene da Venere e converte e trasmuta lo spirito umano nella divinità con l'ardore dell'amore, rendendolo affatto simile a Dio. Il che fa dire a Ermete: O Asclepio, quanto mirabile è l'uomo. Egli assume la natura di Dio, e diviene dio egli stesso; egli ha conosciuto la razza dei demoni e sa di essere uscito da una stessa scaturigine; egli contempla in sé la sua parte di natura umana, arrabustita dalla divinità dell'altra sua parte. L'anima dunque, convertita e divenuta simile a Dio, riceve da Dio tanta perfezione da giungere alla conoscenza d'ogni cosa mercè un certo contatto essenziale della divinità, che la eleva sopra ogni intelletto. Perciò Orfeo descrive l'amore privo d'occhi, essendo al disopra dell'intendimento. Così cangiata in Dio dall'amore ed elevata sopra la sfera intellettuale, l'anima, oltre ad acquisire con la purezza della sua virtù lo spirito di vaticinio, compie talvolta opere più grandi e più meravigliose di quelle prodotte dalla natura del mondo e tali opere si chiamano miracoli. Perché come il cielo col suo aspetto, con la sua luce e col suo calore compie cose che la forza del fuoco non può compiere con la sua qualità naturale (il che è dimostrato dalle operazioni alchimistiche e dall'esperienza stessa), così pure l'Iddio, con la sua immagine e con la sua luce, compie ciò che il mondo non può fare col suo potere naturale. Ora l'uomo è l'immagine di Dio, l'uomo almeno che, già simile a Dio mercè il furore di Venere, vive nella sola mente e con tutto il petto capisce Giove. Secondo i dottori ebrei, l'anima dell'uomo è uno splendore divino, creata a immagine del verbo primo esemplare della causa delle cause, una sostanza di Dio, improntata da un suggello che ha per carattere il verbo eterno. Ciò considerando, Ermete afferma che tale uomo è superiore agli abitatori del cielo, o almeno non è loro inferiore.

CAPITOLO L.

Dell'estasi e dei vaticini degli epilettici di coloro che hanno smarrito i sensi e degli agonizzanti.

Il rapimento è un'astrazione un'alienazione e una illuminazione dell'anima proveniente da Dio, il quale per essa ritrae l'anima dalla terra dove l'aveva inviata dall'alto, per assurgerla ancora in alto da dove era discesa. L'estasi è causata dalla perpetua contemplazione delle cose più sublimi, la quale, nel congiungere lo spirito alla saggezza incorporea mercè una profonda tensione della mente lo separa a un tempo dagli oggetti sensibili e dal corpo a mezzo d'agitazioni più profonde e, come dice Platone, in modo tale ch'esso talora abbandona il corpo e sembra essersene separato affatto. E' quanto Aurelio Agostino riferisce del sacerdote Calamensis, di cui abbiamo già parlato, che giaceva come morto senza respirare e senza risentire più l'azione del fuoco e del ferro. Allorch' l'anima consegue lo stato di natura, senza lasciarsi appesantire dalle attrazioni dei sensi, il suo impero è tanto grande da potere ascendere per virtù propria, non solo restando nel corpo che l'alberga, ma spezzando anche talora le sue catene e involandosi sino al cielo, ove, affatto vicina al Dio e affatto simile a lui, divenuta ricettacolo dei suoi doni, riceve nella luce divina la pienezza degli oracoli. Zoroastro dice in proposito: Occorre che ascendiate alla luce istessa, ai raggi del padre, che vi ha largito un'anima rivestita della pienezza della mente. E Trismegisto: Vi abbisognerà salire più in alto dei cieli e lasciare ben lontani i cori dei demoni. E Pitagora: Se, abbandonando il corpo, trasmigrate nel libero etere, sarete come numi immortali. In tal modo Socrate, Xenocrate, Platone, Plotino, Eraclito, Pitagora e Zoroastro, solevano essere rapiti nell'estasi e apprendevano la vera saggezza. Leggiamo in Erodoto d'un dotto filosofo di Proconneso a nome Atheo, di cui l'anima usciva talora dal corpo, rientrandovi dopo lunghi viaggi più dotta di prima. Plinio narra lo stesso di Harmon di Clazomene di cui l'anima lasciato il corpo era solita vagare ed anche annunciare molte cose vere e lontane; e ancor oggi, presso i Norvegesi, v'hanno persone che abbandonano i loro corpi durante tre giorni e che nel ritornare in sé narrano le meraviglie dei lontani paesi visitati in ispirito. Durante tale periodo di tempo occorre però vigilare acch' i corpi abbandonati non vengano offesi dagli animali, altrimenti le anime non potrebbero reintegrarli.

Secondo la dottrina egiziana, l'anima, che è una certa luce spirituale, quando è separata dal corpo, può penetrare in ogni luogo e in ogni tempo e, come una fiammella imprigionata in una lanterna, può diffondersi su tutte le cose senza disparire, perché è ovunque e sempre. Cicerone, nel libro della Divinazione, dice: Lo spirito umano non presagisce, se non gode di tanta libertà da non aver più che pochi o punti legami col corpo. Raggiunto tale stato, che è il grado supremo di perfezione contemplativa, si distacca da tutte le cose create e comprende, non mercè le specie acquisite, ma con l'indagine ideale e conosce tutto nella luce delle idee. Platone assicura però che pochi uomini possono partecipare di tale luce in questa vita, luce riservata a tutte le divinità.

La sincope e il rapimento dovuto al morbo epilettico imitano sino a un certo punto l'estasi e spesso da essa provengono vaticini e in effetti sappiamo che Ercole e molti arabi si sono distinti in tale specie di vaticinazione. V'hanno anche vaticini che occupano un posto di mezzo tra le divinazioni naturali e gli oracoli soprannaturali, vale a dire quelli che nell'eccesso di qualche passione, amore, tristezza, pianto, o nell'agonia della morte, predicano il futuro. Così, a proposito della madre d'Achille, leggiamo in Stazio:

Nec vana parentum
expiavit vitreo sub gurgite remos.

Effettivamente il nostro spirito contiene una certa forza penetrante capace di comprendere tutto, ma dispersa fra le tenebre

corporali e impacciata dal fardello della mortalità. Dopo la morte, avendo acquisito l'immortalità ed essendosi liberato del corpo, giunge a possedere la conoscenza piena e completa. Perciò talora qualche raggio di luce inconsueta arriva a penetrare in coloro che sono vicini a morire e sono debilitati dalla vecchiezza appunto perché l'anima è allora meno inceppata dai sensi e meglio può comprendere e i suoi legami sono alquanto allentati, così che, essendo più vicina per così dire al luogo verso cui si accinge a emigrare, può meglio percepire le rivelazioni che nell'agonia le giungono da tali luoghi. Ambrogio dice in proposito nel libro della Resurrezione: L'anima nostra è ben contenta di uscire dalla prigione del corpo e si agita nella libertà dell'aria, senza sapere donde venga né dove vada. Nondimeno noi sappiamo ch'essa sopravvive alla morte del corpo e che, liberata dall'impaccio dei sensi, può contemplare liberamente ciò che non poteva vedere quand'era imprigionata nel corpo. Della qual cosa ci è dato giudicare sull'esempio offerto da coloro che dormono, gli spiriti dei quali, come riposando durante l'insensibilità della carne, guadagnano le grandi altezze e riportano ai corpi le visioni delle cose lontane e perfino delle cose celesti.

CAPITOLO LI.

Del sogno profetico.

Intendo parlare di quella specie di sogno che, nella purezza e nella tranquillità della mente, procede dallo spirito fantastico e dall'intelletto riuniti insieme, o per illuminazione dell'intelletto agente sull'anima nostra, ovvero per vera rivelazione di qualche divinità. L'anima nostra riceve allora veridici oracoli e ci fornisce copiosi vaticini; noi ci vediamo intenti a interrogare, ad apprendere, a leggere, a scoprire; interrogazioni, consigli, cose sconosciute a cui non si pensava e non si era mai pensato, si affacciano sulla soglia dell'anima; luoghi ignorati si rendono visibili, così come i simulacri dei vivi e dei morti; ci vengono predetti gli eventi futuri e rivelati quegli eventi che si stanno compiendo in luoghi lontani e di cui non avevano ancora notizia; e questi sogni non hanno bisogno di alcuna interpretazione, a simiglianza di quelli di cui abbiamo parlato nel primo libro che derivano dalla divinazione e non dalla prescienza. Accade però che coloro che hanno visto non arrivino a comprendere, perché, come dice l'arabo Abdala, la visione del sogno dipende dalla forza dell'immaginazione e il comprenderli dalla capacità dell'intelletto. Chi ha l'intelletto intorpidito dal troppo commercio con la carne, o chi ha lo spirito immaginativo o fantastico tanto ottuso e imperfetto da non poter ricevere le immagini trasmesse dall'intelletto, o da non poterle trattenere avendole ricevute, non può ritrarre vaticinio alcuno dai sogni. Colui dunque che vuol ricevere sogni veridici, deve conservare puro calmo e senza turbamenti lo spirito fantastico e disporlo in modo da renderlo degno di servire e di conoscere la mente e l'intelletto. Sinesio assicura che uno spirito siffatto, attissimo a vaticinare, è uno specchio limpido di tutti gli eidolon disseminati ovunque dalle cose.

Quando godiamo di perfetta salute corporea e di tranquillità spirituale, quando non siamo appesantiti da eccesso di nutrimento o di bevanda, né impacciati dall'indigenza; quando non ci turba alcuna concupiscenza e alcuna ira e ci addormentiamo castamente; allora la nostra anima, pura e divina, sbarazzata da ogni malvagia cogitazione, resa libera dal sonno, appoggiata a quello Spirito divino di cui si serve come d'un istrumento, riceve in se stessa i raggi e le immagini sfolgoranti che sprizzano dalle menti divine e li contempla come in uno specchio atto a divinizzarli, in cui li scorge in modo più efficace più certo e più chiaro di quanto non farebbe con la ricerca ordinaria dell'intelletto e il lavoro della ragione. Le potenze divine che hanno eletto questa anima a beneficiare della loro compagnia, la istruiscono col favore della solitudine notturna e la divinità propizia non l'abbandonerà nemmeno durante la veglia e ne guiderà le azioni. Chiunque serbi puro lo spirito mediante una meditazione tranquilla e religiosa e un regime di vita moderato e naturale, potrà servirsi di tale spirito ben preparato per divinizzarsi e acquistare il sapere. Al contrario, chi abbia debole e infermo lo spirito fantastico, non potrà avere visioni chiare e nitide, ma, come avviene d'un occhio losco, nella sua debolezza non potrà scorgere che immagini confuse e indistinte. Così pure quando siamo ripieni di crapula e di vino, lo spirito, oppresso da esalazioni nocive, s'inganna e s'indebolisce. Per questa ragione il profeta Amfiarao, come leggiamo in Filostrato, prescrisse a un uomo che voleva ricevere gli oracoli di digiunare un intero giorno e di non bere vino durante tre giorni consecutivi, perché l'anima non è atta al vaticinio se non è liberata dal vino e dal cibo. Gli dei non concedono il dono della preveggenza che agli spiriti sobri pii e religiosi e Orfeo esclama: O grandissimo vaticinatore! O annunziatore delle cose future! Tu ti avvicini alle anime cullate dal dolce riposo del sonno e, parlando loro, tu ne ridesti la mente. A mezzo dei sogni tu largisci le sentenze degli spiriti beati e col silenzio tu riveli le cose da venire alle anime silenziose, a quelle anime che obbligano la mente a servirsi rettamente del culto divino.

Era pertanto costume un tempo di praticare espiazioni e sacrifici nell'accingersi a ricevere alcuna risposta superiore, e, compiuto il rito, si usava coricarsi piamente in una stanza consacrata, o almeno sulle pelli degli animali immolati, come ricorda Virgilio: Nel dubbio essi chiedono consiglio agli dei. Il sacerdote ha recato le offerte, egli s'è disteso sulle pelli degli immolati agnelli e nella notte silenziosa ecco ha atteso i sogni.

E più oltre:

Hic et tum pater ipse petens responsa Latinus,
centum lanigeras mactabat rite bidentes,
atque horum effultis tergo stratisque jacebat
velleribus.

Cicerone asserisce che i governanti Lacedemoni usavano coricarsi nel Santuario di Pasifae per ricevervi i sogni. Lo stesso costume era praticato nel tempio d'Esculapio, che godeva fama d'ispirare sogni veridici. I contadini Calabresi consultavano Podalirio, figlio d'Esculapio, addormentandosi su pelli d'agnello vicino alla sua tomba; e così ciascuno riceveva in sogno ammonimento su quello che desiderava conoscere.

Il tempo più propizio ai sogni è la notte, allorch' i sensi sono liberati dall'ondeggiare delle percezioni dagli errori meridiani e dai vani affetti, lo spirito non è agitato dal timore, non ondeggia per la cogitazione e la mente può perseverare non distratta nell'attaccamento alla divinità. Il rabbino Iohenan, nel libro dei Senatori, menziona quattro specie di sogni veritieri. Il primo si produce al mattino tra il sonno e la veglia, il secondo è quello in cui si ha la visione di quanto accade a un altro; il terzo è quello di cui l'interpretazione è manifestata al sognatore dalla sua stessa visione notturna; il quarto è quello che si replica più volte al sognatore stesso, secondo quanto Giuseppe disse a Faraone: Il vostro sogno che si è ripetuto una seconda volta con gli stessi particolari, è indizio di certezza. Il sogno più sicuro però è quello che concerne ciò che si era pensato prima di coricarsi, secondo quanto è scritto: O re, tu hai cominciato a pensare nel tuo letto ciò che doveva avvenire.

Colui che vuole interpretare i sogni degli altri, deve possedere la scienza di discernere le similitudini di tutte le cose e conoscere i costumi di tutti i popoli, secondo le leggi rispettivamente ricevute dalle divinità e dagli angeli. Deve altresì conoscere che non v'ha sogno che non contenga alcuna cosa d'inutile, come non v'ha grano che non contenga paglia, il che è provato dal sogno di Giuseppe il patriarca, interpretato da Giuseppe padre: Questo vostro sogno che significa se non che io e vostra madre e i vostri fratelli vi adoreremo sulla terra? Sogno che non ebbe intero l'effetto, perché la madre morì poco

appresso. Tale opinione è condivisa dal rabbino Iohenan già menzionato e dal rabbino Levi, che assicura che ogni sogno profetico non può non realizzarsi entro non oltre ventidue anni. Giuseppe, per esempio, s'ebbe un sogno quando aveva diciassette anni, il quale si realizzò quando ebbe raggiunto i trentanove anni.

Ricapitolando, colui che vorrà ricevere sogni divini, dovrà essere ben dislocato corporalmente, non avere il cervello soggetto ai vapori, né lo spirito alle passioni, digiunare nel giorno precedente, non bere nulla di capace di inebriarlo, avere una stanza assai netta ed anche esorcizzata e consacrata, bruciarvi entro profumi, ungersi le tempia, infilare alle dita gli anelli dei sogni, collocare sotto il guancia una immagine celeste e una carta sacra, invocare la divinità con sacre orazioni e coricarsi con lo spirito rivolto a ciò che bramerà conoscere. In tal modo si avranno sogni veridici mercè una reale illuminazione dell'intelletto.

Chiunque pertanto saprà riunire quello che in proposito abbiamo detto in qua e in là in questi libri, otterrà facilmente il dono dei sogni e degli oracoli.

CAPITOLO LII.

Della sorte e degli indizi che possiedono una certa virtù di oracolo.

Alcuni sorti racchiudono una virtù divina come di oracoli escono come le impronte del giudizio divino, che si manifesta in seguito ad ardenti preghiere, imposte talora da Dio stesso, come leggiamo nel Levitico a proposito del caprone che doveva essergli offerto e del capro espiatorio nel libro dei Numeri intorno alle verghe delle tribù d'Israel. D'altra parte Mosè e Giosuè divisero a sorte in presenza del Signore le terre e le possessioni del retaggio alle tribù d'Israel nel modo ordinato dal Signore. Gli apostoli di Cristo, dopo aver pregato, scelsero a sorte Mattia per colmare il vuoto lasciato dal traditore Giuda. I marinai che trasportavano a Tarsia il profeta Giona che fuggiva la presenza del Signore, si accorsero consultando la sorte come la sua presenza sulla nave fosse causa dell'orribile tempesta che minacciava sommergerli e avendolo gettato in mare l'ira dei flutti si placò. Cesare riferisce che, essendo Marco Valerio Proculo caduto in potere dei nemici, fu consultata per tre volte la sorte per decidere intorno alla sua morte immediata e che la sorte si pronunciò pel differimento del supplizio. risparmiandogli così la vita. A Bura, città d'Acaia, esisteva anticamente un oracolo d'Ercole, costituito da alcuni dadi e da una scacchiera. Il consultante, dopo aver pregato il nume, gettava i dadi e, considerandone la situazione e le immagini, l'indovino trovava indicata sulla scacchiera la risposta alla domanda. I dadi erano ricavati dagli ossami delle vittime immolate.

E' opportuno rimarcare che non si soleva interrogare il destino per cose di scarsa importanza, ma solo in caso di necessità e di utilità reale e con fede viva, reverenza, benedizioni, digiuni, purificazioni, invocazioni, voti, sacrifici e altri cerimoniali mistici. L'iniziare le opere coi riti sacri richiesti vale ad attrarre poderosamente la volontà e la benevolenza divine e a provocare l'intervento degli spiriti superiori, dimodoch' la sorte, diretta da essi, ci dà quella veridica risposta che sollecitiamo. Bisogna dunque che lo spirito dell'interrogante sia ben preparato, spoglio di turbamento e di distrazione, animato da grande desiderio e dal fermo proposito di conoscere quanto lo può interessare, che sia reso forte al cospetto di Dio e degli spiriti celesti dalla purezza della carità e dalla santità, e che preghi con speranza incrollabile con ferma fede e con acconce orazioni per rendersi degno che gli spiriti divini, congregandosi, gli facciano conoscere la volontà divina. Preparati e disposti in tal modo, i più grandi segreti per virtù delle sorti vi saranno resi manifesti e diverrete idonei a rivelare a chi vi interrogherà le verità del passato del presente e del futuro.

Quanto abbiamo già detto, deve essere anche osservato nell'augurio dei presagi e dei segni, come quando con timore, e a un tempo con ferma speranza, presagiamo certi segni che sono per noi causa di vaticinio, o quando chiediamo segni tangibili della rivelazione divina, come quelli apparsi a Eleazaro servo d'Abramo e a Gedeone giudice in Israel. Anticamente esisteva a Pharis, città d'Acaia, in mezzo al Foro, un idolo di Mercurio. Dopo aver bruciato in suo onore un po' d'incenso e avergli introdotto nel pugno l'offerta d'una moneta, lo si consultava parlando all'orecchio dell'idolo, ci si ritirava poi tenendo le proprie orecchie tappate con le mani, e appena fuori dalla piazza ove sorgeva la statua si accettava come oracolo la prima parola che s'intendeva profferire.

Questa specie di eventi, quasi dipendano dal caso o dalla fortuna, sembrano agli ignoranti privi di causa logica; nondimeno vengono disposti da Dio e dalle virtù celesti e non si producono senza precisa intenzione dell'artefice. Quando Saul venne eletto re d'Israel, non significava forse che il caso solo lo avesse favorito? Pure già il Signore lo aveva proclamato re e lo aveva fatto ungere dalla mano del profeta Samuel, e lo stesso Dio che lo aveva stabilito re, dispose le sorti perché cadessero sopra di lui.

CAPITOLO LIII

Della preparazione indispensabile a colui che voglia ricevere gli oracoli.

L'uomo desideroso di raggiungere lo stato supremo dell'anima necessario a ricevere gli oracoli, deve anzitutto prepararsi con la castità, la santità, la purezza e la nettezza, in modo che l'anima sua non sia maculata da alcun desiderio immondo e che dal suo cuore si cancelli ogni cicatrice di peccato. Di più dovrà affatto segregare e purificare l'animo, per quanto lo consenta la necessità della natura, da ogni morbo, ebrietudine, malizia e da tutto ciò che è contrario alla ragione e che la macula come la ruggine il ferro, raccogliendo e disponendo secondo il rito ciò che assicura la tranquillità al pensiero. Solo in questo stato è possibile ricevere responsi veridici ed efficaci.

Il modo di purificare lo spirito e di restituirlo alla sua purezza divina, noi lo apprendiamo dalla religione e dalla saggezza, perché non v'ha religione senza saggezza, né saggezza senza religione. La saggezza, dice Salomone, è l'albero della vita per coloro che l'hanno abbracciata. E Lucrezio la definisce una invenzione di Dio, o un soffio di Dio: Colui era un nume! Sì, colui, il famoso Memmio, era un nume. Perché primo ha trovato quel modo di vivere che vien definito saggio e con l'arte sua, in mezzo a flutti così tumultuosi e a tenebre tanto fitte, ha stabilito la vita nella tranquillità e nello splendore della luce.

La saggezza è una luce divina e Democrito reputa saggi solo coloro che sono invasati da un certo furore divino, a simiglianza di quel Minosse di Creta, che si reputava avere acquisito le sue conoscenze nelle frequenti conversazioni sostenute con Giove sul monte Ida. Così gli Ateniesi asserivano che Melesagora d'Eleusi fosse divenuto sapiente alla scuola delle ninfe ed Esiodo, padre della Beozia, avendo condotto il gregge a pascere sulle pendici del monte Elicona, s'ebbe certe zampogne dalle Muse, acquistando subito dopo il dono di poetare. Ricevere però doni di tanta importanza è proprio d'un spirito divinamente ispirato, vale a dire d'uno spirito in cui Iddio opera ogni cosa, perché Dio stesso, trasportandosi nelle anime elette, forma i profeti e gli operatori di meraviglie: come indicano Platone e Mercurio, nonché Xysto il pitagorico, affermando che uomini tali

costituiscono il tempio di Dio. Anche il nostro Paolo chiama l'uomo tempio di Dio e in altro passo dice: Io sono onnipotente in colui che mi fortifica. E altrove: perché Dio stesso è la nostra virtù, senza il quale nulla possiamo. Aristotile confessa nel libro delle Meteore e nella sua Morale, che in noi non v'ha virtù, naturale o morale, che non proceda da Dio e nel libro dei Secreti afferma che l'intelletto integro e sano può penetrare le cose occulte della natura solo col concorso e con l'influenza della virtù divina.

Questa influenza noi la riceviamo solo quando ci liberiamo dagli impedimenti che ci aggravano, da ogni occupazione carnale e terrena, da ogni agitazione esteriore, perché un occhio cisposo non può fissare gli oggetti troppo illuminati e colui che ignora la purificazione dell'animo non può comprendere le cose divine. Si perviene però a tale purezza dell'animo solo poco per volta e come di gradino in gradino, ne l'iniziando può comprendere subito tutto chiaramente. Perciò occorre abituare ed educare l'animo sino a che l'intelletto predomini e giunga ad amalgamarsi la luce divina.

E l'anima umana, quando sia purificata ed espiata secondo il rito, sciolta allora da ogni variazione, brilla al di fuori con libero movimento, ascende in alto, prende le cose divine, istruisce anche sé stessa, quando sembri per caso sia istruita, in altro modo, non abbisogna di richiami né di dimostrazioni per la naturale sua solerzia, e per mezzo della sua mente, che è il raspo e l'auriga dell'anima, imitando gli angeli nella sua stessa natura, consegue allora ciò che desidera, non nella successione, non nel tempo, ma in un subitaneo momento. Infatti David non ha studiato e da pastore è divenuto profeta profondo nelle cose divine; Salomone, nel sogno d'una notte, ha ricevuto la sapienza della conoscenza di tutte le cose del cielo e della terra; Isaia, Ezechiello, Daniele e tutti gli altri profeti e gli apostoli, sono stati istruiti nello stesso modo; ed è opinione dei pitagorici e dei platonici che l'anima mercè la purificazione, senz'altro studio o ricerca, possa acquisire la scienza perfetta di tutto il conoscibile e con un'espiazione estrinseca può pervenire a comprendere indivisibilmente tutte le cose per mezzo della sua forma sostanziale. La purificazione dell'anima si ottiene con l'astinenza, con la penitenza, con la carità e con certe pratiche religiose di cui parleremo avanti, perché l'anima deve essere curata mediante gli studi delle religioni, studi occulti per la massa, così che, restituita alla sanità, resa ferma dalla verità, e munita dei presidii divini, non tema più le nuove offese.

CAPITOLO LIV.

Della purezza e del modo di conservarla

Sopra ogni cosa bisognerà dunque conservare questa purezza nel modo di vivere, nelle opere, nelle affezioni e bisognerà espellere tutte le impurità e le perturbazioni dell'anima e tutto ciò che offende i sensi e lo spirito, o è contrario al cielo, non solo moralmente ma anche corporalmente, perché la nettezza del corpo influisce non poco sulla purezza dello spirito. Per tale motivo i filosofi pitagorici che volevano ottenere le rivelazioni superiori, dopo avere celebrato i lavori divini, s'immergevano in un fiume o in un bagno, rivestivano abiti bianchi di lino, ritenendo profano un abito di lana, e si ritiravano in una stanza netta e scrupolosamente linda. I saggi bramini anch'essi compivano le loro abluzioni nella fonte Dircea in Beozia, profumandosi prima il capo con alcune gocce d'essenza d'ambra o d'altri aromi appropriati e quando erano secondo il rito sufficientemente purificati se ne andavano verso mezzogiorno, vestiti di candido lino, con gli anelli nelle dita e i bastoni in mano. I gimnosofisti egualmente si lavavano tre volte durante il giorno e due volte durante la notte con acqua fredda, prima d'entrare nel sacrario occulto in cui custodivano le cose sacre e indossavano abiti di lino lavati tutti i giorni. Nel libro delle opere e dei giorni Esiodo canta il rito dell'abluzione: Nessuno osa offrire il vino a Giove o ad alcun altro degli immortali senza lavarsi prima le mani, altrimenti le sue preci non sarebbero ascoltate.... Se il malvagio va al fiume senza lavarsi le mani, i numi si irritano contro di lui e gli suscitano contro i mali...

In Virgilio Enea dice al padre: Padre mio, confido a voi le cose sante e gli dei penati; sarebbe un delitto per me toccarli, appena uscito fuori da così gran guerra, prima d'essermi lavato entro una corrente d'acqua viva.

Era costume dei pagani mondare il corpo con le abluzioni nell'accingersi a sacrificare agli dei superi. Ma pei sacrifici in onore delle divinità infere era sufficiente l'aspersione, come leggiamo in Virgilio di Didone, nell'accingersi al rito in onore delle divinità inferiori: Mia cara nutrice, pregate mia sorella Anna di affrettarsi a venire per aspergermi il corpo con l'acqua del fiume. E nel passo in cui mostra Enea agl'inferi che porta il ramo d'oro a Proserpina, canta: Enea occupa l'ingresso e s'asperge il corpo d'acqua fresca. E ancora, nel narrare il funerale di Miseno: Lo stesso rispande tre volte l'acqua pura sui compagni, aspergendoli d'una lieve rugiada con un fausto ramo d'olivo.

L'uomo che acquista tale nettezza e purezza diventa celeste e spirituale e si prepara a contemplare Iddio e ad unirsi a lui, purché voglia servirlo con corpo netto e mente pura e Sappia conservare ovunque la nettezza: nelle viscere, sulla pelle, negli abiti, negli utensili, nella sua dimora, nei doni, nelle oblazioni, nelle ostie, nei sacrifici. La nettezza di tutte queste cose purifica l'aria istessa e attrae la pura influenza degli esseri celesti e divini, dei ministri di Dio e dei demoni benigni. Qualche volta anche gli spiriti immondi e i maligni chiedono eguale nettezza, sia per farsi adorare sia per ingannare e per conseguenza occorre anzitutto osservare la purezza dell'animo e del corpo, a cui le potenze immonde non possono elevarsi.

CAPITOLO LV.

Dell'astinenza e del digiuno, della castità, della solitudine, della tranquillità e della supremazia dello spirito.

Anche l'astinenza è un preservativo e una difesa contro i vizi e i demoni maligni tramutando l'animo in un tempio immacolato abitato da Dio e congiunge la mente con Dio, ne v'ha nulla di meglio per la salute e il temperamento della complessione dall'omettere di ammassare il superfluo e di non oltrepassare la misura necessaria per vivere. Non bisogna prendere alimento più forte della natura, ma alimento che renda la natura più forte, a simiglianza di Cristo che prendeva una misura tale di cibo da non produrre il superfluo della quarta digestione. Molti, mangiando poco, hanno fruito della salute e della vigoria corporale a un tempo, come Mosè ed Elia, che hanno digiunato sino a quaranta giorni consecutivi. Così che il volto di Mosè raggiava di splendore ed Elia guidava ovunque il suo corpo tramutato in spirito senza pesantezza.

I magi e i filosofi dicono che il nostro spirito non si alimenta in modo terrestre o come un corpo mercè l'assorbimento dei cibi e delle bevande, attraverso determinati organi, ma trae il nutrimento da tutto il corpo come le spugne, assorbendolo da tenuissimi vapori che penetrano il corpo da tutte le parti. Perciò chi vuole che lo spirito sia sano e forte, prende alimenti più asciutti, assottiglia coi digiuni il corpo spesso e grossolano e lo rende permeabile perché la sua pesantezza non soffochi lo spirito, mantenendo il corpo netto con lozioni, strofinazioni, adatti esercizi e abiti puliti e fortificando lo spirito con le Iustrazioni e le fumigazioni, sino a elevarlo a una pura e sottile sincerità. Nel bere e nel mangiare noi dobbiamo dunque serbare la

purezza dell'astinenza, a similitudine dei filosofi pitagorici che, con la sobrietà della mensa, riuscivano a condurre una vita tutta di temperanza. La temperanza della vita e della complessione, mentre elimina quei disordini d'abbondanza, di umori capaci di volgere la nostra fantasia verso qualche immagine, fa che l'anima nostra, il più sovente nel sonno ma talora anche nella veglia, sia sempre disposta a ricevere le influenze superiori. Inoltre i pitagorici assicurano a colui che sia capace di regolare saviamente con l'astinenza tutti i moti spirituali e corporali, la salute perpetua dell'anima e del corpo e lunga vita. Così i bramini non accoglievano tra le loro fila uomini che non si astenessero dal vino dalla carne e dal vizio, sentenziando che solo colui il quale per una divina trasformazione diveniva simile a Dio, poteva conoscerlo veramente.

Ed è quello che, secondo Filostrato, gl'indiani inferiori appresero da Phravte.

Bisogna inoltre astenersi da ciò che può corrompere lo spirito; dalle bramosie e dall'invidia, che Ermete giudica le ancelle dell'ingiustizia e che guidano la mano e il pensiero verso le cattive azioni, dall'ozio e dalla lussuria, che soffocano l'anima sotto il torpore e la voluttà e le tolgono la comprensione del cielo. Perciò i sacerdoti ateniesi, chiamati in greco gerofanti, per costringersi alla castità nelle cose sacre e per dedicarsi interamente al servizio divino, usarono rendersi impotenti con decozioni di cicuta. E la castità della mente interamente rivolta a Dio, come Orfeo insegna a giusto nel cantico di tutti gli dei, fa dell'anima nostra un tempio divino eterno e sempra preparato.

Dobbiamo ancora astenerci da tutta quella, moltitudine e diversità di sensazioni, d'affetti, d'immaginazioni, d'opinioni e di passioni che feriscono lo spirito e pervertiscono il giudizio, come è visibile chiaramente negli innamorati, negli invidiosi e negli ambiziosi. Perciò, nelle Questioni Tuscolane, Cicerone chiama tali passioni malattie pestilenziali dello spirito e Orazio le chiama furori e follie: Mille follie nelle ragazze, mille furori nei giovanotti. E sembra, anche pensare che tutti gli uomini sieno in ciò un po' folli, come è confermato nell'Ecclesiaste: Il numero dei pazzi è infinito. Gli stoici, per conseguenza, negano che il saggio sia soggetto alle passioni, a quelle almeno che derivano dai sensi, perché le passioni razionali e mentali s'accordano con la saggezza. Sembra che tale sia stata l'opinione di Boezio, il quale, nei versi seguenti, canta la necessità di disfarsi di certe passioni nella ricerca della verità.

Tu quoque si vis
lumine claro
cernere verum,
tramite recto
carpere callem:
gaudia pelle,
pelle timorem,
nec dolor adsit,
spemque fugato,
nubila mens est,
vinctaque frenis
haec ubi regnant.

Bisogna dunque liberare lo spirito da ogni confusione stornarlo affatto da tali sorta di passioni, per trovare la verità in tutta la sua semplicità. Si dice che molti filosofi l'abbiano veramente trovata, dimorando a lungo nella solitudine, perché nella solitudine lo spirito, liberato da ogni preoccupazione terrena, e abbandonato per intero alle divinità, è sempre pronto a compiere quanto sia ispirato dai numi celesti. Così Mosè, il gran legislatore ebreo, il più grande dei profeti, versato in tutta la sapienza caldea ed egizia, quando volle staccarsi dalla vita dei sensi, si ritirò nelle vaste solitudini etiopiche, in cui abbandonando ogni preoccupazione terrena, costrinse l'animo e la mente alla sola contemplazione delle cose divine, il che piacque tanto all'Onnipotente da meritargli di contemplarlo faccia a faccia e di riceverne quella sbalorditiva potenza di compiere miracoli, che i sacri testi riposano. Con lo stesso metodo Zoroastro, capostipite di tutti i magi, acquistò la scienza di tutte le cose naturali e divine con una Segregazione protrattasi per ben venti anni, durante i quali egli scrisse e operò più cose relative all'arte della divinazione e del vaticinio. Gli scritti indirizzati a Museo da Orfeo attestano dell'esistenza solinga menata da questi nei deserti della Tracia. Leggiamo così che Epimenide di Creta acquisì la scienza durante il lungo suo sonno, protrattosi ben cinquanta anni, sonno allegorico che indica il suo appartarsi dal mondo. Anche Pitagora fuggì il consorzio umano durante dieci anni e per la stessa ragione Eraclito e Democrito amavano la solitudine, perché più ci affranchiamo dalla vita animale e umana, più ci accostiamo alla vita angelica e divina, vivendo la quale ed essendo divenuti migliori, acquistiamo potere su tutto e tutto dominiamo.

Per conoscere come si possa staccare lo spirito dalla vita animale e dalla moltitudine ed elevarlo sino a raggiungere lo stesso uno, buono, vero, bello, per i singoli gradi tanto delle cose conoscibili che delle cognizioni, si consulti Proclo nei suoi commentari su Alcibiade, in cui insegna come rifuggire dapprincipio dagli oggetti sensibili per trasferirsi nell'essenza incorporea; ivi occorre superare l'ordine delle anime, sebbene moltiplicato per parecchie ragioni abitudini e proporzioni varie e molti vincoli, e la varietà multiforme dei vizi e tendere ai regni intelligibili per contemplare quanto sieno superiori alle anime; infine abbandonare anche la moltitudine intellettuale, quantunque unita e individuata, e arrivare alla sopraintellettuale ed essenziale unità, sciolta da ogni moltitudine e fonte d'ogni verità.

A tal fine bisogna che noi lasciamo ogni cognizione multiforme distraente e fallace, per conseguire la semplicissima verità. Quindi è da lasciare la moltitudine degli affetti, dei sensi, delle immaginazioni e delle opinioni, le quali sono tanto diverse tra loro come altre sono contrarie ad altre a piacere, e bisogna ascendere alle scienze, nelle quali è consentito che esista una molteplice verità, ma non alcuna contraddizione. Tutte le scienze infatti sono mutuamente connesse e l'una aiuta l'altra subordinandosi ad essa, sino ad una scienza che le presuppone tutte e non è presupposta da alcuna, alla quale bisogna riportare tutte le altre. Nondimeno non è questo il sommo apice delle cognizioni, ma al di sopra di esso vi è l'intelletto puro.

Abbandonando perciò ogni composizione divisione e ragionamento multiforme, elevandoci alla vita intellettuale e alla semplice intuizione, possiamo contemplare l'essenza intelligibile, mercè percezioni individuali e semplici, quale suprema esistenza stessa dell'anima, per la quale siamo uno e sotto la quale si unifica la nostra moltitudine.

Così potremo raggiungere l'Uno supremo, da cui dipende l'unione di tutte le cose, per mezzo dello stesso uno, come la fioritura della nostra essenza, che acquistiamo infine quando, fuggendo la moltitudine, sorgiamo nella nostra unità stessa diventiamo uno e agiamo in conseguenza.

CAPITOLO LVI.

Della penitenza e dell'elemosina.

La più importante parte della purificazione è la penitenza volontaria dei peccati, perché, come dice Seneca in Tieste, chi ha il

pentimento della sua colpa è quasi innocente. La penitenza in effetti procura una grandissima espiatione opponendo il tormento al compiacimento, bandendo dall'anima la gioia colpevole e prestandole una certa forza particolare per risollevarsi verso il cielo. Essa dunque non è solo la mortificazione dei vizi, ma anche il martirio spirituale dell'anima che viene trafitta d'ogni lato dalla spada dello spirito, spada costituita dal verbo di Dio. Ciò fa dire al profeta Geremia e a Paolo nell'epistola agli Efesi:

Maledetto colui che storna la sua spada dal sangue. E il Salmista canta: La spada è sulle loro labbra. Perciò bisogna esporre al sacerdote in confessione tutte le cogitazioni e le affezioni dello spirito, insieme a tutte le cose malvage che ci sfuggono dal cuore e dalla bocca, affinché quegli ne giudichi secondo il verbo di Dio e, mercè il potere conferitogli da Dio, con la penitenza che ci ordina, possa purgarci dai vizi e guidarci verso il bene. Ne in religione v'ha sacramento più efficace della penitenza per cancellare i peccati e per essa le divinità, come dice Ovidio: mettono spesso fine alle nostre pene e ci rendono la luce già toltaci, vedendoci pentiti dei nostri peccati.

L'elemosina è un altro sacramento espiatorio, di cui però i filosofi parlano poco o punto, per quanto io ricordi. Ma la suprema verità ce l'ha insegnata in queste parole: Date l'elemosina e tutte le cose del mondo sono vostre. E l'Ecclesiaste dice: Come l'acqua estingue il fuoco, così l'elemosina estingue il peccato. Daniele insegnò al re di Babilonia a riscattare le sue colpe con l'elemosina. L'angelo Raffaele svelò a Tobia che l'elemosina libera dalla morte, purgando l'uomo dai suoi peccati e facendogli trovare la vita eterna. Cristo ci apprende a pregare il Padre, dicendo: Perdonaci come noi perdoniamo e dà a noi come noi diamo. E altrove:

Riceverete al centuplo e possiederete la vita eterna. Egli stesso nel giudicare i vivi e i morti, rimprovererà principalmente i dannati per non aver largito l'elemosina e per non avere praticato le opere di misericordia, dicendo loro: Ho avuto fame e sete e non m'avete dato da mangiare e da bere. E ancora altrove, parlando dei miseri, dice: Ciò che avrete fatto in favore di uno di essi, io l'avrò come fatto a me stesso. Mi sembra pure che tale fosse l'opinione di Omero, che pone in bocca al giovane che rimprovera il pretendente Antinoo queste parole: Non è bello aver colpito quel povero mendico e potrebbe essere la vostra perdita, s'egli fosse un dio. Perché spesso gli dei, sotto apparenza di stranieri e di viaggiatori, se ne vanno pel mondo e rovesciano le città degli uomini di cui scoprono le ingiustizie e i delitti.

CAPITOLO LVII.

Delle pratiche espiatorie esteriori.

Si crede, e la tradizione ci è tramandata da persone versate in materie religiose, che lo spirito possa anche espiare a mezzo di istituzioni e di sacramenti esteriori, quali i sacrifici, il battesimo, gli esorcismi, le benedizioni, le consacrazioni, le aspersioni d'acqua lustrale, nonché con certe unzioni e fumigazioni, non sacre di per se stesse, ma che possiedono per natura virtù purificatrice. Così lo zolfo viene impiegato nelle religioni per scacciare i demoni maligni e l'uovo è atto a purificare così che ne derivano l'appellativo di uovo lustrale e i versi d'Ovidio: Che si faccia venire una donna d'età, la quale benedica il letto e la stanza e rechi zolfo e uova nelle tremule mani. Proclo ha scritto che i sacerdoti impiegavano a purificare zolfo e asfalto e abluzioni d'acqua marina, perché lo zolfo purifica con la penetrazione del suo odore e l'acqua marina con la sua parte ignea. Anche l'erba pentafillo purifica nello stesso modo e perciò era impiegata dagli antichi sacerdoti come lo erano i ramoscelli dell'olivo, tanto amante della purezza, che piantato da una donna di malaffare, si dice non porti mai frutto o secchi affatto. Altre piante atte a purificare sono la mirra, la verbena, la valeriana, detta in latino herba lucia e in arabo fu, l'erba benedetta e la viola. Il fielo di cane nero, impiegato in suffumigazioni, eccelle tanto nello scacciare i demoni che nell'impedire i malefici. Le piume dell'upupa, bruciate, tengono lontani i fantasmi. Giuseppe, autore grave e degno di fede, nella sua storia di Gerusalemme, descrive la radice baaras, così chiamata dal luogo ove cresce presso Macherunta, città della Giudea, che ha il colore del fuoco, che di notte tramanda un vivo chiarore, che è difficilissima da prendere, perché si sottrae alla mano e allo sguardo e non si ferma, se prima non sia stata spruzzata con l'orina d'una donna mestruante. Nondimeno non la si può prendere senza pericolo, dopo averla in tal modo immobilizzata, perché chi l'afferra muore all'istante se non sia munito d'un amuleto della stessa radice. Chi ne è sprovvisto, deve scavare il suolo intorno alla radice, legarla con una corda attaccata a un cane e allontanarsi. Il cane segue il padrone, nello sforzo la corda si tende e la radice esce dal suo alveolo, il cane muore nel momento in cui la radice cede e dopo ciò essa può essere impunemente toccata da chicchessia. Questa radice ha grandi virtù espiatorie, giacché libera all'istante coloro che sono tormentati da spiriti immondi.

Queste specie di sostanze agiscono sulla parte spirituale dell'anima, scacciando, attirando, ammolando, o eccitando; ed in Sicilia, secondo attesta Guglielmo di Parigi, vi è un fuoco che agisce sulle anime e che senza offendere i corpi abbrucia intollerabilmente le anime di quelli che si avvicinano ad esso. Del resto di queste cose ne abbiamo trattato più sopra.

CAPITOLO LVIII.

Delle adorazioni e dei voti.

Le adorazioni e i voti, i sacrifici e le offerte costituiscono altrettanti gradi sacri nella ricerca di Dio, provocando soprattutto la volontà divina e insufflando nelle anime la comunione santa e indissolubile con le divinità, perché le preghiere profferite con parole vere e sacre, nei sensi e nella mente ci fortificano e, indirizzate ad alcuna divinità, la spingono a far penetrare in noi la risposta con un raggio divino. Con tale raggio, come dice Dionigi, Dio parla agli uomini, ma in modo così oscuro che pochi uomini l'intendono. David, profeta e re, esclama: Quando comprenderò io quello che il Signore pronuncia in me?

L'adorazione continuata e reiterata perfeziona l'intelletto e dispone l'anima a ricevere le luci divine, accendendo l'amore di Dio la fede e la speranza e conferendo i sacri costumi. Essa libera l'anima da tutto ciò che le è contrario e allontana altresì molti mali che altrimenti si abbatterebbero su noi seguendo la corrente delle cose naturali. Perciò Ovidio dice: Dio si lascia piegare nella sua collera, udendo la voce che prega; ho visto spesso Giove trattenere il braccio che si accingeva a scagliare la folgore, soddisfatto dell'incenso che fumava sui suoi altari. L'uomo ritorna a Dio con le preghiere e arrivato a lui, dice Platone nel Fedro, trattiene i cavalli, entra nella sala del banchetto e vi mangia l'ambrosia e vi beve il nettare. Perciò coloro che vogliono conseguire il godimento di qualche virtù, debbono pregare e rivolgere spesso le loro suppliche a colui che contiene in se tutte le virtù. La miglior prece è quella che non si profferisce con le labbra, ma che si eleva a Dio nella santità del silenzio e con la cogitazione integra, la quale, chiamando con la voce della mente, venera con le parole del mondo intellettuale gli dei tutelari.

Il voto è un'affezione ardente verso Dio dello spirito casto che sceglie ciò che gli sembra migliore, assumendo il suo impegno. Questa affezione, come dicono Giamblico e Proclo, unisce tanto strettamente le anime a Dio, che qualche volta l'azione di Dio e quella dell'animo non è che una sola e unica operazione, compiuta da Dio come artefice e dall'animo come strumento divino. Perciò tutta l'antichità attesta che in virtù dei voti è possibile talora operare miracoli, guarigioni di malattie, allontanamento di nubi e simili altre cose; e perciò i saggi bramini indù, i magi persiani, i gimnosofisti egiziani, i teologi greci e caldei, che hanno istituito e regolato le feste e i misteri divini, si sono in modo precipuo occupati dei voti divini e delle preghiere e hanno operato con essi molte cose meravigliose.

Per la perfezione del voto e dell'adorazione, giacché non v'ha voto perfetto senza adorazione ne adorazione perfetta senza voto, si richiedono principalmente due cose. La prima è la conoscenza di ciò che bisogna adorare e di ciò a cui si indirizza il voto e del modo e dei mezzi di adorare, perché Dio ha molti cooperatori e strumenti, quali i cieli, le stelle, gli spiriti amministratori, le anime celesti e gli eroi, di cui si serve come di portieri, d'interpreti, di esecutori, di mediatori, cooperatori e strumenti che debbono essere invocati primamente da colui che si rivolge all'archetipo, che è il termine più alto dell'adorazione, mentre le altre divinità non sono che le vie per giungervi. Occorre pertanto sapere che le adorazioni e i voti devono essere fatti principalmente al solo e unico Dio, sommo padre re e signore di tutti gli dei, con pura e pia mente; e quando s'indirizzano agli dei inferiori se non sono subdelegati dal sommo padre dell'amministrazione, hanno valore minimo. Pertanto Zoroastro e Orfeo dicono che, nel rivolgersi alle potenze inferiori, è permesso impiegare le fumigazioni, i caratteri e cose simili, ma nel rivolgersi alla maestà del supremo Giove tali cose debbono omettersi. Ed anche Ermete e Platone lo vietano. Ed Ermete dice a Tazio: Ardere l'incenso nel pregare Dio, è cosa che s'approssima al sacrilegio. Simili cerimonie, dice Proclo, sono estranee alla pietà, non essendo possibile trovare cosa materiale che non sia immonda per Dio immateriale. Perciò anche l'orazione vocale non gli conviene, e nemmeno quella interiore, se l'animo è maculato dal vizio.

La seconda cosa che si richiede è una certa rassomiglianza, della nostra alla vita divina, derivata dalla purezza dalla castità e dalla santità, con un desiderio lecito di ciò che domandiamo. Con ciò ci assicuriamo la benevolenza divina e diveniamo atti a riceverne le liberalità, perché ove non fossimo degni d'essere esauditi per la purezza del nostro spirito, o le cose chieste non fossero degne d'essere fatte, è chiaro che la divinità non ascolterebbe le nostre preghiere. Il che fa dire al divino Platone che nessuna preghiera ci può fare ottenere da Dio cose ingiuste. Pertanto non chiediamo mai a Dio cose di cui dovremmo arrossire nel chiedere. Solo per questa ragione molte persone pregano e fanno voti invano, non essendo disposte e preparate religiosamente. I loro voti e le loro domande non sono fatti per cose gradite da Dio, ne esse sanno distinguere l'ordine dell'adorazione e i mediatori attraverso cui bisogna rivolgersi a Dio. Questa ignoranza riduce spesso a nulla le nostre orazioni e le nostre preghiere e fa sì che i nostri voti vengano distrutti dalle stesse nostre suppliche.

CAPITOLO LIX.

Dei sacrifici e delle oblazioni e dei loro generi e modi.

Il sacrificio è un'oblazione che diventa sacra mercè l'offerta e che consacra e santifica l'offerente, tranne che non lo impedisca l'irriverenza o qualche altro peccato. I sacrifici e le oblazioni ci danno dunque la fiducia, ci avvicinano a Dio e tengono lontani molti mali che ci minacciano. Ciò almeno ci affermano precipuamente i dottori ebrei, i quali dicono che l'immolazione dei nostri animali vale a stornare i mali da cui siamo insidiati e come il sacerdote mortale sacrifica quaggiù a Dio le anime degli animali privi di ragione, separandone il corpo dall'anima, così l'arcangelo Michael, sacerdote celeste, sacrifica le anime degli uomini, separandone l'anima dal corpo e non il corpo dall'anima, salvo ciò non accada fortuitamente come durante il furore, l'estasi, il sogno e simili vacanze dell'anima. Tale separazione è chiamata dagli ebrei morte di bacio.

I sacrifici e le oblazioni vanno anzitutto offerti al Dio supremo, ma nel compierli in onore delle divinità secondarie bisogna che ciò sia fatto nel modo indicato nei voti e per le preghiere. I sacrifici sono di più specie. Si chiamano olocausti quando l'ostia sia consumata dal fuoco; immolazioni se compiuti con effusione di sangue. I sacrifici intesi a ottenere la salute si chiamano salutari; pacifici quelli compiuti per ottenere la pace. Alcuni sono cantici di lode per esser liberati dai mali o per l'acquisto di alcun bene; altri gratulatori per onorare Dio e ringraziarlo dei suoi benefici. Alcuni altresì non si compiono per la gloria di Dio né di buona volontà come il sacrificio di gelosia impiegato dagli ebrei per scoprire un adulterio occulto. Fra i pagani era in uso il sacrificio espiatorio, col quale i popoli travagliati dalla carestia, dalla pestilenza, o da altre pubbliche calamità purificavano il paese e di cui ecco il rito. Ci si impadroniva del peggior soggetto della città, lo si trascinava al luogo prescelto obbligandolo a portare un formaggio con una galletta e alcuni fichi secchi e dopo averlo fustigato sette volte con verghie silvestri, lo si inceneriva su un rogo di legna silvestre, spargendone poi in mare le ceneri. Il rito ci è stato tramandato da Licofrone e da Hipponax e Filostrato narra fatti non dissimili intorno ad Apollonio di Tiana, che scongiurò la pesta in Efeso.

Fra i pagani erano anche usate molte altre specie di sacrifici e di vittime. Citiamo gli agonali, i dapsi, le farreazioni, le ecatombi, le ostie, i hyacinthi, gli armilustri, i gianuali, i lucali, i lupercali, i munichii, i novendinali, i nyctiluci, i palatiali, i pastiliarii, i popolari, i protervi, i scenopegi, i solitaurilia, gli stati, i rubigali, i fontanali, gli ormi, i parentali, gli inferii, i consualii, i lampterii, gli amburbi, gli ambarvali, i vinali, gli olocaustomati, le orgie, i laziali, i dianetorici, i baccanali, i trieterici, i liberali, i cociti, i coreali, le tesmoforie, gli adonici, i theonici, i laurentali, gli opalici, le palilie, i quirinali, i vertumnali, i gineciali, le panatenee, i quinquatti, le diapalie, i diasi, le ormee, i nemesini, i mitriaci, i palogigi.

Le vittime erano appropriate ai veri Sacrifici e il caprone e l'asino erano prescelti per Bacco, la troia per Cerere, il cavallo pel Sole, la cerva e il cane per Diana, l'asino per Priapo, l'oca per Iside, la capra per Fauno e per Minerva, il gallo per la Notte e per Esculapio, il toro per Nettuno e per Ercole, la troia pregna per Maia, i fanciulli per Saturno. Infine ad Ercole di Guido si compivano sacrifici di obbrobi e d'ingiurie. I sacerdoti si distinguevano in Pontefici, Flamini, Arciflamini, Phyladi, Gerofanti, nonché dai nomi dei vari culti e superstizioni, sacrifici, cerimonie, feste, consacrazioni, dedizioni, voti, devozioni, espiazioni, giuramenti, ostie e litanie che seducevano il gentilesimo e lo trascinavano a sacrificare ai falsi dei e ai demoni.

Ma il vero sacrificio che purifica e unisce a Dio è di due specie. Il primo e più importante è quello che il supremo pontefice Cristo offrì in remissione dei peccati, purificando tutto col sangue della sua croce; l'altro è quello per cui l'uomo offre sè stesso a Dio, puro e immacolato, in ostia vivente, a esempio del supremo sacerdote Cristo, che ha offerto se stesso e ci ha insegnato a offrirci con lui, dicendo del sacramento del suo corpo e del suo sangue: compitelo in mia memoria, vale a dire affinché, mortificandoci con lui e vivificati in Spirito per mezzo della passione del corpo mortale, ci offriamo insieme a lui. Accennando a ciò Porfirio dice: adoperiamoci a offrire in sacrificio la santificazione della Nostra vita. Perché nessuno può essere buon sacerdote di Dio, tranne colui che, presentando se stesso come un'ostia, edifica l'anima sua in se stesso come una specie d'immagine e della mente e dell'intelletto fa un tempio in cui può ricevere la luce divina.

I sacrifici esterni poi sono giudicati da Eraclito rimedi per le anime ordinati dal sommo medico, perché, dice Proclo, il demone maligno possiede l'uomo sino a che non viene purificato dai sacrifici. Questi pertanto sono indispensabili a conciliarsi Dio e le potenze celeri e a purificare l'uomo che porta l'immagine di Dio e del mondo. Ma Nostro Signore Gesù Cristo, vero

pontefice e sacerdote sommo, ha compendiato ogni sacrificio nel pane e nel vino, come in una sostanza fondamentale della nutrizione dell'uomo e noi non abbiamo più bisogno d'immolare alcun animale, né di spargere il sangue per purificarci, essendo già stati detersi completamente nel suo sangue.

Presso gli Egizi erano in uso seicentosessantasei specie di sacrifici e onori divini e speciali sacrifici erano stabiliti per ogni stella e per ogni pianeta, considerati animali divini ai quali erano stati distribuiti anima intellettuale e mente divina. Perciò asserivano che le stesse stelle, supplicate, esaudiscono le nostre preci e ci largiscono doni celesti, non tanto in virtù d'un patto naturale, quanto per loro libero arbitrio. Il che fa dire a Giamblico che i corpi celesti e i puri numi possiedono in sé certe forze divine e superiori a certe altre naturali e inferiori, che Orfeo chiama chiavi atte ad aprire e a chiudere, e con le une ci rendono soggetti alle influenze del destino e con le altre ci affrancano dal destino. Donde deriva che se alcuno riceve alcun male per influenza di Saturno o di Marte, i magi consigliano a non ricorrere subito a Giove o a Venere, ma a Saturno e Marte medesimi. Così la Psiche d'Apuleio, perseguitata da Venere per gelosia, eguagliandola in bellezza, si adoperò a ottenere grazia non da Cerere né da Giunone, ma dalla stessa Venere.

Gli antichi sacrificavano a ciascun astro ciò che più ad esso conveniva, impiegando per il Sole le cose e gli animali solari, quali il lauro, il gallo, il cigno, o il toro; per Venere il colombo, o la tortora, o la verbena, come canta Virgilio: Apportate l'acqua e circondatene i suoi altari. Bruciate la grassa verbena e l'incenso maschio. E dopo aver preparato cosa naturale o artificiale concernente alcun astro, i magi la consacravano all'astro stesso e ad esso l'offrivano, non tanto per ottenerne la virtù naturale afferrandone opportunamente l'influsso, quanto per riceverla divinamente confermata e più attiva mercè l'oblazione religiosa, la quale vale a santificare la cosa offerta secondo il rito e a tramutarla in una parte della divinità.

Le Ostie immolate agli dei del cielo e dell'etere erano bianche e quelle nere venivano riservate agli dei terrestri e infernali, ma quelle terrestri sugli altari, quelle infernali entro fosse. Alle divinità dell'aria e dell'acqua si offrivano volatili bianchi alle prime, neri alle seconde, e volatili erano egualmente immolati a tutti gli dei e a tutti i demoni, eccetto a quelli terrestri e infernali, a cui si riservavano esclusivamente animali quadrupedi. Non era permesso cibarsi che delle sole carni delle vittime sacrificate agli dei del cielo e dell'etere, di cui le estremità costituivano la parte della divinità stessa.

Ecco come l'oracolo di Apollo parlava di tutti questi riti: Abbisognano tre ostie agli dei del cielo e che sieno bianche; tre altresì per gli dei della terra, ma nere. Le divinità del cielo amano che le vittime vengano immolate sugli altari e le divinità infernali invece richiedono che le vittime offerte vengano deposte entro apposite fosse, stillanti di negro sangue. Le ninfe si compiacciono del miele, del vino versato e del fuoco che arde sugli altari. Le divinità che volteggiano intorno alla terra vogliono l'offerta d'un corpo nero con incenso, con farine salate, con focacce mielate. Le divinità che popolano le acque richiedono che i sacrifici vengano compiuti lungo le rive e che l'animale immolato venga precipitato nei flutti. Riserverete le estremità alle divinità celesti, incenerendole sul fuoco, e il resto potrete adoperarlo nei vostri banchetti. Che l'aria olezzi di aromi gradevoli.

Porfirio, nel libro delle Risposte, dice che i sacrifici sono certi mezzi naturali tra gli dei e gli uomini e Aristotile conferma che è nella natura dell'uomo sacrificare alla divinità. Perciò i sacrifici sono intermediari che sentono della natura dell'uno e dell'altro e rappresentano per analogia le cose divine; essi hanno in comune con la divinità a cui si offrono e con coloro che compiono l'espiazione certi simboli perfettamente adattati, ma tanto occulti che appena l'intelligenza umana riesce ad afferrarli. Dio e le divinità li richiedono per la nostra espiazione, riescono loro grati e li ritengono dall'applicare il castigo dovuto ai nostri peccati.

Ecco ciò che Orfeo chiama le chiavi che aprono le porte degli elementi e dei cieli, per permettere all'uomo di penetrare nel mondo superceleste e alle intelligenze celesti e ai demoni degli elementi di scendere verso lui. Ma gli uomini perfetti e veramente religiosi non ne hanno bisogno. Essi furono istituiti, come dice Trismegisto, solo per coloro che in seguito a un passo falso sul sentiero armonico, sono divenuti servi dei cieli e delle creature.

Poich' essi sono sottoposti ai cieli, pensano di fortificarsi col favore della virtù celeste, sino a che volando più in alto si liberano dalla loro presidenza e si librano più sublimi ancora.

CAPITOLO LX.

Delle imprecazioni e dei riti impiegati dagli antichi nei sacrifici e nelle oblazioni.

Vediamo ora quali imprecazioni aggiungevano alle oblazioni e ai sacrifici.

Nel sacrificare alla divinità, l'offerente soleva dire: Io, tuo servo, ti offero e ti sacrifico queste cose. Io ti riconosco generatore della santità e per santificarmi scongiuro questa oblazione, affinché tu le infonda la virtù del tuo spirito elevato e onorato, che mi penetrerà ottenere quanto chiedo. E come questa cosa diviene tua per l'offerta ch'io ne faccio, in modo che ormai vive e muore per te, così io stesso divento cosa tua, io che per l'offerta e per questa comunione, nel sacrificarti, confesso di essere membro della tua famiglia e tuo adoratore.

Nell'immolare la vittima si diceva: Come questo animale è in mio potere e da me dipende l'ucciderlo o il salvarlo, così è in tuo potere di togliermi nell'ira tua, o di concedermi nella tua benevolenza, ciò che io ti chiedo.

Quando il sacrificio si compiva per espiazione o per stornare alcun animale, si diceva:

Come questo animale muore nelle mie mani, così si estinguano in me ogni vizio e ogni impurità. O: Così muoia e si annichili tale e tale male o incomodo.

O anche:

Come il sangue di questo animale vien fuori dal suo corpo, così ogni vizio e ogni impurità escano fuori di me.

Nell'olocausto si diceva:

Come questa oblazione è consumata da questo fuoco, così che nulla ne resta, similmente sia affatto distrutto in me ogni male. (O quella contrarietà che si voleva respingere o stornare).

Era anche costume, nelle imprecazioni, di toccare l'altare con le mani e il gesto veniva compiuto tanto dal sacrificatore che dai partecipanti, perché la preghiera sola non può avere efficacia se quegli che prega non tocca anche l'altare. Leggiamo infatti in Virgilio: L'onnipotente lo udi pregare con tali parole e lo vide toccare l'altare.

E altrove: Io tocco l'altare tra le fiamme e ne prendo a testimoni la dignità.

CAPITOLO LXI.

Come abbisogni offrire i sacrifici e le oblazioni sia a Dio che alle divinità inferiori.

Ogni adorazione, oblazione o sacrificio, deprecazione, invocazione si presenta dunque in modo differente, secondo che sia

indirizzata a Dio, ovvero alle divinità inferiori, angeli astri o eroi. Perciò occorre osservare le dovute regole. Nel supplicare Iddio per conseguire un dato effetto, Si esalti alcuna sua opera, miracolo, sacramento, o promessa tratta dai sacri testi. Così nel deprecare per l'annientamento di nemici, si rammenti come Dio abbia distrutto i giganti mercè il diluvio, lo sforzo di Babele nella confusione delle lingue, Sodoma e Gomorra sotto la pioggia di fuoco, l'armata di Faraone sterminata nel Mar Rosso e simili avvenimenti, spigolando tra le maledizioni contenute nei Salmi e nell'insieme delle Sacre Scritture. Ugualmente nel deprecare contro il pericolo delle acque, si commemori Noè salvato dal diluvio, il passaggio dei figli d'Israel attraverso il Mar Rosso, Cristo camminante sulle acque, il salvataggio di Pietro in procinto di affondare e altri simili miracoli. Volendo invocare da Dio, o dagli angeli, o dagli eroi, gli oracoli o i sogni, si hanno a disposizione numerosi passi del Vecchio Testamento in cui si legge che Dio ha parlato agli uomini e versetti che promettono presagi e rivelazioni, nonché narrazioni di sogni profetici vari quali quelli di Giacobbe, di Giuseppe, di Faraone, di Daniele, di Nabuccodonosor e nel Nuovo Testamento e nelle storie religiose si trovano le rivelazioni di Giovanni, di Paolo, dei re Magi, di Elena, di Costantino e di Carlo, quelle di Metodio, di Cirillo, di Gioacchino, di Merlino, di Brigida, di Ildegarda, di Mechtilde, i cui nomi, piamente invocati, ci rendono spesso partecipi delle divine rivelazioni.

S'invocano inoltre tutti i nomi sacri di Dio e a preferenza quelli che si riferiscono alla cosa desiderata in qualche modo. Così per la confusione dei nemici, s'invocano i nomi della collera di Dio, della vendetta di Dio, del timore di Dio, della giustizia di Dio, della fortezza di Dio e per stornare alcun pericolo i nomi della sua misericordia, della sua protezione, della sua salvezza, della sua bontà e simili. Si chiede infine l'assistenza di alcun angelo esecutore dei suoi voleri, o d'un astro, o d'un eroe, ai quali occorre egualmente dirigere una speciale invocazione, fatta col numero col peso e con la misura dovuti secondo le regole già date nel trattare delle incantazioni. Perché fra le incantazioni e la preghiera non v'ha che una sola differenza: le incantazioni impressionano il nostro spirito e dispongono le sue passioni conformemente a certe divinità, mentre le orazioni vengono presentate a qualche divinità per onorarla e venerarla.

Stillo stesso principio si può stabilire un metodo per consacrare, che ci accingiamo a esporre.

CAPITOLO LXII.

Delle consacrazioni.

La consacrazione è una sublimazione di esperienze per la quale l'essenza spirituale, attratta in proporzione e conformità, viene infusa nella materia delle nostre opere preparata col rito stabilito dalla tradizione dell'arte magica, così che l'opera nostra è vivificata dallo spirito dell'intelletto. L'efficacia della consacrazione è in rapporto della virtù di colui che consacra e della virtù dell'orazione e della cerimonia impiegate a consacrare. In colui che consacra si richiedono santità di vita e potenza di santificare; la natura e il merito danno la prima e la seconda si acquisisce con l'iniziazione e con la dignificazione di cui abbiamo già parlato. Occorre di più che colui che consacra sia conscio della sua virtù e del suo potere e riponga in esse incrollabile fede.

Vediamo ora cosa si richieda per l'orazione.

L'orazione possiede una certa potenza di santificare divinamente infusa, come se fosse ordinata da Dio a questo scopo e come ne leggiamo nelle sacre elocuzioni della Bibbia, ovvero istituita dalla virtù dello Spirito Santo secondo il dogma ecclesiastico ed anche di questo genere se ne trovano molte qua e là. La santificazione può anche essere nella stessa orazione, non in virtù d'istituzione, ma in virtù di commemorazione di cose sacre, quali le scritture e le storie sacre, i miracoli, le opere, gli effetti, le grazie, le promesse, i sacramenti e le cose sacramentali che abbiano referenza con la cosa da consacrare propriamente o impropriamente o per qualche similitudine e di questo ne daremo ora alcuni esempi, per mezzo dei quali apparirà facilmente la via a tutta questa considerazione.

Nella consacrazione dell'acqua si commemora che Dio ha collocato il firmamento nel bel mezzo delle acque; che ha posto nel centro del paradiso terrestre una sacra fontana, la quale bagna tutta la terra con quattro sacri fiumi; che ha fatto delle acque della sua giustizia uno strumento di cui si è servito per distruggere i giganti col diluvio universale e per annientare nel Mar Rosso l'armata di Faraone; che attraverso lo stesso Mar Rosso e il Giordano ha condotto in salvo il suo popolo; che ha fatto miracolosamente scaturire l'acqua dalla roccia del deserto e zampillare una fonte d'acqua viva dalla mascella d'un asino a invocazione di Sansone; che ha stabilito le acque come strumento della sua misericordia e quale lavacro di salute per la remissione dei peccati, che Ariosto battezzato nel Giordano ha purificato e santificato le acque e così via; invocando i nomi divini che vi si riferiscono quali fonte di vita, acqua viva, fiume vivente. Nello stesso modo, nel consacrare il fuoco, si commemora che Dio ha creato il fuoco della sua giustizia come uno strumento di punizione di vendetta e di purgazione dei peccati e che nel discendere a giudicare il mondo farà precederle la conflagrazione; che è apparso a Mosè nel rosso del rovelto ardente; che ha preceduto i figli d'Israel nella colonna di fuoco; che ha stabilito un fuoco inestinguibile da essere conservato nell'arca dell'alleanza, che l'ha riacceso miracolosamente quando è stato spento, che l'ha tenuto nascosto sotto le acque senza estinguersi e altri simili prodigi. I nomi divini da usare in tal caso sono fuoco divorante, fuoco costante, splendore divino luce divina, luminare divino e simili. Nel consacrare l'olio, si commemorano le cose sacre che vi si riferiscono, come l'olio d'unzione e il profumo dell'Esodo e i nomi sacri che vi si ricollegano, quale il nome di Cristo che vuol dire unto, nonché quanto si trova di simile nei misteri, per esempio le due olive che nell'Apocalisse distillano l'olio santo nelle lampade che ardono al cospetto di Dio. Della consacrazione dei luoghi si commemora il monte Sinai, il tabernacolo dell'alleanza, il tempio di Salomone, il Golgota che si riferisce al mistero della passione di Cristo, il campo che fu acquistato col prezzo del sangue di Cristo, il monte Tabor ove si compì la trasfigurazione e l'ascensione, invocando i nomi sacri di Trono di Dio, Tabernacolo di Dio, Cattedra di Dio, Altare di Dio, Sede di Dio, Abitacolo di Dio e altri simili.

Nelle benedizioni delle altre cose si procederà nel modo stesso, cercando nelle Sacre Scritture, nei nomi divini e nei testi religiosi le cose che in qualche modo possano riferirsi alla cerimonia. Per esempio, trattandosi d'una carta o d'un libro, si hanno nella commemorazione dei misteri le tavole della legge date a Mosè sul Sinai e la santificazione della legge dei profeti e delle scritture promulgate dallo Spirito Santo e i nomi divini Testamento di Dio, Libro di Dio, Libro della Vita, Scienza di Dio, Saggezza di Dio e simili. Nel consacrare o benedire una spada, si potrà commemorare la spada inviata in modo divino a Giuda Maccabeo per sterminare i nemici del popolo d'Israel, come è indicato nel secondo libro dei Maccabei. Nei profeti si trova il versetto:

Prendete spade a due tagli; nei Vangeli: Vendete le vostre tuniche per acquistare spade; nell'istoria di David si legge dell'angelo che si è visto rimettere la spada insanguinata; e molte cose di questo genere si trovano nei Profeti e nell'Apocalisse ed i sacri nomi di Spada di Dio, Verga di Dio, Bastone di Dio, Vendetta di Dio e simili.

Da questi esempi sarà facile ricavare anche le consacrazioni e le benedizioni personali. Vi è poi ancora un altro rito di consacrazione e di espiazione che appartiene alle superstizioni ed è di grande efficacia e che si compie trasferendo alla cosa da consacrare il rito di qualche sacramento, come il battesimo, la cresima, i funerali e simili. Anche i voti le oblazioni e i sacrifici

hanno infine una certa forza consacrativa materiale e personale, perché così le cose o le persone vengono votate o offerte a determinate divinità.

CAPITOLO LXIII.

Delle cose sacre e consacrate del modo con cui stanno fra noi e le divinità e dei tempi sacri.

Si chiamano sacre tutte quelle cose consacrate dagli dei stessi o dai demoni loro assistenti e che, per così dire, ci sono dedicate dagli dei stessi. Perciò noi chiamiamo sacri i demoni perché Dio abita in essi, del quale si dice essi portano il nome e perciò si legge nell'Esodo: V'inverò l'angelo mio che vi precederà; osservatelo e non pensate di disprezzarlo perché egli stesso porta seco il mio nome. Con lo stesso senso si dicono sacri i misteri, i quali racchiudono una virtù sacra e nascosta e una grazia accordata dalle divinità o dai demoni, o dispensata dallo stesso Dio supremo. Tali sono i nomi sacri e i caratteri, di cui abbiamo già parlato; la croce, consacrata dalla passione di Gesù Cristo; certe orazioni mistiche, non istituite dalla devozione umana ma dalla rivelazione divina, come quella domenicale stabilita da Cristo. Si chiamano anche sacre certe composizioni in cui Dio ha effuso un raggio speciale della sua virtù, come leggiamo nell'Esodo del thymiama e dell'olio d'unzione e quali sono fra noi le fonti battesimali, il crisma, l'olio dei catecumeni, ecc. Un altro genere di cose sacre è costituito da quelle cose che l'uomo ha dedicato e consacrato a Dio, quali i voti e i sacrifici già menzionati. Ne derivano questi versi di Virgilio: Ma Cesare, celebrato sulle mura di Roma da un triplice trionfo, consacrava il suo voto immortale alle divinità d'Italia.

E Ovidio, nelle Metamorfosi canta: Giunto il giorno della festa Achille, vincitore del cigno, sacrificata a Pallade il sangue della immolata giovenca. Deposta l'offerta sull'altare arroventato, l'odore della vittima gradita agli dei si sparse intorno; poi le cose sacre s'ebbero la loro parte e il resto fu largito per le mense.

Si chiamano anche sacri i simulacri, i delubri, gli idoli, le statue, le immagini, i dipinti fatti a somiglianza delle divinità o ad esse dedicati, come canta Orfeo nell'inno alla Venere di Licia: I nostri guidatori che hanno la custodia delle cose divine del paese, hanno costruito una cittadella pel colosso sacro. E Virgilio: Voi, padre mio, raccogliete le cose sacre e i penati.

Perciò Platone raccomanda nell'undecimo libro delle leggi d'onorare le statue e le immagini sacre, non per esse stesse, ma perché rappresentano gli dei. E gli antichi veneravano l'immagine di Giove, interpretandola così. Il fatto che ha l'aspetto umano, significa la mente che produce tutte le cose per virtù seminale; il nume è seduto per raffigurare la virtù stabile e immutabile; è nudo superiormente, perché è visibile alle intelligenze e agli esseri superiori; è coperto inferiormente, perché è nascosto alle creature inferiori; stringe lo scettro nella sinistra, perché in questa parte del corpo si trova il domicilio più spirituale della vita; porta nella destra un aquila e una vittoria, perché è signore degli altri dei come l'aquila lo è degli altri uccelli e perché tutto gli è sottomesso. Nello stesso modo noi veneriamo l'immagine d'un agnello, che rappresenta il Cristo; quella della colomba che c'indica lo Spirito Santo; quelle del leone, del bue, dell'aquila e dell'uomo, che significano gli evangelisti nonché altre simili espressioni nelle rivelazioni dei profeti in più passi delle Sacre Scritture.

I dipinti stessi conferiscono rivelazioni e sogni dello stesso genere e perciò si dicono sacri. V'hanno poi riti e osservanze sacre in onore delle divinità e della religione, come i gesti devoti, le genuflessioni, lo scoprirsi il capo, le abluzioni, le aspersioni d'acqua benedetta, gli incensamenti, le espiazioni esteriori, le processioni di supplicanti, gli abbellimenti esteriori delle laudi divine, quali i cantici, l'accensione dei ceri e delle lampade, lo scampanare, l'addobbo dei templi delle immagini e degli altari, cose tutte che richiedono un culto elevatissimo e una pompa fastosa con l'impiego di quanto v'ha di più bello e di più prezioso, oro argento e gemme. Tutte queste cose sacre esteriori non costituiscono che altrettante istruzioni ed esortazioni per trascinarci verso le cose Sacre interiori dello spirito e per conciliarci i benefici divini, come attesta Proserpina in questi versi:

Quis nam hominum formas aeris neglexerit unquam, aut auri flava, aut argenti candida dona:
quis non miretur, quis non haec ipsa deorum
dixerit?

Si chiamano anche sacri i sacerdoti e i ministri dei numi e dagli dei e a essi consacrati e tutti i consacratori di cose sacre. Il che fa dire a Lucano:

Pontefici sacri a cui fu rimesso il potere. E Virgilio dice di Helenus, sacerdote d'Apollo: Egli prega i numi per la pace e toglie le bende dalla testa consacrata.

Molte specie di cose sacre sono come patti conclusi tra gli dei e noi sotto forma di lode di rispetto o d'obbedienza e per mezzo dei quali otteniamo spesso qualche virtù meravigliosa dalla divinità venerata. Tali per esempio gli inni sacri, i sermoni, gli esorcismi, le incantazioni e i vocaboli composti e destinati a lodare e venerare gli dei, così che Orfeo dice nell'inno agli astri: Ora invoco i demoni puri con le parole sacre. La Chiesa primitiva usava certi incantesimi contro le malattie e le tempeste, posti sotto il patrocinio d'una divinità e profferiti in forma di prece o portati addosso scritti in modo di amuleto. V'hanno anche nomi, immagini, caratteri e sigilli sacri, che uomini contemplativi hanno dedicato e consacrato con tutta la purezza della mente alla venerazione di Dio per i loro arcani voti e rinnovandoli con la stessa purezza di mente che li ha istituiti la prima volta, si potranno compiere per essi cose mirabili, a patto di osservare inalterate le regole tracciate dal primo istitutore, mentre chi ignora ciò non fa che perdervi intorno il tempo e lavorare invano. In tal modo si compiono meraviglie non solo con parole barbare, ma anche con parole ebraiche, egiziane, greche latine e di qualunque altra lingua, purché indirizzate a Dio e attribuite e dedicate alla sua essenza, o alla sua virtù, o al suo operare. Tali sono per Giamblico i nomi Osiride, Icton, Emeph, Fta, Epies, Amun; per Platone e per i greci On, Ton Tauton; così i greci chiamano Giove Zena apò tmzen, che vuol dire datore universale di vita e Dia che significa per, poiché tutto si compie per suo mezzo, e Atanaton, che vuol dire immortale; e i latini Jupiter, che sarebbe come dire juvenis poter, e altri termini simiglianti. Così si danno agli uomini certi nomi appropriati a un voto, come Eutichide, Sosia, Teofilo, vale a dire, rispettivamente, felice, servo, caro a Dio.

Similmente molte cose ritraggono grande virtù e santità dalla consacrazione, specie del sacerdote, come quei sigilli di cera che portano iscritta la figura dell'agnello, che per la benedizione del Papa ricevono la virtù di preservare chi li porti dalla folgore e dalle tempeste. La virtù divina invero viene ispirata nelle sacre immagini di questo genere e vi resta contenuta quasi in una certa sacra lettera che ha l'immagine di Dio. La stessa virtù hanno i ceri benedetti nei giorni della Pasqua e della Purificazione della Vergine e le campane consacrate e benedette acquistano il potere di respingere e d'arrestare la folgore e i nembi, preservandone il paese durante il tempo in cui si fanno risonare. Anche l'acqua e il sale, mercé le benedizioni e gli esorcismi, ricevono la virtù di purificare e di scacciare i demoni maligni.

Alcuni tempi sono stati anch'essi considerati sacri e osservati con somma venerazione dalle genti di ogni religione, sia perché gli stessi numi ne hanno stabilita la santificazione, sia perché gli avi nostri o i nostri superiori li hanno loro dedicati in commemorazione di benefici ricevuti e a perpetua azione di grazia. Gli ebrei hanno così il loro sabato, i gentili le loro ferie e noi i giorni solenni dei nostri sacri misteri, per celebrarli solennemente. Vi sono anche tempi contrari a questi, detti giorni neri, perché in questi giorni la nazione ha sofferto qualche perdita o subito qualche grande calamità. Di tal genere era presso i

Romani il quarto giorno delle none di sestile, anniversario della battaglia di Canne; per la stessa ragione furono detti neri i giorni postridui, nei quali avevano dovuto subire per lo più disfatte sanguinose. Presso gli ebrei era un giorno nero il diciassettesimo del mese di giugno, in cui Mosè aveva rotto le tavole, Manasse aveva eretto l'idolo nel sancta sanctorum e i nemici avevano rovesciato le mura di Gerusalemme. Era anche disgraziato il nono giorno di luglio, in cui fu compiuta la doppia distruzione del tempio. Presso gli egiziani erano considerati nefasti i cosiddetti giorni egiziaci e ogni altra nazione ha i suoi giorni fausti e infausti.

I magi prescrivono d'osservare questi giorni sacri e religiosi, nonché i giorni dei pianeti e le disposizioni celesti e dicono anzi che sono molto più efficaci per acquisire virtù spirituali e divine perché la loro virtù e influenza non deriva tanto dagli elementi e dai corpi celesti quanto dal mondo intelligibile e superceleste e, con l'aiuto dei comuni suffragi degli dei, non può essere neutralizzata da alcuna disposizione contraria dei corpi celesti, né minorata dal contagio corruttibile degli elementi, purché si creda fermamente e religiosamente, vale a dire con timore e reverenza, il che invero propriamente significa religione. Perciò sono stati chiamati religiosi quei giorni che è stato vietato di violare e che noi osserviamo ansiosamente, nella tema che non ci accada alcun male ove in essi si faccia cosa proibita.

CAPITOLO LXIV.

Di alcune osservanze religiose, cerimonie, riti di profumi e d'unzioni e simili.

Chiunque siate voi che volete operare magicamente, cominciate col pregare umilmente Dio, padre unico, per essere anche voi degno della sua clemenza, con l'essere puro e netto interiormente ed esteriormente e collo stare in un luogo puro, perché è scritto nel Levitico: Colui che si avvicinerà alle cose sacre essendo immondo, perirà al cospetto del Signore. Perciò lavatevi spesso e in giorni stabiliti secondo i misteri dei numeri, indossate abiti netti, guardandovi da ogni sozzura polluzione e crapula. Gli dei, dice Porfirio, non esaudiscono l'uomo che non si sia astenuto da più giorni dall'atto venereo. Non vi accoppiate a una donna polluta o che abbia le sue regole, né con quella che soffra di emorrea; non toccate cose immonde, né cose morte. Porfirio perciò dice: Non è permesso a colui che abbia toccato un morto d'avvicinarsi agli oracoli. Forse perché lo Spirito, corrotto dalle esalazioni cadaveriche, diventa incapace a ricevere le influenze divine.

Vi laverete, vi ungerete, vi profumerete e offrirete il vostro sacrificio, perché Iddio gradisce quanto fa per lui un uomo purificato e disposto e riceve insieme all'incenso la sua prece e la sua oblazione, come canta il Salmista:

Che la mia prece a te ascenda, Signore, come l'incenso che arde al tuo cospetto. E l'anima, che è figlia e immagine dello stesso Iddio, si diletta anch'essa ai profumi e alle fumigazioni che riceve attraverso le stesse narici per cui è penetrata nell'uomo corporale e per cui, secondo asserisce Giobbe, escono talora quegli spiriti vivacissimi che non possono essere trattenuti nel cuore dell'uomo riscaldato dalla bile o dal lavoro. Perciò molti stimano essere l'odorato il più vitale e il più spirituale dei sensi. Di più le esalazioni e l'unzione del sacrificio penetrano tutto e schiudono le porte degli elementi e dei cieli, affinché l'uomo possa vedere e conoscere i segreti del creatore, le cose del cielo, quelle che stanno sopra il cielo e quelle che discendono dal cielo, come gli angeli e gli spiriti delle caverne e degli abissi e i fantasmi dei luoghi deserti, permettendogli di farli venire e di renderli visibili e obbedienti. Di più placano tutti gli spiriti e li attraggono come la calamita il ferro e li congiungono con gli elementi e danno loro corpo, tanto più che i corpi larvali si nutrono di vapori di fumigazioni e degli odori delle libazioni.

Inoltre compite tutto con fermo sentimento e desiderio, se pur volete essere favorito dalla clemenza del cielo e di tutte le potenze celesti, di che il favore viene assicurato dall'adattamento del luogo, del tempo, della condizione, del costume, del vivere, dell'abito, dell'esercizio e perfino del nome. Tutto ciò non solo cambia ma anche domina la forza della natura. Un luogo fausto influisce molto infatti sul risultato perseguito e non senza ragione Dio invitò Abramo a volgere verso la terra che gli mostrava e Abramo seguì il suo cammino verso il mezzogiorno. Così Isacco andò in Gerarath, ove seminò, raccolse al centuplo e divenne assai ricco.

Per conoscere quale luogo convenga a un uomo, occorre scrutarne la genesi e colui che non potesse farlo, dovrebbe osservare dove il suo spirito più si diletta, i suoi sensi sieno più acuti, la sua Salute e la sua vigoria migliorino, i suoi affari meglio riescano, i suoi amici aumentino e i suoi nemici soccombano e tale paese sarà quello che gli è stato destinato da Dio e dagli enti superiori e che i cieli hanno disposto e preparato per lui. Che un luogo simile si elegga a propria dimora, e si cambi secondo il tempo e il da fare ma si fugga sempre un luogo disgraziato.

Anche i nomi felici migliorano le nostre cose e i nomi disgraziati le ostacolano. Gli antichi romani, nell'ingaggiare i soldati, badavano a che il primo di essi non portasse un nome in qualche modo disgraziato e sceglievano i funzionari tra le persone che avessero nomi fausti. Credevano pure che il cambiare un nome disgraziato in un nome felice valesse a migliorare la fortuna. Per esempio, il nome d'Épidamnus fu mutato in Dyrrachium, temendo che i navigatori non vi fossero in pericolo, in damnum. Similmente Maleoton, temendo non apportasse alcun male, fu ribattezzata Beneventum. Il lago Lucrino era ritenuto faustissimo a causa del nome felice.

Si scelgano anche i giorni e le ore più adatti alle operazioni, perché non senza significato il Salvatore ha detto: non vi sono forse dodici ore nella giornata?

In effetti gli astrologhi hanno insegnato, e i magi osservato, che il momento influisce sul buon successo dei nostri affari. Di più essi hanno stabilito che è di somma importanza conoscere la disposizione esatta del cielo nel momento della nascita di un essere umano o dell'inizio di una data opera e hanno scritto che dal momento dipende e può essere predetto tutto il corso della fortuna e che per la stessa ragione, esaminando lo svolgimento della fortuna a ritroso, si può risalire al suo inizio. In tal modo l'astrologo Sulla pot' predire a Caligola la prossima sua morte violenta; l'astrologo Meteone agli Ateniesi la perdita della guerra che s'accingevano a intraprendere contro i Siracusani; Mesone, agli stessi, nel salpare con la flotta verso la Sicilia, annunciò la tempesta; Anassagora, applicando la scienza della conoscenza dei tempi predisse il giorno esatto della caduta d'una pietra dal sole sull'Aegos, fiume della Tracia. Viceversa Lucio Tarnucio Firmanio scoprì mercé le gesta e la fortuna di Romolo la sua concezione e la sua natività e trovò anche il giorno natalizio della città di Roma, in seguito a esame del succedersi delle sue vicende. Così pure Materno dice che si è trovato il tempo della creazione del mondo. mercé gli eventi delle cose.

Si può anche documentare con esempi convincenti l'influenza dei tempi sulle cose naturali, perché vediamo alberi quali il pioppo, l'olmo, l'olivo, il salice bianco, il tiglio, rovesciare le foglie dopo il solstizio. Le conchiglie i gamberi e le ostriche ingrossano col crescere della luna e smagrano col suo declinare e i mari col flusso e col riflusso seguono anch'essi i movimenti e i tempi della luna. L'Euripo in Eubea non ha sette volte il suo flusso e il suo riflusso di una velocità rimarchevole? E la stessa corrente resta immota per tre giorni interi in ogni mese, ossia durante la settimana la ottava e la nona luna. Nel paese dei Trogloditi v'ha un lago, che tre volte al giorno diventa amaro e salato e poi dolce di nuovo. Durante il solstizio d'inverno, quando ogni vegetazione e spenta, il puleggio secco fiorisce e nello stesso giorno si dice che le vesciche enfiate crepino e che

le foglie del salice e il seme delle mele si rivolgano.

Io ho visto in Italia e in Francia, e ne ho conosciuto il modo, piantare un noce in modo che sia arido tutto l'anno e produca alla vigilia di San Giovanni foglie fiori e frutta mature. E tutto questo miracolo consiste soltanto nella osservanza del tempo della piantagione.

Tutti gli astrologhi affermano poi concordi nei loro libri delle elezioni e delle immagini che il momento può infondere virtù meravigliose alle cose artificiali. Per tal ragione leggiamo in Plutarco che i Peleneidi costruirono una statua con tale artificio, che da qualunque parte la si fosse contemplata, incuteva in tutti turbamento e terrore, così che nessuno osava guardarla. Nella vita d'Apollonio leggiamo che i magi avevano applicato al sommo dell'edificio reale in Babilonia quattro draghi d'oro, che chiamarono le lingue degli dei, in cui era tale virtù da costringere la moltitudine all'amore e all'obbedienza verso il re. Nell'isola di Chio esisteva una maschera di Diana che sembrava triste a chi entrava nel tempio e gioconda a chi ne usciva. Nella Troade gli avanzi dei sacrifici lasciati intorno alla statua di Minerva non imputrdivano. Nel tempio di Venere a Pafo la pioggia non cadeva mai nell'area. Togliendo alcunché dal tumulo d'Anteo, la pioggia cadeva dal cielo a rovesci, sinché la cosa sottratta non fosse stata rimessa al suo posto. Un qualsiasi ramoscello spiccato da un lauro piantato sulla tomba di Bibria, re del Ponto, e portato su una nave, vi suscitava litigi e contese, che non scemavano se non quando lo si gettava via. Non un uccello infestava il tempio d'Achille nell'isola di Boristheno. Non una marea, non un cane s'introducevano nel tempio di Ercole, che sorgeva nel foro boario a Roma. A Olinto, in Tracia, v'era un luogo che faceva morire gli scarabei che vi fossero capitati. Potrei apportare innumerevoli esempi e più meravigliosi di questi che l'antichità ci racconta, che sono stati fatti con l'arte delle immagini e l'osservazione dei tempi. Ma perché nessuno creda che queste meraviglie sieno ormai cessate da molto tempo e le reputi sciocchezze, aggiungerò a questi artifici meravigliosi, che esistono ancora oggi in alcuni luoghi. Si dice infatti effetto dell'arte delle immagini che a Bisanzio i serpenti non facciano male a nessuno e che nessuna gazza riesca a volare sopra le sue mura.

Nelle campagne di Napoli non si ode frinire alcuna cicala; a Venezia nessuna mosca si vede mai nelle botteghe dei barbieri; a Toledo, durante tutto l'anno, non si vede nel pubblico mercato che una sola mosca di bianchezza rimarchevole. Noi stessi, nel libro precedente, abbiamo indicato i modi e i tempi da osservare per ottenere queste cose e altre simili.

Altra cosa d'importanza è l'osservare la forza dei sermoni e delle parole, perché a mezzo di esse l'anima si risande nelle sostanze inferiori, pietre metalli piante animali, imprimendo in esse aspetti e passioni differenti, fortificando tutte le cose e le creature e governandole e attraendole con una certa forza d'amore. Catone testimonia che le parole riposano i buoi affaticati e con parole e preghiere è possibile ottenere che la terra produca alberi inusati, che gli alberi stessi cangino di posto. Anche le rape possono diventare più grandi se nel seminarle si scongiurano di comportarsi benignamente verso di noi verso le nostre famiglie e i vicini. Così se si loda un pavone, questi spiega le ali e fa la ruota e se al contrario nel seminare il basilico lo si ingiuria e lo si maledice se ne avrà fioritura stentata. Il garus, incenerito e posto in macero, guarisce i mali se durante quel tempo non lo si nomina mai. Gli iettatori rendono sterili gli alberi lodandoli e ugualmente danneggiano le sementi e malefiziano i bimbi. Si dice di più che il potere delle esecrazioni umane sia tanto grande da riuscire a scacciare e sterminare i demoni maligni ed Eusebio riferisce che Serapide elevò simboli in Egitto destinati a fugare i demoni ed insegnò anche in che modo i demoni assumendo figure di bruti insidino gli uomini.

Infine, in ogni opera, si abbia sempre presente Iddio, essendo scritto nel Deuteronomio: Quando cercherete il Signore Iddio vostro, lo troverete, purché lo cerchiate con tutto il cuore e con tutto il travaglio delle vostre anime. Ma con confidenza vera e costante è possibile piegare Iddio e i demoni tutti, come ne fa certi Marco: Credete; tutto ciò che chiederete con le vostre preghiere, voi lo riceverete. E Matteo dice: Se avrete fede quanto un granello di senapa, nulla vi riuscirà impossibile. La prece insistente del giusto ha grandissimo potere. Come dice Giacomo, Elia, che era un uomo simile a noi, chiese al cielo nelle sue orazioni che non piovesse sulla terra e la siccità si protrasse durante tre anni e mezzo; poi pregò di nuovo e il cielo largì le piogge e la terra i suoi frutti.

Si badi però nelle orazioni di non fare nulla di vano o contrario alla volontà divina. Dio non può volere che cose buone e giuste, ne è possibile usurparne il nome vanamente. Colui che avrà fatto ciò, sarà punito.

Si faccia astinenza e si pratichi l'elemosina. Come l'angelo disse a Tobia, il digiuno e l'elemosina debbono accompagnarsi all'orazione. Il che è confermato dalle parole che possiamo leggere nel libro di Giuditta: Il Signore esaudirà le vostre preci, se persevererete nelle astinenze e nelle implorazioni al suo cospetto.

CAPITOLO LXV.

Conclusione di tutta l'opera.

Ecco quanto abbiamo riunito in quest'opera, servendoci delle tradizioni degli antichi, perché possa servire d'introduzione allo studio della Magia. Invero il discorso non è lungo, ma bastevole a coloro che potranno intenderlo. Alcune materie sono state trattate con ordine, altre senza ordine: certe sono state date per frammenti e certe altre sono state occultate e lasciate alla ricerca degli intelligenti, i quali, considerando e scrutando più sottilmente questi scritti, potranno estrarne le regole giuste i documenti completi e le esperienze infallibili dell'arte magica. Noi abbiamo trasmesso quest'arte in modo che non possa restare occulta agli uomini prudenti e intelligenti, ma in modo a un tempo che non ammetta i malvagi e gli increduli ai suoi arcani e in modo che condotti dallo stupore rimangano con le mani vuote sotto la meschina ombra dell'ignoranza e della disperazione.

Solo per voi, figli della dottrina e della sapienza, abbiamo scritto quest'opera. Scrutate il libro, raccoglietevi quella intenzione che abbiamo dispersa e collocata in più luoghi: ciò che abbiamo occultato in un luogo, l'abbiamo manifestato in un altro, affinché possa essere compreso dalla vostra saggezza. Noi non abbiamo scritto che per voi, che avete lo spirito puro e atto a condurre un ordine retto di vita, la cui mente è casta e pudica, di cui la fede illibata teme e riverisce Iddio, le mani sono monde di peccati e di delitti, i costumi integri. Voi soli troverete la dottrina che noi abbiamo riservato solo a voi; gli arcani velati dai numerosi inimici che non possono essere resi trasparenti senza l'intelligenza occulta. Se voi conseguirete questa intelligenza, allora l'intera scienza dell'inespugnabile disciplina magica penetrerà in voi e in voi si manifesteranno quelle virtù già acquisite da Ermete, da Zoroastro, da Apollonio, e dagli altri operatori di cose meravigliose.

E voi malevoli calunniatori, figli dell'ignoranza malvagia e della malvagità ignorante, ritraetevi dall'opera nostra che vi è nemica e porta sul precipizio, affinché erriate e cadiate in miseria.

Se infine qualcuno, o per la sua incredulità o per l'inerzia del suo intelletto, non otterrà il suo desiderio, dia la colpa alla sua ignoranza, non a me; non dica che io ho errato od ho scritto di proposito il falso, od ho mentito, ma accusi se stesso che non capisce i nostri scritti. Essi invero sono oscuri e velati da molti misteri, nei quali è facile che accada a molti di errare e perdere il senso.

E che nessuno si adiri se abbiamo creduto prudente nascondere la verità della nostra scienza sotto l'ambiguità degli inimici e disperderla qua e là lungo l'opera. Perché noi non l'abbiamo nascosta ai saggi, ma agli spiriti perversi e disonesti e perciò

abbiamo adoperato uno stile atto a confondere lo stolto e a pervenire facilmente all'intelletto illuminato.

FINE DELL'OPERA.

